

**Fabri Fibra: il rap sbagliato dell'Italia**  
Perugini pag. 20

**Wilbur Smith: la vita è un lungo romanzo**  
Pivetta pag. 17



**Un foglio per leggere Roversi**  
Santi pag. 19

**U:**

## Manovra, il bluff di Monti

Il premier: l'intervento dipende dal voto. Bersani: sia più modesto. Camusso: basta minacce

Prima promette tagli fiscali per 30 miliardi di euro, poi parla di una possibile nuova manovra. Due messaggi opposti uniti da una frase che somiglia a un ricatto: «Dipende dal voto». Come dire: se vinco io, niente stangata. Dura risposta di Bersani e di Susanna Camusso.  
ANDRIOLO CARUGATI COLLINI A PAG. 2-3

### La strana idea del Professore

MASSIMO ADINOLFI

COME SPESSE CAPITA, CI TOCCANO INSIEME UNA BUONA NOTIZIA E UNA CATTIVA. La buona notizia è che Mario Monti esclude una nuova manovra. La cattiva notizia è che però la esclude con certezza solo se a vincere le elezioni sarà lui, mentre non la esclude affatto se l'esito del voto dovesse essere diverso.

SEGUE A PAG. 3



### Ustica, la Cassazione conferma: fu un missile

Condanna definitiva, lo Stato deve risarcire le famiglie ROSSI A PAG. 11

### L'INTERVISTA

**Vendola: «Populismo velenoso»**



GONNELLI A PAG. 5

### IL FORUM

**Ambrosoli: «Noi contro le mafie»**



BUQUICCHIO A PAG. 9

### DOPO LE FRASI SU MUSSOLINI

## Un fantasma s'aggira per l'Europa: Berlusconi

- La commissaria Malmstrom: «Preoccupa chi nutre odio»
- Il Cav difeso soltanto da Brunetta e Casaponud

La frase di Berlusconi agita l'Europa. Per la commissaria Ue agli Affari Interni, Cecilia Malmstrom, «le voci politiche, nei governi e nei partiti europei, che alimentano l'odio e gli estremismi sono preoccupanti». Ma se il Cavaliere puntava all'elettorato della destra estrema ha colpito: per Gianluca Iannone, leader di Casapound «Berlusconi ha detto la verità: Mussolini ha fatto cose buone». LOMBARDO A PAG. 4

### Il Ppe e l'alleato impresentabile

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Il Partito popolare europeo caccierà Silvio Berlusconi? È un po' che se ne parla, e lo scandalo per l'ultima uscita pubblica dell'ex capo del governo italiano sul fascismo potrebbe aver accelerato i tempi.

SEGUE A PAG. 5

### BANKITALIA, NO AL COMMISSARIO

## Truffa agli azionisti, otto indagati per Mps

- Presidenza Abi: Patuelli al posto di Mussari
- Artoni: «I manager sono responsabili»
- Megale: «Adesso più trasparenza»

Truffa ai danni degli azionisti. E nell'inchiesta sulla vicenda Montepaschi spuntano otto indagati. Confermati gli undici bonifici all'estero (Amsterdam, Madrid e Londra) per un totale di 17 miliardi di euro. Oggi audizione del ministro Grilli alla Camera. Roberto Artoni a l'Unità: «Il rapporto tra banche e politica è ineliminabile, in Italia come altrove». Agostino Megale: «È dal 2011 che chiediamo un cambio di management». FUSANI MATTEUCCI A PAG. 6-7

### Quegli applausi a Tremonti

L'INTERVENTO

ANGELO DE MATTIA

È Antonveneta il *primum movens* della vicenda Montepaschi o per comprenderne l'eziologia bisogna risalire anche a cause remote? Indietro nel tempo si incontra la resistenza fortissima della Fondazione a scendere sotto la maggioranza assoluta del Monte. SEGUE A PAG. 6

### Staino

MONTI FA PIÙ PROMESSE DI BERLUSCONI.

MA BERLUSCONI SENZA BISOGNO DEL GURU.



### ISTAT

## L'inflazione doppia i salari Non accadeva dal 1995

- Retribuzioni ferme nel 2012, crolla il potere d'acquisto

FRANCHI A PAG. 13

**Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99 €**  
su ebook.unita.it



52102 1500200 1 475677 9

## VERSO LE ELEZIONI

# Per Monti un'altra manovra «dipende dall'esito del voto»

- **Camusso:** «Tagli a seconda di chi vince? Chiarisca, così sembra una minaccia agli elettori»
- **Giallo** attorno alla proposta sulla scuola: solo un mese di vacanze (ma i montiani smentiscono)

**NINNI ANDRIOLO**  
ROMA

Giù le tasse e niente manovra nel 2013, sempre che il voto lo permetta premiano il professor Monti. Mario come Silvio? La campagna elettorale del Professore si uniforma a quella del Cavaliere più che ai consigli del guru di Obama. Fresca di ieri la promessa di abbassare Imu, Irap e Irpef nell'arco di un biennio. Proposte bollate come «chiacchiere» dal leader Pdl che scavalca il successore a Palazzo Chigi con l'annuncio dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa già dal primo Consiglio dei ministri. Poco prima, prevedendo l'immane più uno di Silvio, Monti ha messo le mani avanti. «Abolire l'Imu? Poi magari deve intervenire un governo tecnico...».

E tra promesse e polemiche, l'anticipazione del programma di Monti ieri ha dato vita anche a un giallo, sulla proposta circolata: solo un mese di vacanze estive (su base volontaria delle famiglie) e istituti aperti 11 mesi l'anno. Ricetta smentita però da Mario Secchi, responsabile della campagna elettorale di Scelta civica.

Così è in atto una gara a chi incanta di più. Berlusconi cerca di riconquistare l'elettorato che gli ha voltato le spalle, Monti è costretto a gettare l'esca oltre i confini presidiati dal Cavaliere per far conseguire alla sua scommessa civica un qualche successo. Ieri, da *Omnibus*, ospite de La7, il professore ha chiarito l'obiettivo che ha in mente. E ha rivolto un vero e proprio appello all'elettorato che Berlusconi vorrebbe riportare nel suo ovile. «Il nostro programma va incontro a molte esigenze di iniezione di cose liberali che credo siano un desiderio frustrato degli elettori di Berlusconi - ha spiegato - Con questo tipo di popolo avrei volentieri a che fare. Purché non abbia sopra il blocco di tipo personale,

ideologico, comportamentale dell'attuale presidente Berlusconi». Monti attacca frontalmente Silvio, che pure votò nel 1994, quando non era ancora chiaro - come lo è «oggi» - che simbolo dell'Italia peggiore fosse. «Se adesso, come allora, si dovesse scegliere tra la gioiosa macchina da guerra di Occhetto e un non ancora conosciuto Berlusconi? Monti ripeterebbe «la scelta» del '94. Il professore contende il terreno al leader Pdl, usando due cavalli di battaglia: la riduzione delle tasse e la sinistra conservatrice che blocca le riforme. «Le opposizioni in materia di lavoro ci sono venute da un Pd molto condizionato dalla Cgil - ha attaccato ieri - È un peccato che si possano fare meno riforme per-

ché ci sono queste gabbie». È una polemica giornaliera quella con il maggior sindacato italiano. Ma ieri la Cgil ha colto in fallo il professore sull'eventualità di una manovra nel 2013. «La escludo - ha esclamato Monti sollecitato dai giornalisti a *Omnibus* - Ma non escludo niente in certi casi di esiti del voto...». Un'affermazione sibillina che ha suscitato l'immediata reazione di Susanna Camusso. «Dovrebbe rispondere su come lascia i conti del Paese - ha ribattuto la segretaria Cgil - Non può sostenere che la manovra ci può essere o no a seconda di chi vince, anche perché appare un messaggio minaccioso per gli elettori».

### LA GROSSA COALIZIONE

Ma il professore in versione elettorale regala sorprese soprattutto sul terreno del fisco. «Togliere l'Imu? È bellissimo - ironizzò nella conferenza stampa di fine anno - Se si farà chi verrà a governare un anno dopo, e non 5, dovrà rimettere l'Imu doppio». È vero che tra la riduzione dell'Imu proposta ieri e l'abolizione

che promette Berlusconi ne corre. Ma è vero anche che il rigore sfoggiato dal professore prima della «salita» in campo non faceva presagire una correzione di rotta che comporterebbe 30 miliardi di tagli alle imposte.

Monti ha promesso l'aumento della detrazione Imu sulla prima casa da 200 a 400 euro; il raddoppio delle detrazioni per figli a carico e l'introduzione di uno sconto di 100 euro per gli anziani soli. Tutto ciò assieme alla riduzione dell'Irap e dell'Irpef. Le coperture finanziarie? Si troveranno, assicura il premier. Toccando il tema tasse Monti cerca di intercettare voti nel centrodestra. Ma non dispera di rastrellare consensi anche nell'altro schieramento. Ieri si è rivolto anche ai renziani «a disagio» nel Pd perché «sono stati un pochino accantonati dopo la sconfitta del loro capo alle primarie». Il *miracolo* in cui spera il Professore? Una grande coalizione formato light governata da lui con il Pd «mondato» da Vendola e dalla sinistra e il Pdl «mondato» da Berlusconi.



Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. FOTO LAPRESSE

### LO STUDIO

#### Confindustria: «Serve maggioranza solida»

«Basilare per la ripartenza è che si sollevi la cappa di paura creata dalla situazione politica interna; perciò è cruciale che l'esito delle imminenti elezioni dia al Paese una maggioranza solida, che abbia come priorità le riforme e la crescita, fornendo così un quadro chiaro che infonda fiducia nel futuro e orienti favorevolmente verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori». Così il Centro studi di Confindustria nel «Congiuntura flash» di gennaio. Secondo l'analisi mensile di viale dell'Astronomia, «la sfiducia ha infatti compreso la domanda interna ben oltre quanto giustificato dalla situazione oggettiva dei bilanci familiari e aziendali: gli acquisti di beni durevoli sono scesi molto più del reddito reale disponibile, gli investimenti sono ai minimi storici in rapporto al Pil e le scorte sono

basissime. Si registrano - prosegue il Centro studi - continui segnali di progresso, alcuni perfino nell'Eurozona, grazie al «contagio positivo» innescato dalle decisioni dello scorso anno di Bce (che rimane però timida sui tassi) e governi.

Ciò ha messo in moto un «drammatico miglioramento» mondiale delle condizioni finanziarie e una ritirata dell'avversione al rischio, destinati a proseguire; ne beneficeranno soprattutto i Pigs, stressati dal prosciugamento della liquidità. Tra gli emergenti, la Cina è ripartita; gli altri seguiranno. In Usa, grazie alla potente azione della Fed e ai coraggiosi deficit pubblici, è risorta l'edilizia residenziale, nei prezzi e nei volumi, e questo sosterrà fiducia e spesa dei consumatori. Anche il manifatturiero riguadagna peso.

## E Passera scommette sul flop di Scelta civica

L'idea di fondare un nuovo partito subito dopo le elezioni, come suggeriscono alcune interpretazioni della sua intervista di ieri al *Wall Street Journal*, in effetti può apparire bizzarra.

E infatti Corrado Passera, ministro uscente dello Sviluppo e dei Trasporti, si è affrettato a spiegare di non avere «alcuna intenzione di fondare un partito». E tuttavia le parole che ha affidato al quotidiano di New York, nonostante le inevitabili ambiguità nella traduzione dall'italiano all'inglese (e viceversa), sono abbastanza chiare. Nonostante il gran ritiro dal progetto montiano dopo essere stato sconfitto nell'ormai famosa riunione del convento delle suore di Sion del 28 dicembre, Passera ha tutta l'intenzione di continuare a fare politica. Più o meno nello stesso spazio europeista e liberale occupato ora da «Scelta civica», ma costruendo qualcosa di «molto nuovo». Perché «c'è ancora uno spazio politico che non è stato occupato» da quelle liste, assicura.

Se è difficile, e lo sarà almeno fino al voto, estorcere al ministro critiche più ruvide all'esperimento politico del premier, è evidente che il continuo invito di Passera ad «aspettare l'esito delle elezioni», spiega chiaramente due aspettative del ministro: un risultato insoddisfacente dei montiani ma an-

### IL RETROSCENA

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

**Dopo avere accarezzato sul Wall Street Journal l'idea di un nuovo partito da varare dopo il voto il ministro fa retromarcia. Ma non convince**



che del Pdl. L'idea è quella di una bocciatura nelle urne delle leadership di Berlusconi e Monti, del definitivo big bang di quell'area, e della candidatura dell'ex ad di Intesa come ricostruttore. Non a caso il Wsj parla espressamente di un nuovo movimento «di centrodestra». E la parola usata in italiano da Passera pare sia stata «moderato e riformista». Fatta la tara per le comprensibili difficoltà anglosassoni a tradurre i bizantinismi della nostra politica, il ministro non nasconde la volontà di riprovarci. E di scommettere ancora una volta su un suo futuro in politica, nonostante la cocente delusione di fine dicembre, quando Monti accolse la tesi di Montezemolo e Casini di schierare più liste alla Camera e l'ex banchiere si sentì tradito e si chiamò totalmente fuori dalla partita.

Delle liste montiane, soprattutto adesso che sono state ufficializzate, ha una cattiva opinione: «Manca il quid», è uno dei ragionamenti. E soprattutto del tridente con Udc e Fli: «Un groviglio». Sul centrodestra riberlusconizzato l'opinione, naturalmente, è ancora peggiore. «Penso che ci sia il bisogno di uno spazio politico europeista e riformista», continua a ripetere al quotidiano americano.

Un uso attento delle parole, per non chiudersi nessuno spazio futuro, nep-

pure a sinistra. Non è un caso che Passera nei giorni scorsi abbia preso platealmente le distanze dall'attacco di Monti alla Cgil: «In quasi tutti i casi, secondo la mia esperienza, con la Cgil si è potuto trovare accordi. Non considero la presenza della Cgil un ostacolo alla collaborazione. Bisogna trovare più le cose che uniscono per le riforme che bisogna fare».

Passera dunque non esclude di restare al governo. Alla domanda rivoltagli nei giorni scorsi da Sky Tg24, ha risposto: «Il futuro è totalmente aperto e così voglio viverlo». E ancora, a La 7: «La vita è sempre stata creativa, tutte le volte che ho dovuto ricominciare da capo mi ha sorpreso».

E tuttavia si considera «senza rete», appeso al risultato delle urne. Se ci sarà un vincitore netto, il suo ruolo sarà necessariamente marginale. In caso di maggioranze riscaldate, il ministro auspica una collaborazione tra Pd e montiani nel segno delle «riforme radicali» che pure nell'agenda del premier non sono rientrate.

E dentro questo governo di coalizione, lui sogna di ritagliarsi ancora un ruolo di primo piano, magari confermando il dicastero di cui è attualmente titolare. E tuttavia, dopo il gran rifiuto di dicembre, resta una ambiguità di fondo nella strategia del banchiere che

sognava di diventare il nuovo Prodi. Una ambiguità esemplificata dal titolo del Wsj che, non a caso, parla di un nuovo progetto «di centrodestra» e colloca il futuro politico di Passera nell'ambito della complicata successione a Berlusconi nel polo moderato. Eccessivo schematico anglosassone? Forse.

Perché questo schema verrebbe smentito dall'auspicio di una collaborazione tra Pd e Monti «che assicurerebbe continuità con il lavoro che è stato fatto». In fondo, a questo punto per il ministro sarebbe perfetta la domanda che Bersani rivolgeva insistentemente a Monti nei primi giorni della sua salita in politica: «Da che parte sta?».

Per Passera, se possibile, la risposta è ancora più difficile. L'unica certezza è che vorrebbe «mettere ad uso l'esperienza discreta accumulata nel tempo a cui si è aggiunto l'anno di governo». «Non avevo un piano B, vedremo, si riparte da zero...», ha ribadito in questi giorni. Senza far capire se quel «qualcosa di molto nuovo» che ha in testa guardi più a destra o a sinistra. Di certo guarda a un secondo giro elettorale a scadenza piuttosto breve. Una seconda chance, per un appuntamento che, a quel punto, richiederebbe nuovi primatori. Di certo non Berlusconi. E probabilmente neppure Monti.



Mario Monti ospite alla trasmissione de La7 Omnibus

FOTO ROBERTO MONALDO / LAPRESSE



## Bersani: «Il premier sia più modesto Sì al confronto tv, ma se ci sono tutti»

● **La battuta:** «Stanco di manovre, come tutti gli italiani» ● **Domani la Vigilanza Rai decide sulla sfida tra i candidati**

**SIMONE COLLINI**  
Twitter @simone\_collini

Più modestia e meno promesse irrealizzabili. A Pier Luigi Bersani non piace «il nuovo Monti». Ormai il leader del Pd non è più «sorpreso» da certe uscite del premier, com'era fino a qualche giorno fa. Ormai ha capito che anche il Professore ha iniziato a «raccontare cose che non ci sono» pur di guadagnare qualche punto in questa campagna elettorale. E anche a tirare colpi bassi. Ieri è stata una giornata esemplare, da questo punto di vista. Bersani ha ascoltato Monti parlare in televisione della riduzione di Imu, Irpef e Irap per complessivi 30 miliardi, l'ha ascoltato dire che una nuova manovra correttiva dei conti dipende dall'esito del voto. Poi è salito in macchina, destinazione Padova, lasciando che intanto fossero vari dirigenti del Pd a chiedersi «se sotto il loden di Monti non si stia nascondendo Berlusconi» (Antonio Misiani dixit), a ricordare che «ieri a Carpi non c'erano risorse per le imprese e le famiglie colpite dal terremoto mentre stamattina sono spuntati miliardi a gogò per tagliare le tasse» (Stefano Fassina). O, come fa Massimo D'Alema, a far notare: «Se non c'è crescita economica non si possono ridurre le tasse. Chi promette di farlo mente. È un fatto matematico».

Poi, in serata, alla prima tappa del suo tour elettorale nel Nord est, Bersani ha messo il sigillo sulla questione, ironizzando sulle promesse fiscali («ho fatto due conti, tra Berlusconi e il nuovo Monti le tasse sono già calate di una trentina di miliardi») e rispondendo così alla recessione con delle manovre, e quindi sono contro. Detto questo qualche problemino da affrontare c'è, lo sa anche Monti. Vediamo se si fa pari e patta: abbassamento dei tassi e problemi che abbiamo, tipo gli ammortizzati-

ri da coprire. Mi par di avere capito che la manovra non si fa se c'è lui. Un po' di modestia sarebbe consigliabile».

Bersani non sottovaluta la propaganda elettorale di Monti, e conta di smontarla anche attraverso un confronto televisivo su cui stanno lavorando gli staff dei candidati premier e i dirigenti Rai. Il leader del Pd nota con dispiacere che in queste settimane si sta dando «poco spazio a problemi italiani», e quindi «se serve a discuterne» è pronto ad andare in televisione insieme a tutti gli altri in corsa per Palazzo Chigi. Da Viale Mazzini si sono fatti avanti e per un po' si è lavorato sull'ipotesi di fare un confronto televisivo a tre (Bersani, Monti, Berlusconi) sabato in prima serata su Rai 1, in una trasmissione elettorale ad hoc condotta dal direttore del Tg1 Mario Orfeo e da Bruno Vespa.

Né sulla data né sui partecipanti si è però raggiunto un accordo e a Viale Mazzini hanno deciso di affidare la pratica alla commissione di Vigilanza Rai, che è convocata per domani. Bersani ha annunciato la propria disponibilità a partecipare al confronto televisivo soltanto «se saranno presenti tutti gli altri candidati premier perché tutti hanno diritto». Antonio Ingròia si è detto pronto. Oscar Giannino pure. Monti avrebbe preferito il confronto a tre ma non si tirerà indietro se sarà più largo. Ma chi ci sarà per il Pdl, visto che va con «Berlusconi presidente» sul simbo-

lo ma se dovesse vincere passerebbe la mano ad Alfano? Bersani, sorridendo: «Possono venire tutti e due, facciamo il confronto in sei più uno». L'unica certezza, a questo punto, è che il confronto non si farà sabato ma, dovesse alla fine esserci, la prossima settimana, perché quella successiva è dedicata al Festival di Sanremo.

Non è comunque questa vicenda in cima ai pensieri di Bersani. Il leader del Pd sta intensificando in questi giorni gli appuntamenti elettorali nelle regioni chiave per ottenere la maggioranza al Senato. Ieri e oggi è stato in Veneto, dove il centrodestra è dato da un sondaggio Quorum a soli due punti di vantaggio rispetto al centrosinistra (33,5% contro 31,5%) e dove i dirigenti locali del partito hanno organizzato per queste quattro settimane 581 incontri in tutti i Comuni della regione. Questo pomeriggio sarà anche invece a Trieste, dove si svolge il meeting europeo dei Socialisti e Democratici, insieme al presidente del gruppo parlamentare europeo Hannes Swoboda. Mentre domani l'appuntamento è a Napoli e poi, venerdì, a Firenze insieme a Matteo Renzi.

Il bersaglio del leader Pd rimane il centrodestra, e Bersani conferma che è pronto a «sbranare» chi prova ad attaccare il suo partito utilizzando strumentalmente la vicenda Monte dei Paschi di Siena: «Li sbrano con gli argomenti, certo, siamo mica delle mammolette» (e i nomi che mette sul piatto per rispondere a Pdl e Lega sono quelli di Credieuro Nord, che faceva capo al Carroccio, e di Credito Cooperativo Fiorentino, di cui era presidente Denis Verdini). Ma anche per Monti le parole critiche non mancano, e non soltanto per la promessa di ridurre le tasse e l'aver legato una nuova manovra all'esito delle urne.

Se il premier ha escluso un dialogo con chi parte dalle posizioni della Cgil, Bersani replica: «Chi pensa che coesione e cambiamento siano degli ossimori è fuori come un balcone. Io ho detto che quando governi sono tutti figli tuoi perché questo Paese ha bisogno di tutti e se si comincia a dividere i buoni e i cattivi, chi sta fuori e chi sta dentro, non si arriva da nessuna parte». È la destra che è andata avanti per un ventennio con la teoria che «c'è un nemico da combattere». Ora però, dice Bersani, quella «stagione» va chiusa.

## La strana idea del Professore e le sue gaffe

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Se le prendiamo così, le due notizie purtroppo non stanno sullo stesso piano, perché la prima, quella buona, è relativa alla nostra economia, e almeno in parte ci tranquillizza (dico in parte, perché il Monti candidato da qualche giorno non somiglia granché al Monti presidente); ma la seconda è relativa alla nostra democrazia, e non ci tranquillizza per niente.

Non è infatti il miglior modo di avvicinarsi al voto quello di iscrivere le elezioni non nella storia politica del Paese, là dove devono stare, ma direttamente nel bilancio economico e finanziario del Paese, dove lo si vuole includere tra gli attivi o i passivi a seconda dell'esito. Non lo è anche per la buona ragione che a esprimersi in termini che forse vogliono sollevare i conti dell'Italia, ma intanto deprimono il valore democratico del voto è il presidente in carica, con responsabilità e funzioni di rappresentanza da osservare tuttora dinanzi all'intero corpo elettorale. Ma questa volta c'è anche una terza notizia, per fortuna: è che al Professore capita a volte - lo si sarà notato - di esprimersi in maniera un po' farraginosa. Tanto è disinvolto il Cavaliere nei suoi orrendi giudizi storici e politici, e - bontà sua - non manca un'occasione perché noi ce lo si ricordi, altrettanto è involuto il Professore. Basti guardare alla maniera con la quale, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha cercato di spiegare in che modo intende rivolgersi all'elettorato del centrodestra: «Con questo tipo di popolo - ha detto - a me piacerebbe avere a che fare, perché li vedo abbastanza simili a potenziali riformatori che vengono dal centrosinistra. Ho detto però purché tutto questo non abbia sopra un blocco di tipo personale, di tipo ideologico, di tipo comportamentale come è Silvio Berlusconi». Ora, ditemi voi se uno che si esprime in questo modo può mai essere crocifisso per una battuta riuscita male (perché, ne converrà lui stesso, gli è proprio riuscita male). Che brutti scherzi non ti fa l'austerità: uno che deve essere stato abituato sin da piccolo da un'austera educazione milanese a prendere le strade lunghe e impervie delle circonlocuzioni, delle perifrasi, dei lunghi giri di parole (o, altre volte, a servirsi della lingua straniera, per impreziosire l'eloquio) come può evitare, uno così, di cadere in qualche frase infelice mentre cerca - lentamente, è vero - parole alternative a quelle che tutti userebbero al posto suo, in maniera decisamente più sbrigativa?

Noi tutti diremmo qualcosa del genere: Berlusconi costa all'Italia, oltre al ridicolo, anche una vagonata di euro, per via della sua ormai conclamata inaffidabilità e per quel che va combinando in pubblico e pure in privato. A Bruxelles ce la farebbero pagare, eccome se ce la farebbero pagare. L'avesse detta così, Monti, tutti avremmo capito, e nessuno avrebbe espresso preoccupazioni per l'idea poco lusinghiera della democrazia che trapela invece dalle parole usate, come se l'espressione della volontà popolare rappresentasse per lui un rischio, un fastidio, oppure un pericoloso impiccio. Ma siccome il Professore aveva mentalmente deciso, ieri mattina, di non essere franco e brutale, e quindi di non usare la parola «inaffidabile» a proposito di Berlusconi, si è visto costretto a prenderla larga: lo si vede bene dal fatto che quelli che tutti chiamano sbeffeggiandoli i bunga bunga del Cavaliere diventano nelle parole di Monti un «blocco comportamentale» posto sopra gli elettori di centrodestra. Che, ammettiamolo, è un modo parecchio eufemistico per dire le cose.

Dopodiché ha ragione Bersani: forse ci vorrebbe comunque, da parte di Monti, un po' di modestia in più. Forse le parole che dovrebbe misurare sono quelle che mettono sempre innanzi il suo profilo personale, invece di lasciar meglio intravedere il profilo politico delle forze che lo sostengono. Perché immaginarsi di essere l'unico titolare di credibilità internazionale, l'unico possibile interlocutore a Bruxelles, l'unico in grado di dialogare alla pari con Draghi o con la Merkel sembra francamente esagerato. E torna ad essere l'espressione di un uomo poco abituato, a causa forse di rivendicate competenze scientifiche e professorali, a regolare il potere politico sul piede del consenso democratico. Dal basso, insomma: non dall'alto, né da luoghi supposti neutrali. Perché altrimenti finisce che questa immagine del «blocco posto sopra» - senza eufemismi: di una superiorità rispetto non solo agli altri leader politici, ma pure alle faticose espressioni della democrazia - si appiccichi pure a lui. E bisognerà allora che gli italiani spostino pure quest'ultimo blocco.



...  
**«Chi pensa che cambiamento e coesione siano degli ossimori è fuori come un balcone»**

### INTERVISTA A LES ECHOS

#### Il leader Pd: «Identifico la deriva morale con il berlusconismo»

«La deriva morale l'identifico con il berlusconismo». Così Pier Luigi Bersani, in un'intervista al quotidiano economico francese Les Echos. «Per vent'anni - prosegue il segretario del Partito democratico - la personalizzazione berlusconiana, facendo prevalere il consenso sulle regole, ha lasciato diffondere l'idea che non c'è bisogno di pagare le tasse, che lo Stato è un nemico... Bisogna assolutamente correggere questa situazione. Il nostro punto di partenza sarà il ritorno alla moralità e al civismo».

## VERSO LE ELEZIONI

# Ue contro Berlusconi Casapound lo difende

● **La commissaria europea Malmström critica il Cavaliere dopo le frasi sul «fascismo buono»** ● **L'ex premier difeso da Brunetta e dall'estrema destra** ● **Monti: battuta infelice**

**NATALIA LOMBARDO**  
ROMA

Ha fatto rabbrivire l'Europa, la frase buttata là da Silvio Berlusconi sul fascismo, quell'assoluzione verso la dittatura di Mussolini, salvo le leggi razziali, concessa nel giorno della Memoria. Così ieri la commissaria Ue agli Affari Interni, Cecilia Malmström, ha detto che sono «preoccupanti» tutte quelle «voci politiche, nei governi, nei parlamenti e nei partiti europei», e nei partiti, che «alimentano l'odio e gli estremismi». La commissaria ha premesso di non essere stata aggiornata sulle dichiarazioni dell'ex premier, e proprio oggi si terrà a Bruxelles un convegno sull'estremismo violento (al quale parteciperà la ministra Cancellieri) ma si aspetta che «tutti i leader politici, ad ogni livello, e naturalmente anche i media, si ergano contro queste posizioni e le contrastino fornendo interpretazioni diverse» rispetto a quelle degli estremisti.

### DA MONTI AL POPOLO VIOLA

In Italia la polemica non si è ancora spenta. Ieri mattina a Omnibus il premier uscente Mario Monti ha commentato in modo duro: «La battuta di Berlusconi, se è stata una battuta, è stata veramente molto, molto infelice per il luogo e la circostanza in cui è stata effettuata». Il tutto aggravato dal fatto che «certi focolai potrebbero ripetersi».

Gianfranco Mascia, leader del Popolo Viola e candidato alla Regione Lazio per Rivoluzione Civile, ha presentato un esposto alla Procura di Roma per segnalare le dichiarazioni di Berlusconi sul «Mussolini buono» e verificare «eventuali ipotesi di reato». E Antonio Ingroia annuncia altri esposti.

Se il Cavaliere puntava a recuperare l'elettorato della destra estrema ha fatto centro. Infatti ottiene il plauso del leader Gianluca Iannone: «Berlusconi ha detto la verità... Che cosa avrà mai detto? Cose che pensa la maggior parte degli italiani: Mussolini ha fatto cose buone». Così il capo di Casapound all'*Huffington post* (il cui faro è Mussolini) interpreta la frase di Berlusconi come «un segnale politico». Dopo il voto... parliamone, è il messaggio del «fascista del terzo millennio».

Berlusconi al Tg5 (l'appuntamento è quasi quotidiano) ha come sempre gridato alla «speculazione politica», di una «polemica montata ad arte per la campagna elettorale» in quanto lui sarebbe stato definito «miglior amico di Israele» dal premier israeliano. Con toni sdegnati, si meraviglia, perché «non ci può essere alcun equivoco sulla dittatura fascista, lo ribadisco», ha detto il Cavaliere portando come garanzia «la mia storia politica passata e presente».

Peccato che il giorno prima, davanti al Memoriale della Shoah al binario 21 della stazione di Milano abbia parlato di Mussolini non come un dittatore ma come un normale «leader» che al «governo» ha fatto «cose buone» a parte l'aver accettato («quasi inconsapevolmente») le hitleriane leggi razziali.

### BRUNETTA COME IANNONE

Renato Brunetta risulta in totale sintonia con il leader dei Casapound: parole di «buon senso», quelle del Cavaliere, solo pronunciate «nella giornata sbagliata». Anzi, quello espresso da Berlusconi sarebbe «il pensiero comune italiano», ovvero che «Mussolini è un dittatore che ci ha portato in guerra e ha fatto le leggi razziali, che sono un abominio», però il fascismo nel Ventennio, secondo la storiografia del liberista Brunetta, avrebbe prodotto «un welfare per le masse senza democrazia» creando l'Inps di cui ancora godiamo e le «colonie estive per i bambini». A citare le bonifiche ci pensa Iannone.

Persino uno duro e puro di destra come Francesco Storace trova che «sarebbe stato meglio non dire quelle cose il giorno della memoria». Ma la fiamma batte sempre nel cuore degli ex An (meno scaltri di Epurator). Così Giorgia Meloni sembra voler prendere le distanze ma azzarda: la «storificazione del fascismo» va affrontata sempre ma non il 27 gennaio, però, secondo la leader di Fratelli d'Italia, ai giovani va insegnata la storia «al di là dei numeri con cui di solito la raccontiamo». Parole che fanno nascere il dubbio di un'eventuale interpretazione negazionista a Rosa Calipari, Pd: «Cosa significa quel riferimento ai «numeri con cui di solito si racconta» la storia dell'antisemitismo e dell'Olocausto? Basta revisionismi».

A prendere le parti del Cavaliere le «amazzone», Gelmini, Carfagna e Polverini, tutte d'accordo sul Berlusconi nemico delle dittature (amico dei dittatori, però) che ha parlato nella giornata sbagliata. Meno indulgente è Galan, approfitta per attaccare Berlusconi l'escluso Alfonso Papa: «Ciniche teorie giustificazioniste».

La finiana Giulia Bongiorno, convinta che Berlusconi giochi sul «ci fa o ci è? È una battuta o non è una battuta? Non è una battuta ma un suo convincimento: è un fan di Mussolini. Gravissimo».

### IL CASO

#### L'ironia della Rete: «Anche Bin Laden ha fatto cose buone»

«Ora aspetto da Berlusconi la battuta Osama era brava persona, solo 11 settembre brutta cosa», è l'ironico tweet di Guido Olimpio, inviato del *Corriere della Sera*. Twitter si scatena sul tema «Quando c'era lui...». E poi, «vuoi mettere che i treni arrivavano in orario». Sotto tiro anche «Brunetta, ex socialista, dà ragione a Berlusconi su Mussolini. Matteotti, socialista vero, si rivolta nella tomba», si legge in un altro tweet. In fondo, anche Hitler e Stalin «qualche palude l'avranno bonificata» e «anche Hannibal Lecter» qualcosa di buono lo avrà fatto «quando non mangiava».

Claudio Petruccioli premier *L'Unità* (di cui è stato direttore) per il miglior titolo. C'è chi rilancia una battuta di Benigni: «Dire che Mussolini ha fatto cose buone è come se un elettricista venisse a casa mia, mi facesse un impianto perfetto ma nel frattempo mi sventra il cane e mi uccide la madre...».



### La protesta dei lavoratori Mediaset

«Mediaset licenzia mamme e assume olgettine»: il cartello di protesta affisso su un viadotto del raccordo anulare nei pressi degli studi Titanus in via Tiburtina. Berlusconi nega tagli nelle sue aziende, ma molti lavoratori saranno licenziati o costretti a spostarsi.

## Il sonnellino del Cav genera mostri

Lo so, corriamo il rischio di essere tacciati di strumentalizzazione di innocenti frasi uscite fra un pisolo e l'altro mentre si commemorava la Shoah, ed in fondo può anche essere che fra colleghi Cavalieri un occhio di riguardo sia legittimo.

Effettivamente, di cose buone i dittatori ne fanno sempre, i treni arrivano puntuali e soprattutto se ritardano è vietato dirlo e poi si sbrigano a far le cose con determinazione, senza il fastidioso inciampo dei partiti, della democrazia, di questa deriva verso l'uguaglianza e la libertà dei cittadini.

Ma certo fra le migliori è stata il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, organo speciale del regime fascista italiano, competente a giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato e del regime, istituito con la legge 25 novembre 1926, n. 2008, una delle cosiddette leggi fascistissime.

### IL CORSIVO

**MARIO CAVALLARO**

**In effetti quando c'era lui i treni arrivavano puntuali, e se arrivavano in ritardo era vietato dirlo. E poi, vuoi mettere, non c'erano i partiti**

Furono processati solo 5.619 imputati, di cui 5.497 uomini e solo 122 donne (i fascisti tenevano alla disuguaglianza anche in questo) e ancor meno condannati, la cifra bagatellare di 4.596. Ben 988 furono assolti dal generoso ed equanime tribunale, che se la prese con 697 minori, 3.898 operai e artigiani, 546 contadini e, con un sobrio interclassismo, anche con 221 professionisti, 238 commercianti, 296 impiegati, 164 studenti e persino con 36 casalinghe, come noto pericolosissime verso tutti i regimi totalitari per la loro attività eversiva intorno ai fornelli.

Di 219 non conosciamo il lavoro, forse erano disoccupati, anch'essi in cima alla pericolosità sociale.

A questi nemici dello stato furono comminate condanne per un totale di 27.735 anni, 5 mesi, 19 giorni e ben 42 a morte, ma solo 31 furono eseguite, per non smentire la fama di bontà del Giudice speciale fascistissimo.

Ah, questo tribunale rimase operativo solo fino al 1943, poi fu sostituito da un analogo organo della repubblica di Salò, con sede a Parma, che data la situazione fu anche più severo e sbrigativo.

Ma di quest'altra cosa buona vi parlerò un'altra volta, per oggi può bastare.

## La madre di Ruby assente in tribunale

La sentenza del processo Ruby, si sapeva già, arriverà solo dopo le elezioni. I giudici hanno deciso di ascoltare nuovi testi nelle prossime udienze, prima della scadenza del voto. Ma il colpo di scena, ieri, è stato il forfait arrivato, stavolta, dalla mamma di Ruby, che avrebbe dovuto testimoniare. Al tribunale di Milano è arrivato un fax della signora Yazhili Zhara, che abita a Letojanni in provincia di Messina, in cui la donna spiega che lo studio Ghedini (difesa Berlusconi) non ha autorizzato la spesa del biglietto aereo all'agenzia di viaggi con la quale lei si era messa in contatto. «Sono disponibile a testimoniare - sta scritto nel fax - purché mi sia speso il viaggio, essendo io e la mia famiglia in difficoltà economiche». Con Ghedini e Longo impegnati in campagna elettorale, a rappresentare la difesa del Cav in aula c'era l'avvocato Paola Rubini, che ha spiegato: l'aereo glielo avrebbero voluto pagare, ma «c'è stato un equivoco con l'agenzia di viaggi».

Reiterata la richiesta di sentirla da parte della difesa, con il pm Boccassini che si è opposta («Se ci fosse stata la reale intenzione di sentirla potevano essere fatti online i biglietti aerei»), dopo cinque ore di camera di consiglio i giudici hanno deciso che la madre di Ruby non sarà ascoltata nemmeno nelle prossime udienze. Ma il 4 febbraio sarà ascoltata Anna Maria Fiorillo, il pm in servizio presso la Procura dei minori che entrò in contatto con il personale della questura di Milano che aveva fermato Ruby.

I legali di Berlusconi intanto fanno fuoco e fiamme. «Non solo si continua il processo durante la campagna elettorale ma, prendendo a pretesto le spese di viaggio della teste, si provvede alla sua revoca. Il giusto processo è impossibile a Milano», contestano. E si dicono pronti a rinunciare al mandato difensivo a causa di questa «lesione dei diritti della difesa, decisione presa senza sentire il parere delle parti».



Silvio Berlusconi alla celebrazione del Giorno della memoria, domenica scorsa a Milano. FOTO LAPRESSE



# «La banalizzazione del male frutto amaro di questa Europa»

RACHELE GONNELLI  
ROMA

Mafia, mandolino, spaghetti, Mussolini e ora Berlusconi: sono gli stereotipi più gettonati all'estero sull'Italia, le immagini che rischiano di soffocarla e rispingerla nell'Italietta di sempre. Appiattita, bidimensionale. Ma non è solo una semplificazione che viene da occhi lontani e distratti. Ultimamente sono molte le voci interne che si cimentano con la vecchia canzonetta del «fascismo buono», per sdoganare candidature o alleanze con forze più o meno dichiaratamente ispirate alle idee del Ventennio. **Prima Grillo fa le avances a Casa Pound, poi Berlusconi su Mussolini e tutti a difenderlo, da Gasparri a Brunetta. Cosa succede, Vendola, è in atto una campagna di banalizzazione del fascismo?**

«L'insostenibile leggerezza del dibattito politico per come viene scandito a destra è indice non soltanto del complessivo degrado culturale, frutto avvelenato del berlusconismo, ma è anche il rimbalzo effimero e svagato di quel revisionismo storico che ha cercato di rilegittimare il fascismo come epoca di modernizzazione. Un'operazione insopportabile vista da un punto di osservazione che può essere quello dei binari ferroviari da cui partivano i vagoni piombati gonfi di umanità dolente, gli ebrei rastrellati a Roma e in altre parti d'Italia. Ecco, le parole di Berlusconi sono un episodio di quella cosa lurida che Hannah Arendt chiamava la banalità del male».

**Lei non vede riemergere, insieme a ciò, pericolosi fenomeni di emulazione di quell'ideologia nazi-fascista? Davvero non c'è più da avere paura?**

«Uno dei sintomi più inquietanti della malattia di cui soffre l'Europa intera, e cioè della febbre populista che sta colpendo la Grecia, come l'Ungheria, come l'Italia, è proprio il ritorno di vecchi fantasmi che pensavamo, e speravamo, di aver consegnato agli archivi della storia: razzismo, antisemitismo e una certa loffia confidenza con tutto il repertorio di subcultura dell'estrema destra. Alba Dorata non è solo nel Parlamento greco ma anche un truce protagonista della vita pubblica nelle strade di Atene attraverso una violenza inusitata nei confronti di chiunque venga considerato un diverso, straniero ma non solo. Dovrebbe riflettere, il compassato club dell'austerità di cui fa parte a pieno titolo il professor Mario Monti, sugli effetti di devastazione della questione sociale e su ciò che ali-



L'INTERVISTA

## Nichi Vendola

**«Con i populismi tornano vecchi fantasmi in tutto il Continente. Il raffinato club dell'austerità di cui Monti fa parte dovrebbe rifletterci sopra»**

menta la crisi democratica. Ovvero su ciò che le loro ricette hanno prodotto in tanta parte del Vecchio continente. È nella pancia del liberismo che nascono i populismi».

**La campagna elettorale va avanti soprattutto in tv e sui social network. Colpa dell'inverno oppure questo è proprio il nuovo spazio della politica?**

«Sto battendo l'Italia palmo a palmo con manifestazioni partecipatissime, calde, a contrasto con il freddo polare di fuori. Non rinuncio al rapporto diretto e neanche, al di là delle iniziative, ad attraversare le città, a parlare con le persone, nelle pizzerie, negli autogrill, ovunque. E devo dire che mi fa impressione il rancore che trovo dappertutto verso Monti e verso la Fornero. È impressionante il sentimento di esproprio in termini di mutilazione di reddito e di speranza che i cittadini vivono e rinfacciano all'ultimo anno di governo, più di quanto non facciano verso Berlusconi. La memoria corta nella politica del carne diem da talk show rischia di non mettere a fuoco esattamente la responsabilità storica

del quindicennio berlusconiano nell'aver portato il Paese in una condizione di declino e smarrimento».

**Monti insiste, come pure Berlusconi, a presentarsi come politico anti-tasse.**

«La sua proposta potrebbe essere riassunta come porto abusivo di coda di paglia. Sembra dettata, più che da ispirazione riformista, dal senso di colpa che gli suggerisce il contrario di ciò che ha fatto in un anno di governo. Parte delle proposte poi le ha scopiazzate dal programma di Sel e del Pd, come quella sull'abbattimento dell'Imu sulla prima casa. Nella prospettiva delle due destre comunque l'abbattimento fiscale si fa tagliando i servizi e lo stato sociale, indirizzando su un binario morto la sanità pubblica e l'istruzione pubblica. Passano così sull'elegante formula della sussidiarietà per trasferire al mercato ciò che ogni cittadino percepisce come un diritto sociale garantito dallo Stato».

**Ingroia la attacca...**

«Posso dire che lo trovo un po' patetico? Sì, trovo patetici i paladini della società civile Monti e Ingroia, sono politici un tantino politicanti che giocano di furbizia, mettono in piedi copioni esclusivamente propagandistici. Per Ingroia è sempre più affannosa l'operazione di occultamento di ciò che ha costruito, denunciata innanzitutto da chi all'inizio ci aveva creduto, come ha fatto con parole aspre Salvatore Borsellino. La sua è una lista di partito tutta al maschile e quanto di più lontano dalle scelte che Sel e il Pd hanno fatto sulle candidature, decidendo di passare attraverso le primarie. Il professor Monti ammicca, allude, un po' ricatta, come quando lascia intendere eventuali manovre aggiuntive al salasso già operato che possano dipendere dall'esito elettorale. Dobbiamo sapere che troveremo polvere sotto il tappeto oltre a quella, molta, già visibile sopra, come hanno cercato di ricordargli i terremotati emiliani e come non cessano di sottolineare gli esodati».

**Terremotati, esodati non sono argomenti in voga. Si parla di derivati, di Mps.**

«Credo che nessuno tra coloro che ora salgono in cattedra contro il Pd abbia titoli politici e morali per parlare. Non il Pdl di Verdini, non Berlusconi che con Mps ha lungamente trafficato, non Tremonti che Mussari ha contribuito a promuovere al vertice dell'Abi, non la Lega Nord che con qualche colpo di scopa cerca di rimuovere la sua devastante questione morale, non Monti che nulla ha fatto contro la finanza opaca. Io potrei fare critiche al Pd e all'ubriacatura ideologica che ha portato parte della sinistra a flirtare con il liberismo e con disinvoltura con la finanza dei derivati. Io, che in Puglia, unico caso in Europa, ho rinegoziato due giganteschi bond con Merrill Lynch chiedendo a Monti di intervenire contro le clausole occulte e capestro».

# I Popolari europei e l'alleato ormai impresentabile

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Il *repêchage* storico di Mussolini e la pericolata esibizione di revisionismo sulle responsabilità italiane nelle persecuzioni degli ebrei sembrano fatti apposta per creare irritazione anche fuori dell'Italia, e particolarmente in Germania dove sono molto sensibili, com'è ovvio, al tema. Non solo a sinistra, ma anche, e per certi versi ancor di più, a destra e nelle file dei partiti cristiani dell'Unione: la Cdu della cancelliera Merkel e la Csu, la «sorella» bavarese. Media e politici britannici e francesi non sono stati da meno nel manifestare sconcerto e l'inconsueta deroga fatta ieri dalla commissaria agli Affari interni, Cecilia Malström, alla regola diplomatica per cui la Commissione Ue non critica le posizioni dei partiti negli Stati membri mostra quanto pure a Bruxelles si

valuti la gravità del caso.

La commissaria Malström è svedese e liberale, ma ci sono buone ragioni per ritenere che l'irritazione più forte si sia manifestata nelle file del Partito popolare e del suo gruppo al Parlamento europeo. La sortita di Berlusconi pare infatti studiata a tavolino per mettere in difficoltà il Ppe in quanto evidenzia una contraddizione che esiste da quando l'uomo portò la sua «Forza Italia» dentro la casa dei popolari nell'ormai lontano giugno del 1998 e che è diventata sempre più difficile da nascondere sotto il tappeto. La contraddizione consiste nel fatto che né Berlusconi né il suo movimento avevano una vera affinità politica con la storia, la cultura e il sistema di valori della tradizione cristiano-democratica europea. Non l'avevano quando aderirono, come sottolineò allora in un accorato intervento il centrista francese François Bayrou, e non la ebbero in seguito.

Berlusconi si autocertificava come un «liberale», non condivideva affatto il solidarismo di matrice cristiana, la concertazione con i sindacati e le suggestioni dell'economia sociale di mercato che dominavano (almeno allora, dopo l'arrivo dei nuovi italiani, cercarono di mettere su una specie di corrente che venne battezzata «gruppo di Atene» e che dopo un po' scomparve senza lasciar tracce. Si può dubitare che Berlusconi fosse, nelle intenzioni e negli atti, davvero liberale come si presentava, ma certo le diversità con il grosso della «Balena Bianca» erano evidenti. E a Bruxelles e a Strasburgo si fece ben poco per celare la freddezza dei governanti e dei parlamentari popolari verso il *parvenu*

nella propria famiglia politica. Le differenze crebbero ancora quando l'italiano forzò per far entrare nel gruppo e nel partito quelli che fuori dai confini italiani venivano chiamati «postfascisti», fino a sfociare nell'evidente divaricazione provocata negli ultimi tempi dall'accentuarsi della deriva populista antieuropea del Pdl, e registrata in modo plateale dall'implicita ma pesantissima sconfessione di Berlusconi voluta dal presidente del partito Wilfried Martens e da Jean-Claude Juncker con l'invito a Mario Monti all'ultima riunione dei popolari europei. Le premesse per l'allontanamento del Cavaliere italiano e dei suoi fedelissimi ci sono, insomma. E c'è anche un precedente: nel 2004 i conservatori britannici hanno lasciato il gruppo parlamentare del Ppe e l'abbandono è avvenuto senza traumi. C'è da chiedersi, semmai, perché il matrimonio tra Tories e popolari continentali fosse stato celebrato. La risposta è semplice e riguarda anche

Berlusconi. Negli anni '90 i popolari decisero a tavolino una spregiudicata manovra politica: inglobare chi si faceva inglobare, anche se la pensava in modo del tutto diverso, pur di strappare la maggioranza nel Parlamento e nelle istituzioni europee ai socialisti. Va detto che, a differenza di quella con i conservatori di Londra, la mossa con i berlusconiani italiani non fu indolore. Il padre padrone (allora) del Ppe, Helmut Kohl, respinse a lungo le profferte dell'italiano, fino a convincersi poi nel giro di poche ore sulle quale sono girate molte chiacchiere. Crollata la diga dei principi, il Ppe avrebbe accolto nelle proprie file altri personaggi impresentabili, provenienti dai Paesi dell'est Europa e dalle Repubbliche baltiche, e sponsorizzati specialmente dai popolari tedeschi. Fra gli altri l'attuale premier ungherese Viktor Orbán, che non ha proprio nulla da invidiare all'italiano che rivaluta Mussolini. C'è qualche ripensamento all'orizzonte?

## IL CASO MONTEPASCHI

# Otto indagati, truffa a danno degli azionisti

- **Si allarga l'inchiesta della Procura di Siena, l'acquisto Antonveneta e il reperimento di fondi**
- **Confermati i bonifici all'estero di 17 miliardi effettuati dalla banca in undici mesi**

CLAUDIA FUSANI  
INVIATA A SIENA

Truffa in danno agli azionisti. Spunta un nuovo reato tra gli atti dell'inchiesta Montepaschi-Antonveneta che i tre giovani pm senesi portano avanti con la consapevolezza di maneggiare materiale molto sensibile. Quasi esplosivo. La nuova ipotesi di reato trova una indiretta conferma nelle parole di Fabrizio Viola, amministratore delegato di Banca Mps. «Il documento sui derivati (le operazioni Santorini e Alexandria, ndr) al centro dello scandalo non risultava prima del suo rinvenimento agli atti della Banca» dice. Pertanto, aggiunge, «non risultava segnalato in alcun modo alla Banca d'Italia». Sembrano tecnicismi. Ma questa è una storia che nei tecnicismi nasconde quelle che sembrano essere speculazioni finanziarie scriteriate ai danni, appunto, di una banca e dei suoi correntisti.

La procura di Siena prosegue l'attività istruttoria cercando di tenere lontano e fuori speculazioni politiche, elettorali e fughe di notizie che sarebbero «molto più che dannose». Questo è lo spirito nel palazzo di giustizia senese a due passi da quella Rocca Salimbeni che da oltre cinque secoli custodisce il magnifico isolamento e, fino ad oggi, la altrettanto magnifica ricchezza del Monte de' Paschi. I pm Nastasi, il più «anziano» titolare del fascicolo, Grosso e Natalini riescono ad essere tanto cortesi quanto decisi: «Stiamo facendo attività istruttoria e non possiamo dire nulla perché ne va della buona riuscita dell'indagine». Oggi forse il procuratore si deciderà a fare un comunicato. Nell'attesa si cerca di mettere insieme i passaggi salienti dell'inchiesta.

Gli indagati sarebbero otto. Ai primi quattro nomi iscritti al registro il 9 maggio 2012 - data del primo blitz del Nucleo

tributario della Guardia di Finanza - e che sono l'ex direttore generale Antonio Vigni e gli ex sindaci Tommaso Di Tanno, Leonardo Pizzichi e Pietro Fabretti, nel corso di questi mesi sono stati aggiunti l'ex numero uno di Abi Giuseppe Mussari e altri dirigenti dell'istituto di credito e della Fondazione che controlla il Monte.

### IPOTESI DI ALTRI REATI

Le ipotesi di reato raccontano il perimetro dell'indagine. Si contesta l'ostacolo ai controlli della vigilanza, cioè le omesse comunicazioni agli organismi di vigilanza (Consob e Bankitalia) che non sarebbero stati informati per tempo e secondo i criteri stabiliti dalla legge sulle operazioni finanziarie messe in atto dai vertici dell'istituto di credito. Si contesta il falso in bilancio, ovvero l'aver usato artifici per camuffare le reali manovre dietro l'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps (luglio 2007 l'annuncio, estate 2008 la definizione). Risultano poi la turbativa di mercato e l'aggiotaggio. Infine, novità di ieri, la truffa in danno degli azionisti. Che saranno anche stati informati per tempo delle operazioni finanziarie («Risulta tutto scritto nei bilanci» si è più volte difeso l'ex presidente della Fondazione e poi di Mps, Mussari) ma non di tutto quello che c'era dietro. Come confermano le parole di Viola. E anche una quindicina di esposti, ora allegati agli atti dell'indagine, di altrettanti azionisti del Monte che fin dal 2008 chiedevano conto a Consob e Bankitalia di quello che stava facendo Mussari. Ieri ha voluto parlare in chiaro anche il presidente di Mps, Alessandro Profumo arrivato alla Rocca nella primavera scorsa quando stava per scoppiare il bubbone. «Antonveneta è stata pagata troppo. Era stata offerta anche a noi di Unicredit ma 9 miliardi erano troppi, diciamo no».

L'inchiesta, che oggi viene usata come arma nella campagna elettorale, riguarda infatti l'acquisizione della banca padovana da parte di Mps nel novembre 2007. Con un blitz il Monte guidato da Giuseppe Mussari, e controllato dalla Fondazione presieduta da Gabriello Mancini, l'8 novembre annuncia l'acquisizione di Antonveneta per una cifra di 9 miliardi che diventano 10,3. La parte venditrice è il Banco Santander che appena due mesi prima aveva acquisito l'istituto padovano per 6,6 miliardi. Gli

spagnoli guadagnano oltre tre miliardi in appena due mesi. L'acquisto viene perfezionato tra il 2008 e il 2009 e nella compravendita entra un'esborso, ancora da precisare, di altri otto miliardi, forse a copertura dei debiti Antonveneta. Tutto *cash* e senza *due diligence*. Agli atti dell'inchiesta spunterebbero anche i riscontri di un accordo non scritto tra senesi e spagnoli per tenere il prezzo così alto. Perché l'investimento finale del Monte per diventare il terzo gruppo bancario italiano potrebbe risultare alla fine vicino ai 18 miliardi. Una cifra enorme, pagata all'estero, come abbiamo scritto ieri, con bonifici effettuati in undici mesi. Una cifra coperta con aumenti di capitale, obbligazioni (il *fresh* di un miliardo con JP Morgan), operazioni ad altissimo rischio (i derivati) per sanare la voragine nei conti. Il reperimento delle risorse è l'altro capitolo su cui indagano i magistrati. Che hanno a disposizione una vera miniera di informazioni: il *server* della banca (sequestrato nel luglio 2010 nell'ambito di un'altra indagine che ha coinvolto Mussari), miliardi di dati che vengono incrociati e passati al setaccio.



### I BOND MPS

Tremonti Bond emessi nel 2009	MONTE DEI PASCHI DI SIENA BANCA DAL 1472	Monti Bond ancora non emessi
1,9	prestito del Tesoro (miliardi di euro)	3,9*
7,6%	obiettivo Core Tier 1 (patrimonio/attività)	9,0%
2013	scadenza	2015
8,5%	interessi primo anno	9,0%
9,0%	interessi ultimo anno	15,0%
nessun interesse	con bilanci in rosso	conversione in azioni o nuovi titoli di debito

\* 1,9 (rimborso Tremonti Bond) + 2,0 (esborso netto del Tesoro per patrimonio e copertura perdite derivati)

ANSA-CENTIMETRI

### AMARCORD PROFUMO

#### «Ero contro l'opa Telecom, persi Comit»

«Io ero nel consiglio di Telecom e a fianco a Bernabè: fui l'unico a dire no» all'Op di Colaninno. È quanto ha spiegato il presidente di Mps, Alessandro Profumo, nel corso della presentazione di un libro ricostruendo la vicenda Comit. «Mi è costata piuttosto cara - ha osservato Profumo - perché noi come Unicredit avevamo fatto un'offerta a Comit e non l'abbiamo presa. C'è stata una certa interconnessione tra le due vicende (tra l'Op di Colaninno su Telecom e l'offerta di Unicredit a Comit, ndr)». Ricordi di un quindicennio fa quelli dell'attuale presidente del Monte, allora amministratore delegato di Unicredit. Manager molto «quotato», soprattutto sui media, per il suo stile informale (tutti lo ricordano in jeans e scarpette) e la sua giovane età. All'epoca era ancora in piena ascesa. Circa 7 anni più tardi, anche dai piani alti di Unicredit studiò il dossier Antonveneta. «Per 9 miliardi abbiamo detto che non ci interessava», ha rivelato ieri durante la presentazione di un libro. Poi il neopresidente della banca senese abbozza una sorta di mea culpa. Le banche italiane hanno fatto «tanti errori nel finanziamento del sistema economico». Abbiamo finanziato cose che non hanno creato crescita dell'economia, aggiunge. Il sistema bancario italiano dovrà ora fare «in modo intelligente una disintermediazione del credito che non sarà né semplice né indolore». Gli errori? «Il rifinanziamento delle operazioni immobiliari e quando gli immobili giravano da uno all'altro e venivano ancora rifinanziati».

## Quando Mussari applaudiva Tremonti

### L'INTERVENTO

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Erano gli inizi degli anni duemila, il Monte vorrebbe attuare un progetto di aggregazione con la Bnl. La Banca d'Italia fa presente che il progetto può essere valutato nel merito, ma che ciò presuppone la discesa della partecipazione della Fondazione sotto il 51 per cento, secondo i principi della riorganizzazione bancaria, della tutela della stabilità, della sana e prudente gestione e della trasparenza nonché l'osservanza della normativa di settore. La Fondazione non accetta e l'operazione non si compie.

Si continuerà su questa strada e altri possibili progetti di aggregazione (per es. con Capitalia) salteranno per la stessa ragione: una senesità che diventava arroccamento e chiusura alle sfide della concorrenza e alle trasformazioni, nell'incomprensione

di ciò che in una plurisecolare istituzione bisognava fare per preservare i valori fondamentali della tradizione e di un localismo correttamente inteso, innovando in tutto il resto.

Queste valutazioni critiche, insieme con gli stimoli a cambiare, venivano frequentemente ripetute su questo giornale, ma in solitudine e quando si affrontava il tema del rapporto tra politica, enti territoriali, associazionismo, fondazione e banca la solitudine si accresceva; paradossalmente si rimproverava non da un solo partito, ma dai partiti locali di non essere al passo con i tempi, e si asseriva che le scelte compiute trovavano nel presidente Mussari l'esponente che avrebbe efficacemente pilotato il Monte. Una storia diversa è quella del diniego della partecipazione, da parte dell'istituto, al progetto Bnl-Unipol, ma non si mancherà di parlarne in futuro quando la polvere si sarà definitivamente posata e non più la

cronaca assegnerà meriti e demeriti. Intanto Mussari raggiungeva la vetta del sistema con la presidenza dell'Abi e dava modo a chi come me assiste all'assemblea annuale di quella Associazione da circa 42 anni di ascoltare per la prima volta sperditi elogi al Ministro dell'economia, allora Tremonti, lo stesso che avrebbe voluto comporre il 75 per cento degli organi delle Fondazioni con designati dagli enti territoriali - quando si parla del rapporto con la politica! - con una normativa bocciata prima dal Consiglio di Stato e poi fulminata dalla Corte costituzionale. E' il medesimo Ministro che ha voluto poi mantenere in capo al Tesoro la funzione di controllo delle Fondazioni anche quando queste abbiano dismesso ogni partecipazione bancaria, una funzione che non ha avuto nulla da eccepire quando la Fondazione Montepaschi si è singolarmente indebitata con istituti di credito per poter partecipare all'aumento di capitale della banca

senza diluirsi. Sono questi i prodromi e le connessioni del caso Antonveneta, la cui acquisizione sembra improvvisamente rispondere a una sorta di assai tardivo risveglio della dirigenza del Monte di fronte al progredire di altre importanti aggregazioni nel sistema e all'evidenza dell'isolamento in cui rischia di venirsi a trovare la più antica banca del mondo che fruisce di personale di prima qualità e con particolare spirito d'istituto. Sulle prime si registra un diffuso giudizio favorevole. Ma, poi, conoscendo gli aspetti del negoziato e l'onerosità dell'operazione, i giudizi cominciano a mutare; la vicenda si interseca con la crisi globale ed europea e le perplessità si accrescono. Siamo ad oggi, alla deflagrazione di vicende non conosciute e di ipotesi di gravi illeciti. La Fondazione è ora costretta a scendere ben al di sotto della maggioranza assoluta. Il Monte viene a trovarsi nella bufera. E' grave

che si accusi la Banca d'Italia per il prezzo esoso dell'aggregazione - volendo così tornare indietro di oltre 30 anni, all'oscurantismo del dirigismo bancario e alla fissazione d'imperio di prezzi e commissioni - e di non avere scoperto l'inganno delle connessioni tra contratti derivati, impossibile, invece, da scoprire immediatamente a un ente che non è né magistratura né polizia. Solo la valutazione della sostenibilità patrimoniale del prezzo era il compito dell'Istituto di Via Nazionale. Ma ora bisogna guardare al futuro mentre l'Autorità giudiziaria sta facendo fino in fondo la propria parte con rigore; al risanamento e al rilancio e perciò al rafforzamento dei poteri del presidente e dell'a.d., Profumo e Viola, alla decisa definizione dei rapporti, anche per via legislativa, tra politica, enti fondatori, fondazioni e banche, nel nome della più rigorosa autonomia e separazione. Una svolta istituzionale, strategica e gestionale.

# Bankitalia: no al commissario

● **L'Abi sceglie Patuelli (cassa Ravenna) come successore di Mussari**  
 ● **Oggi audizione di Grilli in Parlamento**

**BIANCA DI GIOVANNI**  
 ROMA

L'attesa oggi è tutta per l'audizione in commissione Finanze alla Camera del ministro Vittorio Grilli sulla questione Mps. Il ministro ha convocato per la mattina la riunione del Ccir (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) in Via venti Settembre. Parteciperanno, tra gli altri, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco con il direttore generale Fabrizio Saccomanni e il presidente Consob Giuseppe Vegas, oltre al direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via. La vigilia è carica di tensione, tanto che si diffonde anche la voce di un incontro riservato a Milano tra Vittorio Grilli e il presidente Bce ed ex governatore Mario Draghi. Nessuna conferma ufficiale.

C'è da scommettere che gli interventi saranno fittissimi. Sul tavolo ci sono parecchie questioni su cui fare chiarezza. In primo luogo c'è il destino della ban-

ca. C'è chi spinge per l'ingresso del Tesoro, visto che si stanno utilizzando soldi pubblici per uscire dalla secche. Il sottosegretario Gianfranco Polillo non esclude l'ipotesi. Un'altra strada, caldeggiata anche dal Pd, è un commissariamento dando all'attuale management poteri commissariati. Non la pensa così Alessandro Profumo. «La banca non va commissariata e non lo sarà», dichiara il presidente. L'ipotesi di commissariamento per il Monte dei Paschi di Siena non è stata neanche discussa dalla Banca d'Italia, aggiunge Visco da Davos. Quanto a nuovi soci, non ce ne sono all'orizzonte. «Abbiamo bisogno di un miliardo: che sia italiano o straniero per me è lo stesso», conclude Profumo. Il quale manda una stoccata ai nuovi populistici. «L'élite della società civile non è migliore della politica», fa notare a chi lo incalza.

Il governatore dovrà fronteggiare anche i dubbi sull'efficacia della vigilanza soprattutto nell'acquisto molto (troppo?) costoso di Antonveneta, tutto in cash per evitare che la fondazione Mps abbassasse la sua quota. Su quell'operazione comunque Bankitalia chiese di raf-

forzare il capitale, ed è da lì veramente che vennero i problemi: con emissioni di obbligazioni Fresh che si rivelarono una catastrofe. Fino ai prodotti più strutturati e alle ristrutturazioni operate per nascondere le perdite.

**IL NODO CONSOB**

L'altro nodo è cosa facesse nel frattempo la Consob. Ebbene, l'autorità di vigilanza sulla Borsa fu informata già nel novembre scorso che alcune minusvalenze potevano rivelarsi più pesanti del previsto. C'è un comunicato ufficiale partito da Siena il 29 novembre in cui si giustifica la richiesta di Tremonti e Monti bond maggiore di 500 milioni rispetto a quanto preannunciato (in totale 3,9 miliardi) proprio per possibili perdite impreviste. Dunque il mercato fu informato del rischio che la banca stava affrontando, e anche delle operazioni che il nuovo management voluto da Via Nazionale come segno di discontinuità stava mettendo in atto. Stupisce che la «bomba Montepaschi» non sia esplosa allora. Profumo precisa comunque che le carte non sono uscite dal management. «Non volevamo la buriana».

Oggi c'è di mezzo anche la procura, con cui i vigilanti stanno collaborando. Ma il tesoro dovrà anche spiegare alla Camera come sia stato possibile che la fondazione si sia dissanguata, indebitandosi e dando in garanzia quote della banca, pur di mantenere un controllo che la

legge Ciampi non le consentiva. Per Tremonti (vigilante sulle fondazioni) era tutto a posto?

Antonio Patuelli sarà il nuovo presidente dell'Abi. Una designazione tanto veloce, quanto sorprendente seppure fosse stata già da tempo data per scontata. Il fatto è che proprio mentre infuria la polemica sulla politica nelle banche e sul peso delle fondazioni, deflagrata con l'affaire Montepaschi, si sceglie un uomo con un passato di politico del partito liberale e un presente di vicepresidente dell'Acri, per l'appunto l'associazione delle fondazioni, in quanto numero uno della Cassa di risparmio di Ravenna. E che le casse di risparmio non abbiano proprio nulla da spartire con la politica locale è davvero difficile da credere. Senza nulla togliere al buon nome di Patuelli, riconosciuto da tutti nella «sua» Ravenna come uomo corretto. Sale al vertice dell'associazione grazie al lodo che porta il suo nome: l'alternanza di manager di istituti grandi con quelli dei piccoli. La decisione è arrivata dopo una riunione di tre ore del comitato di presidenza a palazzo Altieri, alla quale ha partecipato anche il presidente di Mps, Antonio Profumo. Fumata bianca all'unanimità quella per Patuelli, che sarà nominato ufficialmente giovedì dal comitato esecutivo. Sta di fatto che l'aurea imperturbabilità dei banchieri si conferma, con una scelta in assoluta continuità con il passato.

...  
**Il presidente Mps: un nuovo socio? Per ora non c'è. Serve un miliardo non importa se dall'estero**

**Fabrizio Viola, amministratore delegato Mps risponde alla stampa estera a Milano** FOTO LAPRESSE

## «Le responsabilità vanno ricercate tra i manager»

**LAURA MATTEUCCI**  
 MILANO

«I responsabili sono molteplici, parlo per Monte dei Paschi come per casi analoghi, ma di certo è essenziale il ruolo del management della banca. Può darsi ci sia un clima politico intorno ad un istituto che ha una sfera d'influenza e spinge verso certe scelte, ma alla fine chi davvero le compie sono i dirigenti dell'istituto. Aggiungerei che bisogna anche prestare attenzione a chi siede nei Consigli di amministrazione». Parla l'economista Roberto Artoni, docente all'Università Bocconi.

**Che conclusioni si possono trarre dalla vicenda Mps circa i rapporti tra politica e banche?**

«I rapporti tra i due mondi sono ineliminabili, in Italia come altrove. Il punto è che non sempre sono corretti, ma di sicuro soluzioni semplicistiche non ne esistono, e alcune posizioni manichee di cui leggo in questi giorni sugli organi d'informazione le trovo francamente assurde. Quando una banca entra in una logica di espansione, finisce per dipendere da tutta una serie di meccanismi ad essa esterni. Molte volte, in realtà, è la banca ad influenzare la politica, non viceversa, come mi sembra sia accaduto nel caso specifico di Mps».

**E il ruolo delle Fondazioni? Troppo preponderante?**

«Non lo mitizzerei. Per quanto possano avere un peso e un'influenza, non possono comunque prendere decisioni al posto dei dirigenti della banca. Se il management è forte, si può muovere in sostanziale autonomia rispetto alla Fondazione di riferimento».

**Nella vicenda Mps c'è stato un deficit di controllo e di vigilanza da parte degli organi preposti, Consob e soprattutto Bankitalia?**

«I punti da chiarire sono ancora molti, le responsabilità specifiche da individuare, perché le forze in azione sono tante. Innanzitutto, comunque, io credo bisognerebbe sapere molto bene che cos'è accaduto nel momento dell'acquisizione di Antonveneta. Ricordiamo-

**L'INTERVISTA /1**

**Roberto Artoni**

**Il docente della Bocconi: ineliminabili i rapporti tra politica e banche, al Monte è la prima ad aver pesato L'acquisto Antonveneta? Non c'era la crisi di oggi**



ci peraltro che si era nel 2007, un altro mondo. Un mondo pre-crisi, in cui tutti erano convinti che la crescita sarebbe stata infinita. In cui nessuno ipotizzava quel che sarebbe accaduto di lì a poco nel mondo della finanza, e poi dell'economia reale».

**Come andrà a finire? Si arriverà alla nazionalizzazione formale della banca, nel momento in cui sarà indebitata con lo Stato?**

«È già nazionalizzata nei fatti. Così come, al di là dei tecnicismi, di fatto sarà oggetto di attentissimi controlli. È troppo presto per poter ipotizzare assetti futuri, ma è chiaro che si tratta di una struttura azzoppata, che non potrà più avere il ruolo che aveva e che avrebbe potuto avere. Va pure detto che si tratta di un istituto con 500 anni di storia, di momenti bui ne ha visti altri».

**Bisogna anche pensare ai risparmiatori. Vanno assolutamente salvaguardati. Come sono state salvate banche anglosassoni e statunitensi, bisognerà evitare anche qui che certe distorsioni si ripercuotano sui depositanti».**

**MASSIMO FRANCHI**  
 ROMA

«Non abbiamo scheletri nell'armadio, è dal 2011 che, assieme al sindaco Ceccuzzi, chiedevamo un cambio del management. Ora però serve un passo avanti: ritroviamo l'unità sindacale per chiedere chiarezza all'azienda e soprattutto nuove regole per un sistema trasparente che tuteli lavoratori e risparmiatori». Agostino Megale, segretario della Fisac Cgil un mese fa non ha firmato (unico sindacato confederale) l'accordo quadro con i vertici di Mps. Da quel giorno fin troppa acqua è passata sotto i ponti.

**Megale, vi accusano di far parte del «sistema Siena». Cosa risponde?**

«Assolutamente no. Già due anni fa chiedevamo le dimissioni dei vertici, a partire da Mussari, e denunciavamo il *tourbillon* di debito che stava gravando sul terzo gruppo bancario italiano. Noi siamo sempre stati per il cambiamento e l'innovazione, per chiamare a Siena competenze esterne. Non è accettabile utilizzare la vicenda Mps e i 30mila suoi lavoratori per fare una speculazione contro la sinistra con intenti populistici ed antipolitici».

**Però un mese fa avete bocciato il piano Profumo-Viola perché prevedeva esternalizzazioni e mille esuberanti...**

«Nonostante il consenso avuto fra i dipendenti per quella scelta, ora la drammaticità della situazione impone a tutti di fare un passo avanti. Con gli altri sindacati dobbiamo chiedere che l'azienda ci convochi e illustri la situazione per quella che è, per procedere al risanamento della banca puntando alla tutela occupazionale e facendo scendere la quota di controllo della Fondazione».

**Voisarete favorevoli ad un commissariamento di Mps?**

«No, chi parla di commissariamento lo fa solo perché punta a spezzettare la banca nei prossimi anni. Fu Tremonti a proporlo nel 2003 e lo fece perché la Lega voleva entrare nel settore bancario. Può servire invece aumentare i poteri del presidente Profumo e dell'ad Viola».

**L'INTERVISTA /2**

**Agostino Megale**

**Il segretario Fisac-Cgil: da due anni chiedevamo le dimissioni dei vertici Oggi siamo pronti a fare un passo avanti con gli altri sindacati**



**Non rischiamo altri casi Montepaschi nei prossimi mesi?**

«Guardi, noi non siamo in grado di avere informazioni a proposito, ma è un fatto che nel 2012 abbiamo chiuso 12 accordi sindacali per un totale di 20mila esuberanti. L'aspetto positivo è che le banche italiane hanno un livello di derivati (400 miliardi circa) molto più basso delle stesse banche tedesche (1.200 miliardi). Quello negativo è che nel nostro Paese la governance e la trasparenza è molto minore».

**Come uscirne dunque? Come Cgil presenterete una proposta...**

«Sì, entro il 10 febbraio. Un piano in sette punti: «Le banche al servizio dell'Italia e del lavoro». Per prima cosa fissare limiti quantitativi alla presenza dei derivati nei portafogli delle banche e, soprattutto, ripristinare in Consob l'area che studiava gli scenari di rischio, inopinatamente cancellata. Poi riattivare gli investimenti e crediti alle imprese diminuendo il differenziale di interessi e costi con il resto d'Europa».

**MERCATO**

**Il rimbalzo si ferma Ma in Borsa si scatena la speculazione**

Chiusura positiva e scambi sempre da capogiro per Mps ieri in Borsa. Le azioni dell'istituto hanno messo a segno un progresso dello 0,65% a 0,2615 euro, sgonfiandosi tuttavia sul finale di seduta dopo il maxi-rimbalzo avviato venerdì. Nel corso della giornata le azioni hanno toccato un massimo a 0,279 euro. Scambi sempre boom: sono stati scambiati oltre 1 miliardo di titoli, pari all'8,6% del capitale della banca. Che, sommato agli scambi della scorsa settimana, porta a un turn-over pari a quasi il 40% del capitale girato sul mercato in sole cinque sedute. Naturalmente la speculazione è in azione: in una situazione così nessun cassetista acquisterebbe titoli del Monte, senza sapere come andrà a finire la partita. Si punta a qualche acquisizione, visto che ora Siena è diventata quello che ha sempre temuto di essere: una preda.

Intanto a ricostruire gli ultimi fatti ci si mette anche Rijkman Groenink, ex-numero uno di Abn Amro, la banca olandese che aveva strappato l'Antonveneta a Fiorani. «Colpisce, alla luce della crisi bancaria del 2008, che Monte dei Paschi abbia pagato Antonveneta 3 miliardi più di noi che l'avevamo comperata nel 2006, per di più inclusa Interbanca», dice il manager. Al vertice di Abn per otto anni, Groenink ha lasciato la banca il primo novembre 2007 e quindi prima dell'operazione che ha portato Antonveneta a Siena via Madrid. «Ho lasciato Abn nel giorno in cui il consorzio formato da Rbs, Fortis e Santander ha assunto il controllo» ricostruisce in un colloquio telefonico con l'agenzia Radiocor, ricordando la maxi-offerta lanciata dal trio su quello che allora era definito «il colosso olandese». «Il prezzo che il consorzio ha pagato per Abn Amro era terribilmente alto, ma hanno fatto la loro offerta nel maggio 2007, prima della crisi e potevano giustificarlo con il fatto che non avevano idea di quello che stava per accadere e all'epoca poteva sembrare loro un prezzo equo, anche se era troppo alto», dice Groenink.

## VERSO LE ELEZIONI

# Bagnasco: «La nostra sfida a tutto campo»

**P**arole forti e impegnative, soprattutto per la politica e chi avrà la responsabilità di guidare il Paese, quelle pronunciate ieri dal presidente dei vescovi italiani, il cardinale Angelo Bagnasco, nella prolusione con cui ha aperto il Consiglio permanente della Cei.

Nel cuore dello scontro elettorale la Chiesa archivia ogni ipotesi di partito aggregatore «moderato dei cattolici», ma dice ugualmente la sua. L'invito di Bagnasco ai credenti è di guardare con attenzione ai programmi e ai singoli candidati, soprattutto a come viene affrontata la bio-politica, cioè la difesa della vita e della dignità dell'uomo davanti ai progressi scientifici alla cultura moderna. La bio-politica e la questione antropologica, insiste il presidente della Cei, non sono affatto separati dalla questione sociale. Del resto, è proprio la profondità della crisi a richiedere risposte radicali, con la definizione di un nuovo modello di sviluppo, più solidale e attento all'uomo. Sugli effetti sociali della crisi Bagnasco è perentorio: va riaffermata la centralità del lavoro e della solidarietà rispetto alle brutali logiche della finanza in un Paese dove la disoccupazione, e in particolare quella giovanile, rappresenta oramai una dolorosa «epidemia».

«Scongiurato il baratro - spiega - è il momento decisivo e irrimandabile del rilancio». Occorre però essere consapevoli, aggiunge, che «la ripresa, quando ci sarà, non sarà tale purtroppo da porre rimedio da sola alle emergenze». In Italia la condizione di indigenza si è «obiettivamente» allargata «intaccando segmenti di società in cui prima era sostanzialmente marginale». Bagnasco invita a ripensare il modello di sviluppo ponendo al centro l'uomo e il lavoro, facendo valere la cultura della solidarietà rispetto al predominio delle logiche della finanza. «Non può essere il capitale umano quello che per primo viene messo in discussione quando un'industria è in sofferenza» scandisce senza nascondere il dubbio se «le iniziative legislative che si sono finora succedute», riferendosi alla riforma Fornero, abbiano determinato «sollievo o aggravamento» del problema.

Ma la politica, per essere all'altezza di questo passaggio storico, deve autoriformarsi per essere credibile e coerente, dice Bagnasco. È la domanda dei cittadini, cui la Chiesa rinnova l'invito a non disertare le urne, a non cedere alla rassegnazione o alla protesta autolesionista. Il presidente della Cei osserva come nell'ultimo periodo «siano state fatte azioni importanti per recuperare affidabilità e autorevolezza», ma «a prezzo anche di pesanti sacrifici non sempre proporzionalmente distribuiti». Occorre cambiare.

### IL DOSSIER

**ROBERTO MONTEFORTE**  
CITTÀ DEL VATICANO

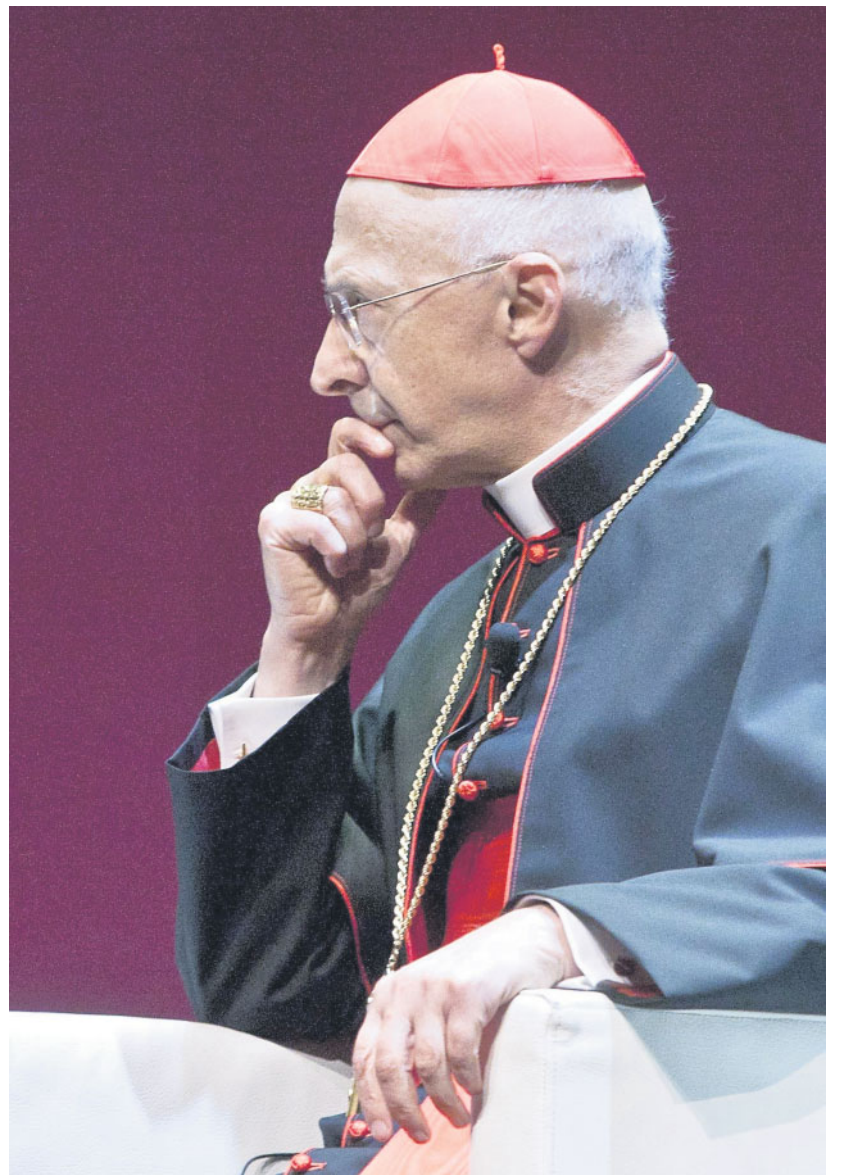
**Il presidente della Cei riconosce il pluralismo dei credenti, chiede più solidarietà e di non separare la questione sociale dai valori «non negoziabili»**

«Non c'è un rigore istituzionale degno di questo nome - aggiunge - se non ci sono formazioni politiche che lo assumono su di sé, lo interpretano con scrupolo, con le proprie sensibilità, ma alla fine su di esso sostanzialmente convergono». Rimarca una sorta di «sbilanciamento» tra il desiderio popolare di uscire dal tunnel e «ciò che viene messo in campo». Ma «bisogna abbandonare la logica dell'essere contro "a prescindere"». Questo è «un atteggiamento» che «offende l'intelligenza e la serietà». «La logica del sospetto ideologico - insiste - genera divisioni artificiali, contraccolpi indesiderati, ritorsioni a loro volta superficiali e dolorose». Occorrono coesione e rigore. «La gente vuole che la politica cessi di essere una via indecorosa per l'arricchimento personale» afferma e chiede misure adeguate per sventare «il malcostume della corruzione», nella consapevolezza che le leggi non bastano «se le coscienze continuano a respirare una cultura che esalta il successo e la ricchezza facile, anziché l'onore del dovere compiuto». Il porporato mette in guardia da «un professionismo esibito nelle fasi elettorali che palesemente contrasta con la flemma e la sciattezza dimostrate talvolta in altri frangenti». Chiede ai partiti «l'impegno su programmi espliciti, non infarciti di ambiguità lessicali e tattiche», perché «il Paese sano è stanco di populismi e reticenze. Le riforme domani saranno realizzate solo se oggi non si fanno promesse incaute e contraddittorie».

### ERRATA CORRIGE

**Finocchiaro: ci sono poteri che ostacolano il Partito democratico**

Sul giornale di ieri, per uno spiacevole errore, sono saltate alcune righe dall'intervista di Anna Finocchiaro, rendendo una sua risposta incomprensibile. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessata. Questo il passaggio corretto: «Sono una persona seria e faccio campagna elettorale seriamente. Non accuso, se non ci sono motivi, né le persone né i partiti. Penso che ci sia un rinnovarsi di una sorta di *conventio ad excludendum* nei confronti del Pd da parte di settori conservatori di privilegi e poteri di ogni genere. A tutto ciò si aggiunge che il partito più grande del Paese sta sullo stomaco alle altre forze politiche. Quello che più mi ha deluso è questo modo di affrontare la campagna elettorale, come se i problemi fossero scomparsi. Monti vada nell'Italia reale, si confronti di più con la propria coscienza. Lasci stare i giochi di marketing elettorale».



Il cardinale Angelo Bagnasco FOTO LAPRESSE

### IL CORSIVO

**La svista di Battista l'astensionista**

**MICHELE PROSPERO**

● Sul «Corriere» di ieri Pierluigi Battista si erge a intransigente difensore degli astensionisti nel duello Zingaretti-Storace e a severo censore della Costituzione, che non gli pare la «più bella del mondo». Se la prende con la Carta perché sancisce il diritto di voto come un dovere civico. Ed espone: «È una parte della nostra carta che tradisce la paura del passato della dittatura appena finita. E un residuo mentale autoritario, perché costringere a votare è un controsenso, è la spia di una mentalità illiberale». Parole molto forti e, quanto al presumibile bersaglio, non ben calibrate. Quando un principio costituzionale emana un qualche lontano odore di antiliberalismo, si sa, subito si evoca lo zampino dei comunisti. Battista qualche diavoleria bolscevica forse pensa di averla catturata anche lui quando smascherà le sacche illiberali e autoritarie della Costituzione. E però si sbaglia. A meno di non voler accusare Aldo Moro (che fu l'estensore lessicale della formula «dovere civico», preferita a quella di «dovere

pubblico») o il relatore Umberto Merlin, anche lui Dc, di essere autoritari, illiberali e un po' sovietici. Ci furono forze che si batterono contro l'obbligatorietà del voto usando le stesse corde liberali adoperate oggi da Battista. Un giovane deputato, intervenendo in aula il 20 maggio del '47, disse: «Che valore può avere una formulazione come questa? Che cos'è questo diritto di cui al tempo stesso si fa un dovere? Si è ricorsi ad acrobazie per sostenere questo principio dell'obbligatorietà». E dopo aver rimarcato «l'incongruenza di un simile obbligo», l'oratore si appellava alla «coscienza civica di chi vota perché vuole votare e non perché teme eventuali sanzioni». Ben detto. Chi era questo politico così immune dalla mentalità illiberale e autoritaria stigmatizzata oggi da Battista? Era Antonio Giolitti, comunista. Che naturalmente, dinanzi alla scelta Storace-Zingaretti, non avrebbe avuto le contorsioni del «Corriere», così in imbarazzo nella partita da rifugiarsi in una metafisica dell'astensione.

## Il sondaggio: centrosinistra avanti in Lombardia

**U**n sondaggio effettuato da Tecne per Sky analizza le intenzioni di voto in tutte le regioni italiane. E proprio dalle regioni dipende anche la stabilità della maggioranza al Senato, territori cruciali in questo senso sono la Lombardia e la Sicilia, che assegnano 41 seggi a chi vince. La situazione generale che viene fuori sulle intenzioni di voto assegna la vittoria al centrosinistra non solo alla Camera, ma anche a Palazzo Madama, con una percentuale del 35,4 per cento rispetto al 28% del centrodestra (sei punti e mezzo di scarto), con due forti variabili pressoché equivalenti come la lista Scelta civica di Monti al 14,6% e il Movimento Cinque Stelle al 13,4%, Rivoluzione civile di Ingroia al 4,8. In generale l'area dell'astensionismo è al 37,6%.

Questo perché in Lombardia il cen-

### LA RICERCA

**VIRGINIA LORI**  
ROMA

**Secondo Tecne il centrodestra sarebbe in vantaggio in Veneto e Sicilia. Maggioranza in bilico al Senato (ma così Bersani avrebbe la maggioranza grazie ai senatori dell'estero)**

trocinistra sarebbe in testa ma con un leggero vantaggio, il 32,9 per cento rispetto al 31,4% del centrodestra, il che potrebbe far ottenere il premio di maggioranza e permettere alla coalizione dei Progressisti di governare. Una novità rispetto alle precedenti previsioni. Ma anche qui ci sono le due consistenti variabili: il 13,6% della Scelta civica di Monti e il 13 del Movimento Cinque stelle. Rivoluzione civile al 4,5%, si riduce l'area del non voto. Dall'altro capo dell'Italia situazione ribaltata e simile. In Sicilia infatti il centrodestra è sarebbe in leggero vantaggio con il 28,1% mentre il centrosinistra è al 27,6%, con un fortissimo Grillo al 21,1%.

In totale il centrosinistra vincerebbe in diciotto regioni, mentre, oltre che in Sicilia, in Veneto avrebbe la meglio il centrodestra con il 37,3% e il centrosini-

stra al 28,3%. Tra le regioni incerte invece compare il Friuli Venezia Giulia nel quale il centrosinistra è avanti al 33,1 per cento contro il 31 per cento del centrodestra.

Riportando il tutto nella spartizione dell'emiclo del Senato, quindi, al centrosinistra andrebbero 157 senatori, quindi uno al di sotto della maggioranza di 158. Ma in questo caso viene calcolato un totale di 309 senatori e non 315, perché non vengono considerati i sei senatori eletti nelle circoscrizioni estere e i senatori a vita. Alla lista Monti spetterebbero 36 seggi a Palazzo Madama, 29 agli esponenti eletti dal Movimento Cinque Stelle, al centrodestra 83 senatori, 4 alla voce «altri».

Tecne ha intervistato un campione di mille intervistati per Regione, solo cinquecento in Valle d'Aosta, per ipotiz-

zare quale Italia uscirà dal voto della fine di febbraio, con un margine di errore del tre per cento. Un campione probabilistico articolato per sesso, età, regioni, ampiezza dei centri ponderato all'universo sociodemografico e politico di riferimento. Il risultato alla Camera sembra acquisito e anche da tempo scontato.

Stando alle norme del Porcellum che non si è riusciti a modificare in questa legislatura, alla coalizione di centrosinistra con il 34,9 per cento dei consensi andrebbero i 340 seggi della maggioranza. Al centrodestra con il 27,9 andrebbero 126 seggi, alla coalizione guidata da Monti (14,5 per cento) sarebbero assegnati 65 seggi, uno in più del movimento 5 stelle di Grillo che si attesta al 14,2 per cento e 22 alla lista Rivoluzione civile.



# «Basta spartizioni e la sanità migliora»

**I**n Lombardia si decide tutto. È uno dei grandi refrain di questa campagna elettorale. Perché nella regione più ricca e popolosa d'Italia si voterà per le elezioni regionali e per quelle politiche e i 49 seggi senatoriali in palio (27 per il vincente) potranno condizionare la vita del prossimo governo italiano. Perché è lì che l'influenza berlusconiana da una parte, e quella leghista dall'altra, sono andate per prime in crisi e lì stanno cercando di rinsaldarsi e rimontare.

Ma tutto questo si intreccia con un voto amministrativo che, mai come in questo caso, peserà per il futuro del Paese. Per questo abbiamo voluto in redazione Umberto Ambrosoli, giovane candidato del centrosinistra e della Lombardia civica al Pirellone. Per chiedergli come si sta muovendo con alle spalle il rovinoso tramonto dell'era Formigoni, e di fronte le ambizioni populistiche e secessioniste di Roberto Maroni, nuovo leader leghista, e le brame di Gabriele Albertini, ex sindaco di Milano e candidato per Monti alla Regione.

La campagna elettorale, i temi della sua sfida, i primi provvedimenti da adottare se sarà eletto. Su questo e su molto altro si è svolto il nostro videoforum in diretta web (su [www.unita.it](http://www.unita.it) la registrazione integrale), in un confronto tra Ambrosoli, il direttore de *l'Unità* Claudio Sardo e il vicedirettore Luca Landò, ma soprattutto in dialogo diretto con i nostri lettori sul web che tramite Twitter, Facebook ed email hanno potuto rivolgere domande direttamente al candidato presidente della Lombardia.

## FUTURO

«Il grande tema è il futuro», risponde così Ambrosoli alle prime domande del forum incentrate sul suo approccio alla politica, lui che non viene da questa esperienza e che ha voluto sottolineare da subito la natura civica della sua corsa alla Regione. «Possiamo consegnare ai nostri figli un futuro in cui il nord del Paese, nelle sue regioni più importanti sia guidato da chi ha alle spalle vent'anni di fallimenti? Una Lega e una destra che hanno fallito inseguendo un'idea sbagliata di federalismo, nel traghettare la Lombardia in una nuova fase storica ed economica e che hanno fallito nel rapporto con l'Europa e ora sono solo capaci di criticare Bruxelles. Dunque la mia sfida è durissima, ma sento il grande orgoglio di poter essere utile alle forze civili e politiche del mio territorio».

## TRASPARENZA

«Il mio primo provvedimento, se diventerò presidente, sarà una verifica sui conti della Regione, sui costi della politica, su come vengono impiegate le risorse. Sarà un controllo affidato a una società terza e da lì, una volta chiarito il quadro, potremo ripartire» spiega.



Umberto Ambrosoli candidato alla presidenza della Regione Lombardia per il centrosinistra FOTOGRAFIA DI VANNINI/TM NEWS - INFOFOTO

## IL FORUM

**CESARE BUGUICCHIO**  
ROMA

**La sfida in Lombardia Su [www.unita.it](http://www.unita.it) le risposte di Umberto Ambrosoli, candidato della società civile e del centrosinistra alle domande dei lettori**

## LAVORO

«La questione più urgente è la crescita. Crescita vuol dire lavoro, vuol dire giovani e donne. Nei primi cento giorni convocherò un tavolo con tutti i rettori delle università lombarde per metterli a confronto con il mondo delle imprese e definire i percorsi educativi verso i quali indirizzare e coordinare le energie. Avere al centro il diritto al lavoro e dare sostanza a questa attenzione è quello che caratterizza la nostra coalizione» dice ancora l'avvocato.

## DONNE

«In Lombardia solo il 56% delle donne

è occupato. Alzare questa percentuale porterebbe benefici esponenziali. La Banca d'Italia dice che per ogni punto di disoccupazione femminile in meno il Pil cresce di oltre il 0,5%. Io punto a una giunta con almeno il 50% di donne e a una maggiore presenza rosa nei cda delle aziende partecipate».

## LEGALITÀ

La storia personale e quella familiare di Ambrosoli, figlio dell'eroe borghese Giorgio, sollecitano la domanda via email di Tonino sull'attenzione alla legalità: «In Lombardia la criminalità organizzata è un pericolo sempre più vivo. Siamo la terza regione per beni sequestrati alle mafie e i dati ci segnalano che le forme in cui si incarna la criminalità non sono più solo l'edilizia e il movimento terra come è, ad esempio, in Calabria. C'è il turismo e il commercio, c'è il riciclaggio. E sappiamo bene che la battaglia contro la criminalità non va fatta solo per l'ordine pubblico. Dove c'è infiltrazione di denaro sporco non c'è crescita, non c'è lavoro buono. Mi chiedo quale credibilità possa avere chi stava in giunta con un assessore che prendeva decisioni per la Regione e nello stesso tempo era in debito con la criminalità da cui aveva comprato pacchetti di voti, come è successo con Domenico Zambetti, arrestato l'otto-

bre scorso» spiega Ambrosoli.

## SANITÀ

«Come intende affrontare il problema dei direttori generali che hanno progressivamente trasformato le aziende ospedaliere da luoghi deputati alla cura dei malati a strumenti di propaganda?» chiede via Facebook Umberto Comin un ex primario di medicina interna dell'ospedale di Magenta aprendo il delicato capitolo del rapporto tra politica e sanità. «Quello che è successo finora, in quanto a spartizione politica dei posti per manager e primari, lo dice con candido nitore l'ex assessore alla Sanità Luciano Bresciani, che tra i suoi meriti ha quello di essere il medico personale di Bossi. Noi faremo diversamente, il merito sarà il criterio principale, ma la politica dovrà avere una funzione di controllo. Formeremo una commissione di esperti provenienti da altre regioni che dovrà indicare un numero doppio rispetto ai direttori generali da nominare. In quella rosa di nomi la giunta farà le sue scelte e con loro avrà la responsabilità del servizio da erogare ai cittadini. Ma su direttori sanitari e amministrativi la politica non dovrà mettere bocca».

## SOCIALE

Cosa farà per le persone non autosuffi-

cienti? «Finora si è inseguito il falso mito della libertà di scelta - dice Ambrosoli -. A una persona sola si è risposto, sarai ancora sola ma ti diamo qualche soldo per pagarti dei servizi. Noi vorremmo fare qualcosa di diverso, responsabilizzando i Comuni, che sono vicini ai cittadini, ma un grande ruolo vorremmo lo rivestisse il volontariato che già fa tanto e spesso non entra nemmeno in contatto con la macchina pubblica. Ci vuole una rete che tenga insieme Regione, Comuni, sanità pubblica, privata e terzo settore. Inoltre, il settore dell'assistenza socio-sanitaria può creare nuovi posti di lavoro, a patto di affidare più responsabilità al no-profit e alle cooperative. Insieme alla green economy e alla alte tecnologie è uno dei settori su cui puntare».

## TASSE

«La principale, per certi versi l'unica, proposta della Lega e del Pdl per queste elezioni regionali è quella del 75% di tasse da far rimanere in Lombardia. Bene, questa proposta è una bufala. E non lo dico solo io, lo dice ad esempio Confindustria. Ma è soprattutto una proposta che non può fare una Regione, non ne ha la competenza. E i primi a saperlo sono proprio Lega e Pdl che ci hanno provato inutilmente nel 2000 e nel 2008, con proposte di legge arrivate in Parlamento e poi lasciate cadere proprio da loro che stavano al governo».

## EXPO 201

«La grande manifestazione in programma tra due anni è una opportunità importante. Ma Formigoni ha accumulato gravi mancanze su una delle deleghe che aveva, quella di costruire percorsi culturali per attrarre visitatori dall'estero offrendo tutto il patrimonio culturale e artistico dell'area, da Venezia ai grandi musei della Lombardia».

## COALIZIONI

Parte da una citazione del Vangelo («guai quando tutti gli uomini dicessero bene di voi»), contenuta nel programma di Ambrosoli, la riflessione sulla diversità delle forze che lo sostengono e che vanno da personalità vicine al movimento di Ingroia (che in Lombardia non si presenta per le regionali) a ex esponenti Udc. «Abbiamo una coalizione ampia, che raccoglie il sostegno del Pd e di personalità come Savino Pezzotta, ex leader della Cisl, ma quella citazione vuole sottolineare che noi non abbiamo la risposta che soddisfa tutti, abbiamo bisogno di confronto. Solo nel confronto la nostra idea diventa la migliore perché assorbe una parte del pensiero altrui». E a chi avanza dubbi sulla tenuta di una coalizione così variegata, Ambrosoli risponde: «La stessa obiezione veniva avanzata anche per Pisapia, sindaco di Milano. Beh, a due anni dalla sua elezione il gradimento per le cose che ha fatto è cresciuto di 8 punti. Mi sembra di buon auspicio...», conclude Ambrosoli.

# La Lega candida il sindaco che taglia la mensa ai bimbi

- In lista Oscar Lancini, primo cittadino di Adro
- A giudizio per inquinamento e prescritto

**GIUSEPPE CARUSO**  
MILANO

E chi avrebbe mai potuto scommettere che su una scuola intitolata ad «Una scoreggia dispersa nello spazio», in un paese del bresciano, si potesse costruire una carriera politica di livello nazionale? Pochi, forse nessuno. Eppure Oscar Lancini, il sindaco leghista di Adro, c'è riuscito. Il suo laboratorio è stato il polo scolastico che porta il nome di Gianfranco Miglio, l'ideologo leghista che Umberto Bossi paragonò, dopo uno scontro politico, al peto spaziale. Nelle mense della scuola dal

2010 possono accedere soltanto i figli di famiglie in regola con il pagamento della retta: «Mangia chi paga» è stato lo slogan che ha permesso a questo ex imprenditore non esattamente di successo di ottenere visibilità.

Perché nel polo scolastico, le famiglie che non riescono a pagare l'abbonamento alla mensa sono soprattutto quelle di immigrati. E questo provvedimento, unito all'impossibilità da parte dei non italiani di Adro di ricevere i bonus bebè e di entrare in graduatoria per ricevere una casa, fanno parte di una strategia che mira ad allontanarne la maggior parte dal paesino del bre-

sciano. La zona infatti è piena di lavoratori del settore edile, per lo più stranieri. Lavoratori che stanno sentendo la crisi a tal punto da non riuscire a pagare le rette alla mensa per i figli.

## BIS

Lancini però con i suoi provvedimenti palesemente razzisti è riuscito a compattare una vasta opposizione: associazionismo, sindacati e semplici cittadini. Si sono schierati contro il sindaco, tanto che adesso Lancini avrebbe rischiato la rielezione. E forse per questo è stato deciso di candidarlo in un collegio sicuro per il Senato, un modo per evitare lo sbugiardamento elettorale delle posizioni sostenute dalla lega. Anche quest'anno Lancini ha riproposto la chiusura delle mense per i bambini le cui famiglie non avevano pagato la

retta e se nel primo caso era intervenuto un benefattore a saldare i conti, questa volta c'è stata una colletta a cui hanno preso parte anche gli insegnanti del polo scolastico. Quegli stessi insegnanti che avevano tirato un sospiro di sollievo quando il Tribunale di Brescia aveva ordinato la rimozione del simbolo raffigurante il «Sole delle Alpi» con cui l'estroso Lancini aveva deciso di riempire la scuola. Inoltre il sindaco ha bloccato lo scuolabus per i bimbi rom le cui famiglie non erano in regola con i pagamenti.

Ma se le iniziative del sindaco di Adro possono lasciare quantomeno perplessi nell'ottica di una sua presenza in Senato, ancora più preoccupante è sotto questo aspetto il suo passato imprenditoriale. Il sindaco infatti ha guidato assieme ai suoi familiari la Elg

(Eredi Lancini Giancarlo), una ditta di smaltimento di rifiuti liquidi pericolosi, fallita nel 2007. La Elg è stata accusata di aver scaricato abusivamente nelle fognature e nel fiume Oglio migliaia di tonnellate di scorie tossiche, subendo due sequestri da parte della magistratura. All'inizio i Lancini non avevano nemmeno un impianto e raccoglievano rifiuti liquidi con un'auto-botte per gli spurghi, ma al momento della chiusura servivano centinaia di industrie. Nel 2004 Oscar Lancini venne rinviato a giudizio con l'accusa di inquinamento ambientale e traffico di rifiuti. Ma quel processo, come quelli a carico degli altri soci Elg (i fratelli Luca e Lionella, la madre Maria Brescianini) non hanno mai prodotto una sentenza: finiti prima del tempo per la prescrizione dei reati. Italia salva Padania...

## ITALIA

# Il Campidoglio teme il bus delle tangenti

● **Il Gip non scarcererà l'ex ad di Breda Menarini: «Non fa nomi, evidentemente protegge i politici»**

ANGELA CAMUSO  
ROMA

«Non ha fatto i nomi dei politici con i quali avrebbe avuto rapporti, evidentemente per proteggerli». Il gip parla così di Roberto Ceraudo, ormai in carcere da dieci giorni. È l'ex amministratore delegato della Breda Menarini (al centro dello scandalo che coinvolge il manager Riccardo Mancini, uomo del sindaco di Roma Alemanno): l'azienda avrebbe ottenuto grazie a tangenti l'appalto per 45 filobus dalla municipalizzata Metro Spa, controllata al 100% da Roma Capitale.

Così si è espresso il giudice Stefano Aprile nell'ordinanza emessa ieri che rigetta l'istanza di scarcerazione presentata dall'avvocato di Ceraudo. Lo stesso Ceraudo era stato interrogato la scorsa settimana per sapere chi fossero i destinatari eccellenti, tra le alte sfere del Campidoglio, della tangente da 600mila euro che secondo il mediatore d'affari Edoardo D'Inca Levis (anche lui finito in carcere e dopo due giorni liberato) sarebbe finita nelle tasche di qualcuno della «segreteria di Gianni Alemanno», al fine di favorire la Breda Menarini nell'appalto per l'acquisto dei filobus. Levis, in particolare, ha raccontato di essere stato incaricato da Ceraudo di accantonare fondi neri

per le mazzette da destinare ai politici ma Ceraudo, nel suo interrogatorio, ha negato la circostanza: l'ex ad ha infatti affermato di aver semplicemente girato una tangente - di 400mila euro e non di 600mila, a suo dire - a Lorenzo Cola e a Marco Iannilli, i consulenti di Finmeccanica che per primi parlarono, nel corso di interrogatori su altre vicende, di quel denaro. Somme provenienti da fondi creati ad hoc con il sistema collaudato delle false fatturazioni. Breda Menarini, infatti, fa parte di Finmeccanica e Riccardo Mancini, secondo Cola e Iannilli, avrebbe ricevuto la mazzetta - nonché la Breda nell'appalto in questione.

Per il giudice, dunque, Ceraudo non è credibile, mentre lo è d'Inca Levis. La pista che vuole arrivare a scoprire i nomi di chi effettivamente intascò quel denaro sarà dunque battuta su più fronti dalla Procura, che infatti ha intenzione di riascoltare Cola e Iannilli, visto che anche questi ultimi si sono espressi in maniera molto vaga, senza fare nomi, in merito ai destinatari della tangente. Ovviamente, sarà presto ascoltato Riccardo Mancini, anche se a piazzale Clodio han-



Gianni Alemanno (ultimo a destra) ieri in Campidoglio durante la conferenza stampa di presentazione del restauro della Fontana di Trevi. FOTO L'ESPRESSO/AP

no forti dubbi sull'utilità di sue eventuali dichiarazioni. Ora si attendono le decisioni del tribunale della Libertà in merito alla carcerazione di Ceraudo: se il Riesame negherà la liberazione, Ceraudo potrebbe essere reinterrogato, e magari svelare gli eventuali retroscena dell'affaire.

Intanto ieri si è saputo che il tribunale del Riesame, nelle motivazioni del provvedimento con cui ha confermato i sequestri effettuati nell'inchiesta sui filobus, ha dichiarato che la fornitura dei tram «costituiva il primo passo per accedere ai lavori per la costruzione della me-

tropolitana di Roma, tramite le controllate di Finmeccanica, affare ben più lucroso e appetibile». Nel provvedimento i giudici ricordano che Lorenzo Cola e Roberto Borgogni (capo delle relazioni esterne di Finmeccanica) hanno indicato Riccardo Mancini, ex ad di Ente Eur Spa, quale «braccio destro di Alemanno» e «uomo forte dell'amministrazione comunale. Cola aveva appreso da Iannilli - sottolinea il collegio - che questa vicenda era un primo step per intervenire attraverso le controllate di Finmeccanica nella costruzione della metro di Roma, affare che poteva valere due miliardi di euro».

## Maturità, ecco le materie Al liceo classico tocca il latino

Latino al liceo classico, matematica al liceo scientifico, lingua straniera al liceo linguistico, pedagogia al liceo pedagogico. Disegno geometrico, prospettiva, architettura al liceo artistico, economia aziendale ai ragionieri, tecnologia delle costruzioni ai geometri; alimenti e alimentazione all'istituto professionale per i servizi alberghieri e della ristorazione. Sono queste le materie scelte per la seconda prova scritta degli esami di Stato 2013 e contenute nel decreto firmato dal ministro Francesco Profumo, per la prima volta protocollato attraverso una procedura informatica e non più cartacea. Le prove scritte si terranno il 19 giugno (prima prova) e 20 giugno (seconda prova).

Per gli istituti tecnici e professionali sono state scelte materie che, oltre a caratterizzare i diversi indirizzi di studio, hanno una dimensione tecnico-pratico-laboratoriale. Per questa ragione la seconda prova può essere svolta, come per il passato, in forma scritta o grafica o scritto-grafica o scritto-pratica, utilizzando, eventualmente, anche i laboratori dell'istituto.

Il decreto individua, inoltre, le materie affidate ai commissari esterni. È stato seguito il criterio della rotazione delle discipline. Si è dato comunque particolare rilievo agli insegnamenti di matematica e di lingua straniera. A questo proposito, si fa presente che quest'anno, per la prima volta, la lingua straniera, negli istituti tecnici e professionali che prevedono tale insegnamento, è stata affidata ai commissari esterni.

# L'ITALIA GIUSTA

## Bersani in Friuli Venezia Giulia

**TRIESTE, MARTEDÌ 29 GENNAIO 2013**

**ORE 20.45  
NH HOTEL, SALA TOMMASEO  
CORSO CAVOUR 7**

**SERRACCHIANI  
BERSANI**

**Bersani** partitodemocratico.it  
2013 bersani2013.it





Il museo della memoria di Ustica a Bologna FOTO SCHICCHI / FOTOGRAMMA/GIACOMINOFOTO / FOTOGRAMMA

ROBERTO ROSSI  
ROMA

Non c'era nessuna bomba a bordo del Dc9 Itavia che il 27 giugno del 1980 si inabissò nel mare di Ustica. L'aereo non si disintegrò, come sostenne con forza l'Aeronautica militare accreditando la tesi dell'attentato, ma fu abbattuto da un missile. Dopo 33 anni di processi, depistaggi, false testimonianze, finte inchieste e vere assoluzioni, il punto definitivo sulla strage di Ustica, che costò la vita a 81 persone (77 passeggeri e quattro membri dell'equipaggio), lo ha messo ieri la Corte di Cassazione condannando, in maniera definitiva, lo Stato a risarcire i familiari delle vittime per non aver garantito, con sufficienti controlli dei radar civili e militari, la sicurezza dei cieli. Ed è una sentenza storica, ancorché monca. Storica perché è la prima volta che, in maniera definitiva, si accerta quello che il giudice Rosario Priore aveva già ipotizzato ma non dimostrato almeno 20 anni fa, e cioè che quella notte ci fu una battaglia nei cieli italiani, ma allo stesso tempo è una sentenza incompleta perché tutto questo avviene solo in sede civile ma non in quella penale. Per la giustizia italiana, dunque, l'aereo fu abbattuto ma da chi non si sa.

La decisione di ieri della Cassazione nasce da un ricorso a una sentenza di circa tre anni fa. Quella con la quale, il 14 giugno del 2010, il giudice palermitano Paola Proto Pisani condannò lo Stato a risarcire i familiari delle vittime di Ustica con 100 milioni di euro. In particolare il tribunale ritenne responsabili il ministero della Difesa, per le omissioni e i depistaggi compiuti da settori dell'Aeronautica, e quello dei Trasporti, per non aver garantito la sicurezza del volo.

Nelle motivazioni della sentenza di Palermo, oltre duecento pagine che ripercorsero tre decenni di inchieste, perizie e milioni di pagine processuali, si disse nero su bianco che nella notte del 27 giugno del 1980 sopra il Tirreno ci fu una vera e propria azione di guerra. Una battaglia, come detto, che coin-

## Ustica: «Fu un missile Adesso lo Stato paghi»

● Secondo la Cassazione in sede civile non ci fu un'esplosione interna La motivazione della condanna: «Non fu garantita la sicurezza dei cieli»

vole due caccia e un altro velivolo militare. Il giudice ne era certo, tanto da escludere, come poi ha accertato la Cassazione, la tesi della bomba. Di che nazionalità fossero i caccia che volavano parallelamente al Dc9, impegnato solo a seguire la sua rotta, e di chi fosse il velivolo militare che si nascose sotto la scia dell'aereo Itavia per non essere intercettato dai radar il giudice non lo scrisse.

I documenti e i tracciati che avrebbero potuto chiarire questi dubbi sono spariti da tempo. Ma, per la sentenza, nonostante i depistaggi e le omissioni, fu possibile raggiungere la certezza che sulla rotta del Dc9 quella sera

c'erano almeno altri tre aerei. «Tutti gli elementi considerati - scrisse il giudice Paola Proto Pisani - consentono di ritenere provato che l'incidente si sia verificato a causa di un intercettazione realizzato da parte di due caccia di un velivolo militare precedentemente nascostosi nella scia del Dc9 al fine di non essere rilevato dai radar, quale diretta conseguenza dell'esplosione di un missile lanciato dagli aerei inseguitori contro l'aereo nascosto oppure di una quasi collisione verificatasi tra l'aereo nascosto ed il Dc9».

Per anni si è sostenuto e ipotizzato che su uno dei velivoli volasse Muhammad Gheddafi e che il missile fosse indi-

rizzato proprio a lui. Nel 2007 l'ex-presidente della Repubblica Cossiga, all'epoca della strage presidente del Consiglio, attribuì la responsabilità del disastro a un missile francese «a risonanza e non ad impatto» destinato ad abbattere l'aereo su cui si sarebbe trovato il dittatore libico.

La tesi di un raid contro Gheddafi fu seguita fin da subito. Anche perché il 18 luglio del 1980 un Mig libico venne effettivamente ritrovato sui monti della Sila in zona Timpa delle Magare, nell'attuale comune di Castelsilano in Calabria. Il 12 febbraio 1992, poi, il quotidiano L'Orsa di Palermo rintracciò e intervistò un testimone diretto, un maresciallo in servizio alla Nato. Nell'articolo si parlava di uno scontro aereo avvenuto tra due caccia F-14 Tomcat americano ed un Mig libico. Secondo questa versione, il Sismi, all'epoca comandato dal generale Giuseppe Santovito avrebbe avvertito gli aviatori libici di un progetto di attaccare sul Mar Tirreno l'aereo nel quale Gheddafi andava in Unione Sovietica. L'aereo con il leader libico tornò indietro, mentre gli altri aerei libici che lo scortavano proseguirono la rotta.

Quale che sia la verità la magistratura italiana, in sede penale, ha sollevato bandiera bianca. Magari dopo la sentenza della Cassazione qualcosa potrebbe cambiare, e l'inchiesta riaperta. Degli 81 passeggeri morti nella battaglia di Ustica 13 erano bambini. La verità non ha tempo.

### LA SCHEDA

#### Risarcimento di cento milioni di euro

Il giudice di Palermo tre anni fa aveva quantificato il danno per le vittime di Ustica in una somma complessiva di circa cento milioni di euro. Ma questa somma potrebbe essere rivista al rialzo. Infatti ieri la Suprema Corte, dopo aver rigettato i ricorsi della Difesa e dei Trasporti, ha invece accolto il reclamo dei familiari di tre vittime rinviando alla Corte di Appello di Palermo per valutare se possa essere concesso un risarcimento più elevato rispetto al milione e 240mila euro

complessivamente liquidato ai familiari. Secondo i supremi giudici il risarcimento è giustificato dal fatto che non «è in dubbio che le amministrazioni avessero l'obbligo di garantire la sicurezza dei voli». E che è «abbondantemente e congruamente motivata la tesi del missile» accolta dalla Corte di Appello di Palermo a fondamento delle prime richieste risarcitorie contro lo Stato presentate dai familiari di tre vittime della strage di Ustica, scrive la Cassazione.

## La Francia deve dire tutto quello che sa

### IL COMMENTO

DARIA BONFIETTI

● CI TROVIAMO DAVANTI AD UNA SENTENZA che è significativa in sé sia per la condanna dei ministeri dei Trasporti e della Difesa per non aver tutelato la vita dei cittadini, sia per la conferma di tutto l'impianto della sentenza ordinaria del 1999 del giudice Priore. Quella fu una sentenza che non si è voluto accettare, che si è voluto sminuire, si voleva far dimenticare. Ma oggi la sentenza della Cassazione mette davanti ad un preciso impegno, direi ad un obbligo, soprattutto la politica e i governi. E io chiedo anche all'opinione pubblica di continuare con noi questa battaglia. Ancora una volta dunque sappiamo che nei nostri cieli un aereo civile è stato abbattuto all'interno di un episodio di guerra aerea: è una verità che non possiamo più ignorare o fingere di ignorare. Il governo, invece di mandare l'Avvocatura dello Stato a perdere cause per opporsi ai parenti delle vittime, dovrebbe avere la dignità di intervenire presso i paesi amici e alleati per indurli a rispondere alle rogatorie che la stessa Procura di Roma ha inviato.

Ricordiamoci che è solo l'impegno della politica - dei governi - che oggi può darci verità. Ricordiamoci sempre che fu l'intervento del governo Prodi Veltroni a portare alla collaborazione la Nato.

E da lì venne la smentita allo scenario che ci voleva imporre l'Aeronautica di un vuoto assoluto intorno al Dc9. Gli aerei c'erano e i periti Nato li indicarono!

Oggi davanti ad una inchiesta penale della Procura di Roma, in seguito alle dichiarazioni di Cossiga che chiama in causa direttamente la Francia, aperta da qualche anno, abbiamo un silenzio assoluto dei paesi interrogati. Nessuno praticamente risponde alle rogatorie.

E allora davvero ci vuole un sussulto di dignità: bisogna non avere paura della verità e avere la forza per conquistarla, bisogna che i governi si impegnino e facciano la loro parte a livello diplomatico.

È possibile - ad esempio - che pensiamo di dare un supporto alla Francia per la sua impresa in Mali e non sappiamo chiedere un supporto per la ricerca della verità?

## Il giudice Priore: ora la verità sugli autori della strage

SAVERIO FRANCO  
ROMA

Rosario Priore ha legato il suo nome a Ustica. Il magistrato, oggi 74enne, per anni ha indagato sui responsabili di quella notte. Per anni si è scontrato con omissioni, silenzi, che hanno fatto sempre rimanere in un cono d'ombra gli autori materiali di quella strage. Per la quale, è bene ricordarlo, non si giunse mai a processo. L'unica inchiesta che il giudice riuscì a chiudere, nel 1999, fu per accertare le responsabilità dei tentativi di depistaggio, ipotesi di reato ascritte ad alti ufficiali dell'Aeronautica Militare.

Il processo che ne scaturì, però, si concluse nel gennaio del 2007, quando la Cassazione assolse gli unici imputati



Rosario Priore è il giudice che si occupò del caso Ustica negli anni 90

ritenuti colpevoli (anche se non perseguibili per sopraggiunta prescrizione) i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri. Rosario Priore è stato uno dei primi a commentare la notizia. «Questa sentenza - ha detto il giudice - può rappresentare un punto di partenza per arrivare alla verità storica nel caso della strage di Ustica. Con la sentenza di ieri ci troviamo di fronte, però, a una situazione di contrasto tra due giudicati, uno di sezione penale e l'altro proveniente da sezione civile. Mi auguro che questo contrasto sia risolto, altrimenti ne va della credibilità della nostra giustizia».

Ma quella di Priore non è stata l'unica reazione. «La Cassazione - ha detto invece Walter Veltroni che lo scorso anno aveva chiesto con una lettera di ria-

prire il caso - scrive una pagina importante sulla strage di Ustica. Finalmente la lunga teoria dei depistaggi e delle false teorie viene spazzata via. Si riconosce che quella terribile strage è stata causata da un missile, che attorno a quell'aereo abbattuto col suo carico di vittime e di dolore fu combattuta una battaglia sui cieli italiani». «È benvenuta la decisione della Cassazione: un po' di luce, finalmente» ha scritto Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà, su Twitter. Su Ustica «le famiglie e l'Italia aspettano ancora una parola definitiva. La Cassazione potrebbe averla data», ha detto il segretario del Pd Pierluigi Bersani. «Rispetto della magistratura, naturalmente - ha aggiunto - adesso cerchiamo di leggere anche questa sentenza per vedere qua-

li passi avanti siano stati fatti sulla strada della verità».

Si spinge un po' più oltre Andrea Purgatori il giornalista che per anni seguì il caso. «Adesso, con questa sentenza, la palla passa alla politica. Uno dei primi punti nell'agenda del prossimo Presidente del Consiglio dovrebbe essere un incontro con il presidente francese per spingere Hollande a rivelare una volta e per tutte quello che ormai è un segreto di Pulcinella: il missile con il quale è stato abbattuto il Dc9 proveniva da un aereo militare transalpino». Un atto non solo simbolico. Nel diritto penale italiano il reato di strage non cade mai in prescrizione per cui, nell'eventualità che dovessero emergere nuovi elementi, l'istruttoria potrebbe in qualunque tempo riaprirsi.

**ECONOMIA**

# Protesta di Rete Imprese: senza di noi l'Italia muore

- Il grido di dolore di artigiani e commercianti
- «Ai partiti, al governo chiediamo una svolta»

**MARCO TEDESCHI**  
MILANO

Ottanta città e migliaia di imprenditori coinvolti, un solo messaggio: «Alla politica economica del Paese serve una svolta». Le piccole e medie imprese tornano a farsi sentire, in vista delle elezioni da cui verrà fuori il prossimo governo. «Ripresa e sviluppo» sono parole d'ordine comuni a tutte le forze politiche, che divergono però sulla strada da seguire. Le pmi che si riconoscono in Rete imprese Italia, l'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti, vorrebbero suggerire qualche indicazione. Lo hanno fatto ieri, in occasione della «giornata di mobilitazione» che ha coinvolto migliaia di imprenditori in ottanta città.

Ridurre la pressione fiscale, scongiurando prima di tutto l'ennesimo innalzamento dell'Iva previsto a partire dal primo luglio, agevolare l'accesso al credito e sbloccare i crediti della pubblica amministrazione, sono alcune delle «ragioni» che hanno spinto in piazza la «Rete». Che chiede interventi per lo sviluppo del mercato del lavoro, investimenti in infrastrutture ed energia, attuazione di nuove politiche industriali e strumenti per agevolare l'internazionalizzazione delle imprese, l'imprenditoria femminile e lo sviluppo del Mezzogiorno. Non è poco, ma è quanto serve secondo loro per bloccare l'emorragia che fa morire «ogni minuto un'impresa» sotto il

fuoco incrociato della pressione fiscale (al 56 per cento), di costi amministrativi che pesano sul comparto per 2,7 miliardi di euro annui, di un accesso al credito difficoltoso e di uno Stato che paga lentamente i suoi debiti. E tutto questo ai danni di una fetta dell'economia reale che contribuisce alla formazione del «62 per cento del pil nazionale».

«Senza di noi non c'è futuro per l'Italia», dice a questo proposito il presidente di turno di «Rete imprese Italia», Carlo Sangalli: «La nostra è una voce forte, determinata, responsabile, di gente abituata da generazioni a pagare di persona con il proprio lavoro, ad investire le proprie risorse, a costruire e gestire attività a servizio delle persone, delle famiglie, del territorio».

Sangalli, che è anche presidente di Confcommercio, insiste sul fatto che «con il solo rigore non si va lontano». Bisogna reagire alla politica dell'austerità, portare «alla ribalta delle decisioni politiche le ragioni della crescita e dell'equità, tenendo insieme - in Europa e in Italia - dinamicità dell'export e tonicità della domanda interna, politica industriale e politica per i servizi».

...

**Ogni minuto chiude un'azienda, la pressione fiscale è al 56% e lo Stato non paga più i debiti**

L'analisi di Rete imprese Italia sullo stato del Paese è impietosa. «L'Italia è più povera. Il pil e consumi pro capite hanno fatto un balzo all'indietro di circa quindici anni».

**NON SOLO SPOT ELETTORALI**

Per questo, «chiediamo alla politica di non mettere in liquidazione le imprese». Un appello alle forze che si propongono di guidare il prossimo governo, affinché i loro programmi non siano stagionali o semplici promesse: «Ci fa piacere che molti politici stiano raccogliendo tante delle istanze che portiamo avanti - chiude Sangalli - però ci auguriamo e vigileremo che terminata la campagna elettorale restino in un cassetto». Il messaggio è stato subito raccolto dai partiti. «I dati che hanno presentato - dice Vannino Chiti, pd, vicepresidente del Senato - testimoniano lo stato di difficoltà in cui versa l'Italia per responsabilità del governo della destra e della Lega, che ci ha dato solo aumento di tasse, deficit, disoccupazione, chiusura di imprese». Anche chi era al governo con Berlusconi, e prima di Monti, come l'ex ministro Sacconi si dice però vicino alle imprese: «Il pdl condivide il loro manifesto. Vogliamo produrre crescita e lavoro attraverso una drastica riduzione della pressione fiscale e regolatoria sulle imprese e sulle famiglie». Per Rivoluzione Civile di Igroia parla l'Idv Maurizio Zipponi: «I dati di Rete Imprese sono la conferma del clamoroso fallimento della politica economica di Monti». Mentre per Giuliano Cazzola, ex Pdl ora con Scelta civica con Monti, «esistono molti punti di convergenza tra le proposte di Rete Imprese e le nostre».



Carlo Sangalli, presidente Confcommercio FOTO DELFINI/TM NEWS - INFOPHOTO

**FALLIMENTO SAFIN****Chiesta condanna a 7 anni per Cecchi Gori**

Una condanna a 7 anni di reclusione è stata sollecitata dal pubblico ministero, Stefano Rocco Fava, per l'imprenditore Vittorio Cecchi Gori nell'ambito del processo per il fallimento della sua società, la Safin Cinematografica, dichiarata fallita il 20 febbraio del 2008 dal tribunale di Roma.

Cecchi Gori è imputato insieme ad altre 6 persone davanti alla prima sezione penale del tribunale di Roma per un crack di 24 milioni di euro e che portò nel giugno del 2008 al suo arresto.

Il pubblico ministero Fava ha inoltre chiesto una condanna a 5 anni per il

braccio destro di Cecchi Gori, Luigi Barone; 4 anni per Edoardo De Memme e Ettore Parlato, entrambi liquidatori della società e Giorgio Ghini, componente del collegio sindacale della Safin. Sono stati chiesti 3 anni e mezzo di reclusione anche per altri due componenti del collegio sindacale della stessa società, Alessandro Matteoli e Vittorio Micocci. I reati contestati sono, a seconda delle diverse posizioni processuali, bancarotta e omesso controllo sulla gestione della società.

La sentenza è attesa per venerdì prossimo.



# L'ITALIA GIUSTA

**ROMA, GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 2013, ORE 10-17**

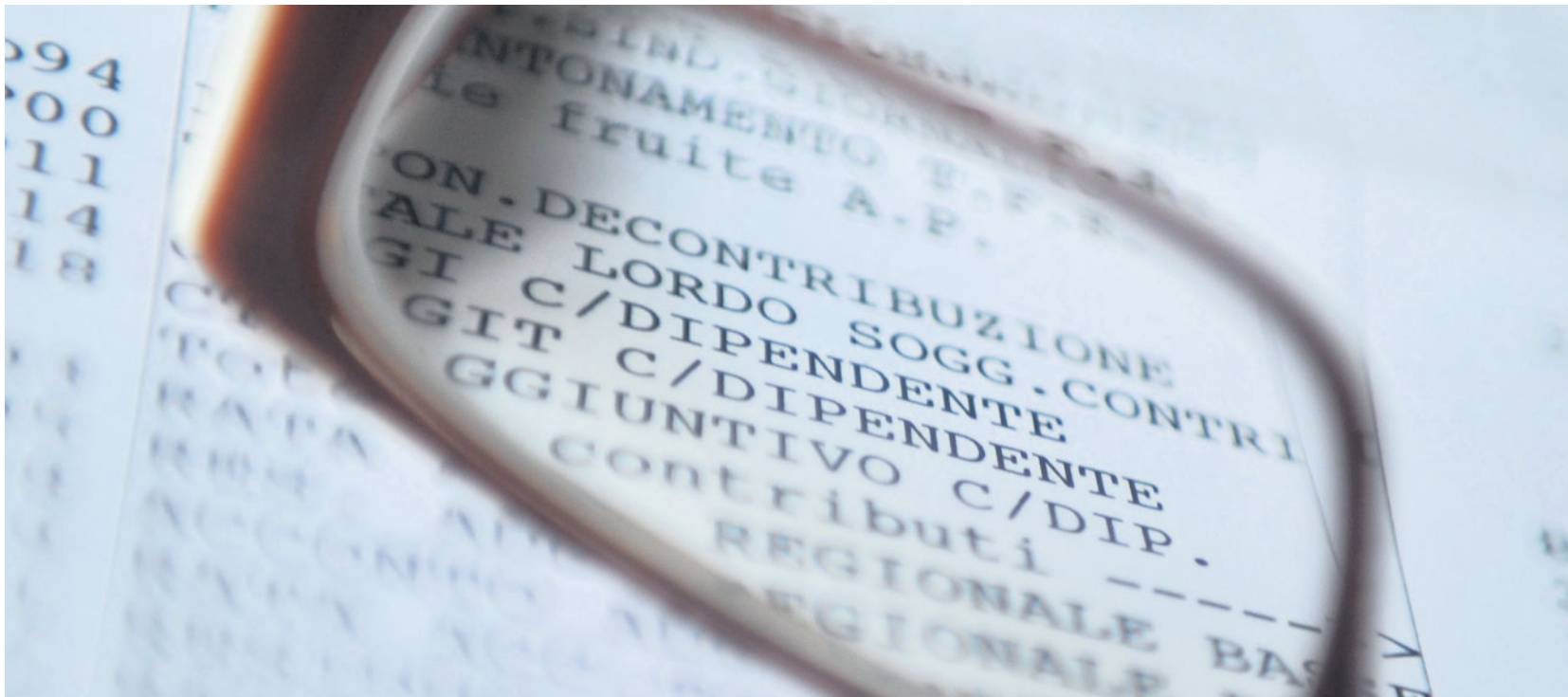
**LE PAROLE DELL'ITALIA GIUSTA**

Casa dell'architettura, Piazza Manfredo Fanti 47

**PIER LUIGI BERSANI**

**Bersani** partitodemocratico.it  
bersani2013.it





## Manifattura europea: persi 2,5 milioni di occupati in dieci anni

La grande, storica industria manifatturiera europea segna il passo e perde milioni di occupati. Ma se è comprensibile che l'industria sia entrata in crisi per la recessione iniziata nel 2008, diventa più difficile comprendere tutte le ragioni che hanno prodotto una riduzione netta degli occupati nell'ultimo decennio.

Tra il 2000 e il 2011, infatti, sono stati persi circa 2 milioni e mezzo di posti di lavoro nel settore manifatturiero nei quattro paesi più grandi dell'Eurozona: Germania, Francia, Italia e Spagna. Lo ha indicato ieri il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn intervenendo alla conferenza sul 40° anniversario dei sindacati europei (Etuc) a Madrid. Nel dettaglio, secondo le statistiche europee, in Italia sono stati persi 370mila posti, in Spagna 750mila, in Francia 750mila, in Germania 570mila.

### RECESSIONE E TENSIONI

L'analisi della Commissione europea sulla situazione di questo periodo non cambia: l'andamento dell'economia «riflette un dualismo: l'economia si trova in stagnazione o recessione e le peggiori tensioni di mercato si sono stemperate e sta tornando la fiducia», ha spiegato Olli Rehn. Se all'alta disoccupazione e alla perdita costante di posti di lavoro nel settore manifatturiero si aggiungono gli alti livelli di debito e l'effetto dell'invecchiamento della popolazione sulle casse pubbliche si ha la misura della dimensione dello sforzo «per invertire la rotta».

Mentre la Commissione insiste sulla necessità di proseguire le riforme dei mercati del lavoro, Olli Rehn insiste sulla necessità di «facilitare i contratti di lavoro permanenti» e di assicurare il ritorno all'attività di coloro che perdono il posto.

Il commissario europeo è intervenuto anche sulla dinamica delle valute mettendo in guardia da una possibile guerra. L'euro non è sopravvalutato in questo momento ma l'Unione europea è impegnata a evitare una guerra di valute di cui il suo tasso di cambio potrebbe soffrire, ha precisato in un'intervista a Reuters. «Non sono sicuro che abbiamo un euro troppo forte in questo momento - ha detto - ma certamente non vorremmo vedere una guerra di valute di svalutazioni competitive che avrebbe un effetto negativo sull'euro».

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

# L'inflazione doppia i salari Crolla il potere di acquisto

- Le retribuzioni tornano indietro di trent'anni, restano ferme nel 2012
- Bonanni: «Questa è la vera emergenza». Contratti bloccati o in ritardo

I prezzi corrono il doppio dei salari. Lo sanno gli italiani quando vanno a fare la spesa e quando guardano la loro busta paga a fine mese. Ora lo certifica l'Istat: nel 2012 l'inflazione è aumentata del 3%, le retribuzioni contrattuali solo dell'1,5%. Una differenza di velocità che l'Istituto di ricerca non rilevava dall'ormai lontano 1995, 17 anni fa. Mentre la retribuzione oraria ha avuto la crescita media annua più bassa addirittura dal 1983, praticamente trent'anni fa. La forbice si era ridotta anche grazie all'accordo del 1993 fra governo Ciampi e sindacati sulla politica dei redditi. Poi negli ultimi tempi è tornata a divaricarsi fino al picco toccato l'anno appena concluso.

### SACCONI: COLPA DELLA CGIL

Sui motivi del rallentamento dei salari, l'Istat spiega come ad incidere sia «la stasi» del settore pubblico, con il blocco degli stipendi fino al 2015. I dipendenti pubblici, che sono circa un terzo del campione Istat, «zavorrano» il 2 per cento di aumento registrato come media del settore privato. Ma il dato rimane in tutta la sua drammaticità e preoccupa molto i sindacati.

«Il tema vero è tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni che, come è evidente, non è tutelato - attacca Susanna Camusso -. Il Paese si sta esplicitamente impoverendo e una delle ragioni è il blocco dei contratti pubblici. Si è scelto da parte dei due precedenti governi di affrontare questa crisi con l'abbassamento del valore del lavoro e delle sue retribuzioni».

Raffaele Bonanni propone un «nuovo patto sociale». «La questione salariale è oggi la vera emergenza del paese - sostiene il leader Cisl -. Se nel biennio '92-93 ci fu bisogno di un patto sociale per abbattere l'inflazione, oggi occorre un nuovo patto per alzare i salari, tagliare le tasse e rilanciare l'economia». Secondo la Uil, con il segretario confederale Antonio Focillo «non si esce da que-

sta spirale negativa se non si affrontano misure concrete per il rilancio del sistema produttivo puntando sulla crescita dei consumi con l'aumento adeguato dei salari e delle pensioni». Il leader dell'Ugl, Giovanni Centrella sottolinea che «di fronte a uno scenario così inquietante, esistono solo due strade obbligate: una riforma fiscale, che restituisca consistenza agli stipendi e alle pensioni, e un piano di sviluppo industriale e occupazionale a sostegno delle imprese».

L'unico invece che riesce a dare alla Cgil, ne ha subito i veti riducendo, rinunciando a difendere l'articolo 8, che oggi la sinistra politica e sindacale vuole abrogare con un referendum. I salari - conclude - posso crescere solo se viene liberata e incoraggiata la condivisione nelle singole aziende».

novra 2011. Monti, che ora critica la Cgil, ne ha subito i veti riducendo, rinunciando a difendere l'articolo 8, che oggi la sinistra politica e sindacale vuole abrogare con un referendum. I salari - conclude - posso crescere solo se viene liberata e incoraggiata la condivisione nelle singole aziende».

### MA I DATI LO CONFUTANO

A confutare la sua provocatoria teoria ci sono i numeri. I settori in cui la Cgil ha firmato i rinnovi contrattuali, sono quelli in cui gli aumenti contrattuali sono più alti. Il record lo registra il settore Alimentari bevande e tabacco (più 3,6%), seguito dalla chimica (3,3%) e da energia elettrica e gas (2,9%). Si tratta di settori a bassissima conflittualità sindacale, nei quali i contratti sono stati rinnovati spesso ancora prima che scadesero, dando una continuità di salario che tutela il potere d'acquisto. In settori invece, come il metalmeccanico, in cui la conflittualità è alta e i contratti separati vengono comunque firmati in tempi brevi, l'aumento è stato solo del 2,4%. L'Istat non stima gli aumenti per i contratti di secondo livello, ma la loro incidenza non può certo riempire il gap con l'inflazione.

La situazione contrattuale è però ancora molto difficile. «Alla fine di dicembre - rileva l'Istat - la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è del 28,4%. L'attesa del rinnovo è, in media, di 36,7 mesi per l'insieme degli occupati».



# La precarietà continua ad aumentare

### IL COMMENTO

FULVIO FAMMONI \*

**AUMENTA ANCORA IL LAVORO PRECARIO A DANNO DI QUELLO STABILE, NONOSTANTE LA CONTESTUALE CRESCITA DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA CASSA INTEGRAZIONE.**

Il sistema delle comunicazioni obbligatorie conferma anche nel III trimestre, il primo in cui è entrata in vigore la nuova legge sul lavoro, la cosiddetta 'Legge Fornero', una fortissima precarietà del lavoro e la diminuzione dell'occupazione. Nel III trimestre 2012 solo il 17,5% dei nuovi rapporti di lavoro è a tempo

indeterminato, mentre quelli cessati sono il 18,2%. Nello stesso periodo, il 67,1% delle nuove assunzioni è con contratto a tempo determinato, il 6,4% con contratti di collaborazione a cui si aggiunge una quota di somministrazione e altre forme precarie pari al 6,5%; molto basso il ricorso all'apprendistato. Pur di lavorare dunque si accetta qualsiasi forma di occupazione.

Solo questo dovrebbe far riflettere sui luoghi comuni relativi alle dinamiche del lavoro in Italia. Altro che indisponibilità delle persone, si è disposti a molto pur di lavorare.

Il numero medio di contratti infatti è pari a 1,25 per persona, cioè lo stesso lavoratore è impegnato in

più rapporti di lavoro nel trimestre e la grande maggioranza di questi contratti attivati (quasi l'80%) ha durata inferiore ad un anno.

Eppure incredibilmente c'è chi rivendica ancora ulteriori norme per una maggiore flessibilità in entrata.

Basta analizzare i dati ufficiali per affermare con certezza che non solo manca lavoro, ma che anche quel poco che c'è non dà prospettive di stabilità e troppo spesso non è un lavoro di qualità. Anche la qualità dell'occupazione già esistente si è ulteriormente abbassata e vede un forte addensamento nelle qualifiche medio basse, con fenomeni crescenti di lavoro povero e con parametri formativi fra i più bassi d'Europa.

E' purtroppo questa la realtà del mercato del lavoro italiano. Una realtà fatta di milioni di disoccupati e di precari, di centinaia di migliaia di cassaintegrati e part time involontari e dal grande bacino del lavoro nero. Se non si parte da questo drammatico stato di fatto non si può certo fare azioni utili per risolvere i problemi e si finisce per riproporre stancamente ricette vecchie e inapplicabili, se non addirittura peggiorative. Quantità e qualità del lavoro, qualità del modello produttivo sono le priorità per uscire dalla crisi che la CGIL propone nel Piano del lavoro.

\* Presidente della «Fondazione Giuseppe Di Vittorio»

### TARANTO

## Gli ex dipendenti di Miroglio occupano la sede dell'Inps

Un gruppo di lavoratori ex Miroglio ha occupato ieri la sede provinciale dell'Inps a Taranto. I lavoratori protestano perché da ottobre scorso non percepiscono più l'indennità di cassa integrazione autorizzata dal Ministero del Lavoro e ritengono che la mancata corresponsione sia addebitabile a ritardi dell'istituto della previdenza sociale. Dopo la chiusura avvenuta anni fa degli stabilimenti di Ginos e Castellaneta da parte del gruppo tessile di Alba, i lavoratori sono stati collocati in cassa integrazione e da allora ogni progetto di reindustrializzazione dell'area non ha sortito risultati.

## MONDO

# L'Ungheria anti-semita che dovrebbe allarmare la Ue

**A** avete mai sentito parlare del "centro politico nazionale?", ci chiede Lazlo Kovacs, figura storica dei socialisti ungheresi, che avevo conosciuto come Commissario europeo a Bruxelles nel 2004. Noi, vari parlamentari europei e israeliani riuniti a Budapest per manifestare la nostra preoccupazione per l'antisemitismo crescente in Ungheria, ci guardiamo sorpresi. No, non ne avevamo sentito parlare. Ma ora ci è più chiaro quanto sia pericoloso il disegno autoritario di Orban, che ha una data chiave: elezioni 2014. Orban mira a confermare la sua maggioranza, oggi talmente vasta, due terzi, da poter varare una nuova Costituzione con i soli voti del proprio partito. Passo importante per costruire il suo «centro politico nazionale», un reticolo di influenza politica, economica e mediatica volto a garantire che Fidesz, il partito di maggioranza, rimanga stabilmente al potere.

Contestata dalla stessa Commissione europea su più punti, solo in parte modificati, la Costituzione dà a Orban

## IL CASO

SANDRO GOZI

**Il parlamentare Pd, dopo la visita a Budapest: «L'opposizione comincia a organizzarsi per scongiurare la vittoria di Orban nel 2014»**

un potere enorme sui media, sulla scelta dei presidenti della Corte Costituzionale, della banca centrale, sulla magistratura... È l'apice di un sistema di controllo clientelare assolutamente capillare e pervasivo in tutto il paese e che passa anche attraverso la riforma elettorale e la riduzione degli spazi mediatici nelle prossime elezioni. La vicenda di Klubradio, unica radio di opposizione che Orban ha tentato incessantemente di far chiudere è solo il caso più emblematico. Fidesz mira ad acquisire nuovo consenso guardando all'elettorato di Jobbik. Di qui la sua reazione debole e tardiva all'odio antisemitismo di Jobbik, che ha chiesto addirittura in parlamento di redigere una lista dei membri ebrei del parlamento e del governo, poiché sarebbero un «rischio alla sicurezza nazionale». Euroscetticismo, xenofobia e razzismo, innanzitutto contro rom - definiti come "subumani" da un suo esponente - ed ebrei caratterizzano così sempre di più anche Fidesz: «Noi non crediamo nell'Unione europea, crediamo nell'Ungheria...», ha dichiarato Orban.

Di fronte a questo, le opposizioni cominciano ad organizzarsi. I socialisti puntano sul rinnovamento interno, per evitare di ripetere i gravi errori politici compiuti quando erano al governo. Gli ecologisti liberali di «Fare una politica diversa» rappresentano la quarta forza in parlamento, con 16 deputati. Ma soprattutto, le organizzazioni civiche che avevano dato vita a grandi manifestazioni di protesta il 23 ottobre 2012 si sono riunite in un'alleanza «Insieme 2014», sotto la guida dell'ex premier ungherese Gordon Bajnai, giovane economista di 44 anni.

## EUROPA TROPPO CAUTA

L'obiettivo è mobilitare gli ungheresi delusi e disinteressati dalla politica, anche se l'eliminazione del ballottaggio, sempre nel disegno di Orban, renderà senza dubbio più difficile la creazione di una vasta alleanza elettorale alternativa a Fidesz. Quello che accade a Budapest ci riguarda direttamente. Ecco perché ci siamo andati dall'Italia, Francia, Inghilterra, Austria, Belgio e Israele. Preoccuparsi è

doveroso, agire non è un'ingerenza negli affari interni di un paese. Perché questi non sono (più) affari interni: in una comunità politica in divenire come l'Europa, linguaggio e azioni che violano i valori costitutivi dell'Europa stessa impongono una reazione da parte di tutti. La violenza delle parole, nella storia del nostro Continente, ha spesso portato a terribili tragedie. Fare finta di niente equivarrebbe a legittimare razzismo, antisemitismo e autoritarismo anche in altre parti d'Europa. Sino ad oggi, le reazioni della Commissione Ue e del Parlamento europeo sono state fin troppo misurate, mentre i capi di stato e di governo europei fanno finta di non accorgersi di quanto sta accadendo. Né lo ha fatto il Ppe, in cui siede Berlusconi e a cui guarda Monti, che sta veramente giocando con il fuoco. Un fuoco che noi democratici dobbiamo invece aiutare tutte le opposizioni ungheresi a spegnere rapidamente. Se è impossibile concepire l'Europa senza Ungheria, è altrettanto impossibile tollerare odio, violenza e antisemitismo nel cuore della nostra Unione.

# I repubblicani ora corteggiano i clandestini Usa

● **Snobbato dal voto ispanico il Gop corre ai ripari: accordo bipartisan al Senato sulla riforma che prevede la cittadinanza per 11 milioni di immigrati**

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

John McCain sarà anche un repubblicano sui generis - è pur stato il candidato di ripiego del Gop alle presidenziali del 2008 - ma ha il pregio di parlar chiaro. «Guardate le passate elezioni. Abbiamo perso drammaticamente il voto ispanico, che credo dovrebbe essere nostro, e dobbiamo capirlo». Obama ha incassato il 70% dei voti latinos, mentre Mitt Romney, che in campagna elettorale si era avventurato a favore dell'«auto-deportazione» degli immigrati illegali, è sceso ai minimi storici. E il partito repubblicano è uscito dalle urne più bianco del bucato delle pubblicità, destinato a un futuro marginale in una società sempre più multi-color.

Senza questo scenario di fondo non si capirebbe come in poche settimane un gruppo bipartisan di senatori democratici e repubblicani si sia spinto tanto avanti sulla riforma del sistema dell'immigrazione Usa. Otto senatori hanno lavorato ad una proposta per una revisione com-

plexiva, bruciando le tappe fino ad anticipare di 24 ore l'annunciato discorso di Obama su una riforma indicata solo pochi giorni fa come la prima priorità della sua amministrazione. Un modo per non lasciare al presidente democratico tutto il merito della legge a venire e nello stesso tempo per dargli una sponda politica, la dimostrazione che un accordo è possibile.

La bozza del piano è circolata sulla stampa Usa, i dettagli si attendevano in una conferenza stampa annunciata per ieri. L'accordo accoglie la richiesta democratica di un intervento complessivo su tutta la materia - mentre da parte repubblicana si sarebbe preferito diluire in più parziali e piccoli interventi legislativi - che preveda chiaramente un per-

...  
**Oggi Obama annuncerà a Las Vegas il suo piano per l'immigrazione**



Controlli alla frontiera in Arizona. FOTO REUTERS

corso per la legalizzazione di 11 milioni di immigrati illegali attualmente negli Stati Uniti. Al tempo stesso, il piano subordina l'inizio di questo processo al rafforzamento dei controlli alla frontiera in entrata e in uscita - grazie a droni e nuove tecnologie - e sui luoghi di lavoro per verificare che non siano assunti clandestini e che gli immigrati entrati con un visto temporaneo non restino oltre la scadenza. Due i gruppi per i quali le condizioni per l'acquisizione della cittadinanza dovrebbero risultare più semplici e possibilmente più veloci: i giovani, arrivati negli States da bambini al seguito delle famiglie, e i lavoratori agricoli, spesso sottopagati, ma necessari come il pane nelle fattorie americane.

## DRONI ALLA FRONTIERA

Non è chiaro quali possano essere i tempi per conquistare la cittadinanza, gli illegali dovrebbero prima registrarsi, pagare le tasse arretrate per regolarizzare la loro posizione. Il senatore repubblicano Marco Rubio - latino, astro nascente del partito, gradito ai Tea party - ha insistito perché gli irregolari passino comunque in coda agli immigrati arrivati legalmente: una misura per non incoraggiare l'arrivo di nuovi clandestini, ma anche un limbo che bisognerà ora definire per evitare che l'attesa duri decenni annullando il senso stesso della riforma.

I tempi saranno materia di ulteriori negoziati, prevedibilmente non semplici. Ma l'una e l'altra parte concordano sul fatto che siano stati fatti «grandi progressi». La stessa presenza nel gruppo bipartisan di Marco Rubio - sponsor anche di un progetto di legge per facilitare il visto a lavoratori altamente qualificati - è garanzia di maggiori probabilità di una rapida approvazione della legge che sarà discussa a fine marzo. Più faticosa si annuncia invece la strada della riforma alla Camera dei rappresentanti, dove i repubblicani hanno conservato la maggioranza.

L'ipotesi di un muro contro muro non solletta la parte più avvertita dei frammentari vertici repubblicani. Di fronte all'agenda progressista enunciata da Obama, temono di finire messi all'angolo di un'ulteriore radicalizzazione. Paul Ryan, nel ticket con Romney, su questo punto è stato esplicito. «Cercherò di farci scontrare tra di noi - ha detto alludendo ad Obama -. Se facciamo il suo gioco tradiremo gli elettori che ci hanno votato e il Paese. Non dobbiamo permettere che accada. Dobbiamo essere intelligenti e mostrare prudenza». E l'immigrazione è, con le battaglie fiscali, un tema su cui secondo Ryan bisogna fare attenzione. Il senatore democratico Robert Menendez parlando della prospettiva della cittadinanza per gli illegali la mette invece così. «Prima di tutto gli americani sono favorevoli. Secondo, gli elettori latinos se l'aspettano. Terzo i democratici la vogliono. E quarto, i repubblicani ne hanno bisogno».

**Ospedale di Circolo e Fondazione Macchi di Varese**  
Azienda Ospedaliera: D.P.G.R. N. 4071/1994  
21100 Varese - V.le Borri n. 57 C.F.: 00413270125  
**AVVISO PER ESTRATTO DEL BANDO DI GARA**  
Si informa che questa Amministrazione ha indetto procedura di gara aperta ai sensi dell'art. 55 del D.Lgs. n. 163 del 12.04.2006 e ss.mm.ii. per l'affidamento della fornitura quinquennale di radiodiagnostici occorrenti all'U.O. di Medicina Nucleare dell'A.O. Ospedale di Circolo e Fondazione Macchi di Varese mediante utilizzo di piattaforma informatica regionale Sintel. Importo complessivo a base di gara per il quinquennio € 1.871.000,00 oltre Iva. Aggiudicazione di ogni singolo lotto a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa, secondo il criterio indicato all'art. 83, co. 1 del D.Lgs. n. 163/2006. Il termine per la presentazione delle offerte è fissato per il 25.03.13 ore 12. Bando integrale pubblicato su: GUCE, GURI, sul sito internet del Ministero delle Infrastrutture www.serviziocntrattiubblici.it e sul sito dell'Osservatorio  
https://osservatorio.opp.regione.lombardia.it. Bando di Gara inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni della Comunità Europea il 14.01.13. Responsabile del Procedimento: Ing. Umberto Nocco - Tel. 0332/278042 e-mail: umberto.nocco@ospedale.varese.it  
Il Direttore Amministrativo: Dr.ssa Maria Grazia Colombo  
Il Direttore Generale: Dr. Callisto Bravi

**AUTORITÀ PORTUALE DI MARINA DI CARRARA**  
APPALTO AGGIUDICATO  
L'Autorità Portuale di Marina di Carrara, viale Colombo 6, 54033 Marina di Carrara (MS) tel. 0585782501, fax 0585782555, il 06.12.12 ha aggiudicato l'appalto per il servizio ferroviario dal porto di Marina di Carrara alla Stazione di Massa Zona Industriale 2013/16 rinnovabile 2017/20. Offerte ricevute: 1. Aggiudicatario: Società Ferroviaria Apuo Veneta Srl, con sede a Carrara, viale Zaccagna 34. Sconto offerto: 1,00%. Spedizione del presente avviso: 16.01.2013.  
Il Responsabile del Procedimento  
Geom. Federico Filesi

I parenti e gli amici annunciano la scomparsa del caro

**NINO CHILLEMI**

**OLANDA**

**La regina Beatrice abdica a favore del figlio**

La regina Beatrice d'Olanda ha abdicato ieri a favore del figlio Willem-Alexander, dopo quasi 33 anni di regno. L'annuncio è arrivato con un discorso pronunciato dalla regina e trasmesso dalla radio e dalla televisione. Il primogenito di Beatrice diventerà così re a 45 anni, il primo reale maschio dopo Willem III, che ha regnato fino al 1890 ed è stato seguito da un reggente e tre regine. Il secondo figlio della regina, Johan Friso, si trova ricoverato in stato di coma dopo un incidente di sci avvenuto quasi un anno fa in Austria. Gli esperti delle vicende della famiglia reale si sono dichiarati sorpresi dalla decisione della regina, che domani compirà 75 anni. Salita al trono d'Olanda il 30 aprile del 1980, Beatrice gode di una grande popolarità fra gli olandesi, al contrario del figlio suo successore, Willem-Alexander, finito al centro di parecchie controversie e in particolare quella legata al suo matrimonio avvenuto nel 2002 con Maxima Zorreguieta, figlia di un ex esponente del regime militare argentino.

**ROBERTO ARDUINI**  
rarduini@unita.it

Era già successo l'anno scorso, quando gli islamisti entrati a Timbuctù avevano devastato i suoi monumenti e la sua storia. La millenaria città sahariana, antico crocevia di commerci e di culture, mitizzata dagli europei e venerata come santa dai mussulmani è si nuovo sfregiata. Nella «città dei 333 santi» gli estremisti islamici hanno dato alle fiamme un edificio che conteneva antichi e preziosi manoscritti prima di fuggire all'arrivo delle truppe francesi e maliane. «Un vero crimine culturale è accaduto 4 giorni fa», ha denunciato il sindaco della città, Ousmane Halle, esprimendo la sua preoccupazione che molti libri e documenti antichi possano essere andati distrutti. Il sindaco ha riferito di aver ricevuto la notizia dal suo responsabile comunicazioni, fuggito nel sud del Paese un giorno fa. Ousmane non è stato in grado di quantificare l'entità del danno, ma «è davvero allarmante. È la storia di Timbuctù e della sua gente». Riconquistata ieri, Timbuctù era da nove mesi sotto il controllo degli estremisti.

**LA PERLA DEL DESERTO**

*L'oro arrivava dal sud, il sale dal nord e la conoscenza da Timbuctù*, recita un antico proverbio africano. La città si è ben meritata il titolo di «Perla del deserto»: a partire dal XIV secolo, divenne un importante centro di commercio, mettendo in comunicazione Mediterraneo e Medio Oriente con l'Africa sub sahariana. Aveva una popolazione di oltre 100mila abitanti, di cui 2500 studenti riuniti attorno alla moschea di Sankoré e alle altre 180 tra moschee, università, biblioteche e scuole coraniche. A Timbuctù, dove secondo la leggenda sarebbero sepolti 333 santi mussulmani, oggi si conservano quasi 100mila manoscritti conservati per secoli. «I ribelli hanno appiccato il fuoco all'istituto *Ahmed Baba* appena costruito», ha raccontato Ousmane. Il centro è intitolato al grande studioso locale del XVI secolo che scrisse, secondo le cronache, circa 700 libri e possedeva una biblioteca personale di 1600 volumi (che per sua stessa ammissione non era la più grande della città). Ospita 18mila manoscritti antichi, alcuni risalenti addirittura al 1200, fu fondato nel 1970 e dal 2009 era ospitato nella nuova sede di 4.800 metri quadrati. La maggior parte dei manoscritti, in arabo e in lingue africane, trattano di medicina, astronomia, diritto, storia, geografia, poesia e letteratura, molti dell'era preislamica, oltre ad alcune opere di Avicenna. La mag-



Soldati del Ciad impegnati nelle operazioni in Mali FOTO REUTERS

# I francesi a Timbuctù In fiamme la biblioteca

● **L'ultimo sfregio degli islamisti prima di lasciare la città patrimonio dell'Unesco senza fare resistenza** ● **Il presidente Hollande: «In Mali stiamo vincendo, ora tocca agli africani»**. Ma la strada resta ancora in salita

gior pare dei volumi ha un valore inestimabile. Solo pochi erano stati digitalizzati, dunque si teme che la maggior parte di essi sia andata persa per sempre. In tutta la città sono anche innumerevoli le raccolte private antichissime, da sempre conservate dagli abitanti, alcune in grotte sotterranee. Quella degli estremisti sarebbe una vendetta, l'ennesimo pesante colpo all'eredità culturale di una città inserita dall'Unesco nel patrimonio dell'Umanità e già sfregiata, a giugno, dalla distruzione di mausolei, santuari e tombe dei teologi sufi, quei «333 santi» venera-

ti dagli abitanti. Per questi fondamentali votati a un'interpretazione falsamente ortodossa del Corano, l'Islam di Timbuctù è troppo tollerante e non è autentico. I fondamentalisti di *Aqmi* (*Al Qaeda nel Maghreb Islamico*), formazione legata ai tuareg di *Ansar Dine* (contro l'Occidente), hanno spiegato che le tombe sono state distrutte perché incoraggiavano i mussulmani a venerare dei santi anziché Dio. Le truppe locali e francesi sono entrate a Timbuctù, dopo aver preso il controllo la notte scorsa dell'aeroporto e delle strade che portano nella città. Il

colonnello Thierry Burkhard ha spiegato che paracadutisti ed elicotteri francesi hanno sostenuto nella notte le forze di terra che avanzavano dal sud. Burkhard ha precisato che la conquista è avvenuta senza sparare un solo colpo. L'operazione militare arriva due giorni dopo la presa di Gao, l'altro bastione fondamentale degli islamici. «Poco a poco, il Mali viene liberato», ha spiegato il ministro degli Esteri francesi, Laurent Fabius. Anche secondo Hollande «stiamo vincendo la battaglia», ma ora «spetta agli africani permettere al Paese di ritrovare la propria integrità».

## Monti: partiti contrari ad aiutare Parigi Il Pd si ribella

**U. D. G.**  
udegiiovannangeli@unita.it

«Ho chiesto ai segretari dei tre partiti della maggioranza di pronunciarsi e ci hanno detto no». «Il presidente Hollande ha chiesto a diversi Paesi di dare supporto logistico e alcuni lo hanno dato. L'Italia si è trovata in una condizione di particolare difficoltà, dato lo stato dimissionario del governo: io ho chiesto ai segretari dei tre partiti della maggioranza di pronunciarsi su questo tema, ma non è venuto un appoggio che consenta di confidare in una delibera del Parlamento». A rivelarlo è il presidente del Consiglio Mario Monti rispondendo, nel corso della trasmissione Omnibus, alla domanda se l'Italia fornirà supporto logistico, oltre che di formazione, alle truppe impegnate in Mali. «Ci hanno detto o di no o hanno avuto un atteggiamento di grande cautela: è vero che è venuto un ordine del giorno della Camera a favore, ma di significato politico modesto perché molti parlamentari non si ripresentano», ha aggiunto il Professore.

**POLEMICHE**

Insomma, per colpa di Casini, Alfano e Bersani, l'Italia avrebbe voltato le spalle a Francois Hollande. Basta e avanza per sollevare interrogativi e polemiche. «Riteniamo urgente che il Presidente del Consiglio chiarisca il senso delle parole pronunciate a Omnibus sulla missione in Mali e sulle conversazioni avute in proposito con i segretari dei partiti da lui consultati - afferma il responsabile Esteri del Pd, Lapo Pistelli -. Di tutto abbiamo bisogno in questa campagna elettorale fuorché di equivoci o malizie sul tema della politica estera». Ma la frittata è fatta.

«Il Partito Democratico - rimarca Pistelli - ha dato fin dall'inizio la propria disponibilità a un supporto logistico all'operazione, definito e limitato, dato che l'azione della comunità internazionale si fondava su una deliberazione delle Nazioni Unite, su un orientamento condiviso dell'Unione Europea e dato che sull'urgenza di fermare la conquista della capitale del Mali da parte delle organizzazioni terroristiche concordava anche l'invio del Segretario delle Nazioni Unite, Romano Prodi. Non potendo cambiare il Decreto Missioni, già approvato al Senato senza emendamenti, si è ritenuto comunque di approvare alla Camera un ordine del giorno che desse una copertura politica al governo in caso di emergenze future. Ogni considerazione - come quella pronunciata dal premier - sul minor valore che avrebbe un ordine del giorno approvato da parlamentari non ricandidati o non rieletti lascia davvero il tempo che trova dato che in quel caso, a maggior ragione, sono quegli stessi parlamentari ad aver convertito in legge un decreto che autorizza la presenza italiana in teatri di conflitto per i prossimi nove mesi. Il Pd ha dunque espresso una posizione prudente ma netta, assumendosi le proprie responsabilità e definendone i confini. Confidiamo che se il Presidente del Consiglio si riferisce a conversazioni avute con altri leader politici avrà qualche altra trasmissione tv per precisare meglio il suo pensiero e la realtà dei fatti avvenuti».

Chiarimenti a Monti vengono chiesti anche da Emma Bonino. La vice presidente del Senato ricorda che «l'ultima riunione che abbiamo avuto in Parlamento la scorsa settimana poco prima del decreto missioni, su quanto il governo avesse chiesto in termini di supporto logistico sul trasporto aereo, mi pare che ci fosse una convergenza. Quindi non so bene a cosa si riferisca Monti, ma sarà interessante comprenderlo...».

# Egitto in bilico, poteri di polizia all'esercito

● **Il presidente decreta lo stato d'emergenza in tre città** ● **L'opposizione: così niente dialogo**

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
udegiiovannangeli@unita.it

L'esercito nelle strade con potere di arresto. Lo stato d'emergenza decretato in tre province. L'opposizione che respinge al mittente l'invito al dialogo. In Egitto è muro contro muro tra il potere islamista e le forze laiche. La Camera alta del Parlamento ha approvato la proposta di legge, presentata dal governo egiziano, che conferisce ai militari la facoltà di arrestare i civili e aiutare la polizia a restaurare l'ordine. L'esercito potrà quindi «comportarsi come le forze di polizia», il che significa che gli arrestati finiranno dinanzi a un tribunale civile e non militare. «Le Forze armate sosterranno la polizia nell'azione di tutela dell'ordine e di protezione delle istituzioni fino al termine delle elezioni parlamentari e ogni volta che il Consiglio nazionale di difesa lo richiede», si legge nel testo

**ALTA TENSIONE**

La nuova legge arriva dopo le manifestazioni dell'opposizione scesa in piazza a manifestare contro il presidente Mohamed Morsi, che negli ultimi gior-

ni hanno provocato diversi morti e feriti. L'altro ieri Morsi ha proclamato lo stato d'emergenza in tre province: Port Said, Suez e Ismailia, dove si sono registrati gli scontri più violenti e il più alto tasso di vittime da venerdì. La scia di sangue si allunga. Continuano gli scontri al Cairo, dove ieri è morto un passante vicino a piazza Tahrir. L'uomo è deceduto durante il trasporto in ospedale dopo essere stato raggiunto da un colpo di arma da fuoco durante gli scontri di questa mattina nella zona fra il ponte dei Leoni, il viale antistante piazza Tahrir. Sono otto i feriti, la gran parte colpiti da arma da fuoco, e numerosi gli intossicati dai gas lacrimogeni lanciati dalle forze dell'ordine. È la prima vittima che si registra al Cairo dopo lo scoppio degli scontri in occasione del secondo anniversario della rivolta che ha costretto Hosni Mubarak a lasciare il poter in Egitto. Salgono così a 56 i morti nel Paese da venerdì. A Port Said migliaia di persone si sono riversate in strada per i funerali delle vittime delle violenze dell'altro ieri. I dimostranti si sono riuniti in preghiera nella moschea di Mariam, la principale della città, e si sono preparati al corteo

che avrebbe trasportato le salme al cimitero cittadino, a poco più di un chilometro di distanza. Il funerale è stato seguito dall'alto da due elicotteri dell'esercito, ma non ci sono stati episodi di violenza. I negozi sono rimasti chiusi per il secondo giorno consecutivo e i commercianti si sono lamentati per il coprifuoco, annunciato dal presidente Mohammed Morsi l'altro ieri e in vigore da ieri, affermando che danneggia gli affari. «Ho detto in passato di essere contrario allo stato d'emergenza. Ma ho anche detto che avrei agito per fermare lo spargimento di sangue e proteggere il popolo egiziano», ha spiegato Morsi in un discorso trasmesso dalla tv di Stato l'altra notte. «Se sarò costretto, farò molto più di questo in favore dell'Egitto. È un mio dovere e non avrò esitazioni», ha aggiunto il presidente. Dialogo sembra una parola impronunciabile oggi in Egitto. La principale coalizione dell'opposizione egiziana ha respinto l'invito del presidente Morsi di avviare un dialogo nazionale per tenta-

...  
**Nuovi scontri: un morto al Cairo, Port Said blindata. E per venerdì giornata di protesta**







Lo scrittore Wilbur Smith

L'INTERVISTA

# La vendetta di Hector

## Wilbur Smith parla del suo nuovo romanzo: «Mai senza la scrittura»

ORESTE PIVETTA

**ECCOLO MISTER SMITH, WILBUR SMITH, IN CIMA A UNA MONTAGNA DI CENTOVENTI MILIONI DI COPIE VENDUTE E DI CONSEGUENTI BIGLIETTONI VERDI, UNO SPROPOSITO CHE FA DI LUI PROBABILMENTE IL PIÙ RICCO TRA GLI SCRITTORI PIÙ RICCHI.** Lineamenti delicati, radi capelli, occhi vivacissimi, un bel sorriso dolce, l'ottantenne Wilbur Smith si ritrova in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, *Vendetta di sangue*. In Italia si è sempre trovato benissimo: un paese accogliente, un pubblico meraviglioso, opere d'arte, un conto pari a venti milioni di copie.

Qualcuno, vedendomi alle prese con un volumone di cinquecento pagine, con quel titolo, in copertina uno scorpione, la fotina di una donna bellissima, un coltellaccio da assassino, mi ha chiesto: ma ce la farai a leggerlo? Pensavo anch'io di dover rinunciare dopo qualche pagina e invece ho continuato senza fatica, due pomeriggi di totale relax, senza un pensiero, abbandonato tra lussuosi alberghi, deserti, foreste, belle donne, orrendi criminali, per capire soltanto dove si andava a parare. In un certo senso *Vendetta di sangue* è un libro perfetto, lo è per lo meno fino a tre quarti, fintantoché diventa troppo facile intuire chi sia il «cattivone». L'intreccio è inverosimile, ma regge, gli eventi si succedono con rapidità fulminante, ma non si perde mai il filo, le ambientazioni sono curate, i personaggi stanno in piedi, squadriati, senza oscillazioni tra il bene e il male, tutto si svolge in totale immediata evidenza per il lettore, che «vede» mentre legge, faccia dopo faccia, strada dopo strada,

**L'intreccio è inverosimile ma regge. Lo scrittore: «Le armi? Non sono né buone, né cattive. Dipende, io ne ho collezionate tante ma le sto vendendo. Le storie mi hanno affascinato sempre. Mio padre e mio nonno me ne raccontavano tante»**

cadavere dopo cadavere. La storia è persino politicamente corretta: i fondamentalisti islamici, presunti colpevoli all'inizio, si rivelano nel corso di un pellegrinaggio a La Mecca costruttori di pace, sul filo dell'amore universale. *Vendetta di sangue*, edito da Longanesi, è il lavoro di un abilissimo artigiano, un fabbricante d'avventure, come tanto cinema alla James Bond o alla Schwarzenegger, anche se in *007* o in *Conan il barbaro* c'è quell'ironia che fa difetto a Smith scrittore e che non manca a Wilbur davanti a noi. Come quando, ad esempio, gli chiedo perché ha scelto per il suo eroe, Hector Cross, una Beretta calibro nove, una pistola che si fabbrica a Gardone Val-

trompia, quasi dietro l'angolo... «Perché Ugo Beretta è amico mio»... Si tratta di Ugo Gussalli Beretta, presidente di quell'azienda che produce fucili e armi varie. Non si ferma Wilbur: «Ma è anche una bellissima pistola, bellissima come tanti altri prodotti italiani». Elogio del made in Italy. Grazie per lo spot.

**Continuiamo. Lei conosce e ama le armi?**

«Ne ho sempre possedute. Fin da ragazzo. Mi ricordo il primo fucile. Me lo regalò mio padre e per me fu la dimostrazione della stima che lui sentiva nei miei confronti. Riconosceva la mia maturità. Le armi non sono né buone né cattive. Dipende. Io ne ho collezionate tante, ma le sto vendendo, poche alla volta, per esser certo che non finiscano nelle mani sbagliate».

**Incoraggerebbe Obama che vuole limitarne la vendita?**

«Obama ha ragione. Credo che qualsiasi essere pensante dovrebbe essere d'accordo con lui».

**Lei sarà un buon tiratore?**

«Eccellente». La risposta non è di Wilbur, ma di Mokhiniso, detta Niso, signora del Tagikistan, quarta e ultima moglie. Che elenca leoni, rinoceronti, elefanti ed altri animali uccisi dal marito.

**Povere bestie! Ma Wilbur riprende il filo...**

«Si uccidono animali vecchi e malati. Per un leone è meglio morire colpito da una pallottola che sbranato da un branco di iene. Poi i soldi che si sborsano per poter cacciare diventano finanziamenti per i parchi, dove gli animali possono crescere e moltiplicarsi liberi...».

**Cacciatori di tutto il mondo uniti. Sempre lo stesso discorso: eutanasia dalle Alpi alla savana di Wilbur Smith, nato in Rhodesia, cittadino di Cape Town (ma anche di Londra e di Davos, Svizze-**

ra). Sarà così...

**Lei ha studiato economia. Poteva diventare un manager. Come mai è diventato un romanziere (con un carriere di ben trentaquattro titoli)?**

«Perché mi hanno sempre affascinato le storie. Me ne raccontavano mio padre e mio nonno. Vere o false, inventate, poco importa. Mia madre era una donna coltissima, aveva letto molto. Le sue parole, quando descriveva questo o quel personaggio di un romanzo, mi incantavano. Sono diventato scrittore da bambino».

**È vero che d'ora in poi si preoccuperà di inventare trame, affidando la scrittura ai collaboratori?**

«Ci stiamo pensando. Colpa dei miei lettori che chiedono sempre nuovi libri. Alla mia età, passati i quarant'anni, si fatica a scrivere con metodo, cinque o sei ore di fila al giorno».

**Quarant'anni? Va bene... Ma non mi parli di fatica. Leggendola si capisce che lei si diverte un sacco mentre scrive...**

«La scrittura è la mia vita. La scrittura dà senso alla mia vita e non potrei vivere senza scrivere».

**Prima della scrittura viene anche una documentazione molto attenta. Le storie sono di fantasia, ma il resto vive di riferimenti molto precisi, dettagli esatissimi: dalle armi alle tecnologie, dai testamenti (quello del milionario petroliere muove il criminale assassino che cadrà nella vendetta di Hector Cross) ai luoghi (tra Londra, il Medio Oriente tipo Abu Dabi, il Sudamerica, qualche regione dell'Africa centrale).**

«Non si possono commettere errori. Un errore individuato è come un dosso: il lettore fa un sobbalzo e comincia a dubitare di tutto. Anche se già sa che quanto sta leggendo è fantasia».

**Ci deve essere del verosimile nell'inverosimile. La sua scrittura è essenziale, diretta, concreta. Quante parole usa? Le viene naturale scrivere così o c'è un calcolo... al servizio del lettore?**

«Curo la scrittura, anche se sono molto veloce. Rileggo, taglio, elimino ripetizioni».

**La vendetta è spesso il centro dei suoi plot narrativi.**

«La vendetta è nella realtà. Chi non ha mai pensato di rivalersi per un torto».

**Però ci dà una speranza. Hector stringe la mano al mullah Azim Mukhtar Tippu Tip, ultimo di una famiglia di pirati, che aveva creduto ispiratore dell'omicidio della moglie. Ci si può riconciliare.**

«La vendetta non si può trascinare di generazione in generazione. Anche i miei personaggi, quando cominciano a ragionare, capiscono che viene un tempo per la concordia».

**MEMORIA : Dall'Archivio di Stato di Roma la storia di Tosca Cioni e Giulio Levi P. 18**

**POESIA : A Bologna un «Foglio per Roberto Roversi», in biblioteca e in libreria P. 19**

**MUSICA : Intervista a Fabri Fibra sul nuovo album «Guerra e pace» P. 20**



# Nella Roma nazista

## La travagliata storia d'amore di Tosca Cioni e Giulio Levi

**Nella sede dell'Archivio di Stato oggi verranno letti gli atti del processo intentato contro la ragazza nel 1945**

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

**LEI SI CHIAMAVA TOSCA CIONI, NATA A LIVORNO NEL 1919. QUEL NOME, TOSCA,** e il luogo dell'azione, Roma 1944, quasi contiene il destino pucciniano racchiuso nella storia. Lui si chiamava Giulio Levi, era nato nel 1921 e, quando morì, il 15 ottobre 1944, nel lager di Stutthof, in Polonia, aveva 23 anni. Il melodramma ha condensato tutti i suoi ingredienti nella storia di Tosca e Giulio: gelosie, tradimenti, buona fede e delazioni. Otello, Traviata, Scarpia e Tosca. Solo Roma non è quella del Papa re ma quella occupata dai nazisti.

Questa mattina nella sede dell'Archivio di Stato di Roma, nell'ambito dei progetti per il giorno della memoria, si darà lettura degli atti del processo intentato contro Tosca nel 1945. Saranno gli stessi archivisti che hanno trovato i documenti della Corte d'Appello, a leggere le diverse parti di fronte ai ragazzi delle scuole medie. È una iniziativa, spiega Monica Calzolari, del servizio didattico dell'Archivio, che si propone due scopi. C'è il problema di mantenere viva la memoria anche negli anni a venire, perché sono sempre meno - per ragioni anagrafiche - i testimoni diretti della Shoah e i negazionismi, già tanto attivi, quando la memoria è viva, saranno nuovamente in agguato. I documenti racchiusi negli archivi, dunque, saranno sempre più importanti. Una seconda ragione è portare alla luce le storie di gente comune che sono conservate nelle carte di Sant'Ivo e, soprattutto, nella sede distaccata di via Galla Placidia, dove si trova la sezione di età contemporanea. Le gelosie, le ingenuità, le meschinità della gente comune producono, quando si intrecciano con la tragedia della storia, conseguenze molto gravi e forse non previste. Lo scopo è, quindi, insegnare ai ragazzi a misurare le possibili conseguenze dei propri atti, il dolore e il lutto che si possono, anche involontariamente, causare.

Giulio, che forse faceva il sarto, non seguì la sua famiglia nella fuga dalle persecuzioni. Si era

invaghito di Tosca e, per restare a Roma, era riuscito a procurarsi il documento d'identità di un soldato morto e il certificato di convalescenza di tre mesi intestato al milite. La giovane, che a Livorno aveva una bambina, Giuliana, era ospite a Roma della sorella Lidua e del cognato Incoccia. Anche Giulio è loro ospite ma tutti sanno che nella sua vita c'è un'altra ragazza, la fidanzata Agnese De Silvestri.

Una lettera anonima al «Questore della Città aperta di Roma» denuncia la falsa identità di Giulio, che viene arrestato, rinchiuso a Regina Coeli, poi deportato a Fossoli e, di lì, il 16 maggio 1944 a Auschwitz e poi a Stutthof, dove morirà. Nelle carte del processo sono conservate alcune lettere di Giulio a Tosca. Nella prima, che racconta il viaggio di trasferimento da Regina Coeli a Fossoli, trasuda (o finge) ottimismo: «Ho fatto un magnifico viaggio in torpedone attraverso la magnifica campagna toscana... Qui si sta molto meglio che in prigione, si lavora e il tempo passa presto senza troppi pensieri». Un'altra lettera, datata 3 maggio 1944, è molto più drammatica ma qui Giulio si finge Giulia, la prigioniera è rappresentata come un matrimonio infelice: «Se tu avessi veduto la metà di ciò che ho veduto io, il resto perderebbe importanza e proveresti il desiderio di essere in pace con tutti. Ma quando sia ha un marito come il mio non si può conoscere né pace né tranquillità. Speriamo venga presto la separazione».

Dopo la guerra il padre di Giulio, Raffaele, accusa Tosca. La ragazza viene rinviata a giudizio per avere provocato l'arresto e la deportazione del giovane. I caratteri della lettera anonima sono quelli di una macchina da scrivere «Corona» di proprietà degli Incoccia, è scritta da qualcuno che ha potuto copiare i dati dei documenti falsi di Giulio, ed è animata da un velenoso antisemitismo: «Da buon ebreo ha trovato il modo di procurarsi la carta d'identità e la tessera annonaria». Secondo l'accusa Tosca avrebbe tradito l'amico per gelosia. Lei risponde al giudice: «Sapevo che il Levi era fidanzato con la signorina De Silvestri e sapevo anche che Giulio Levi aveva intenzione di romperla con la sua fidanzata. Io però, dato l'attacco che il Levi Giulio aveva per me non avevo motivo di essere gelosa della Silvestri». Tosca, che il verbale definisce «alfabeta e donna di casa» dice: «non so scrivere a macchina». Molti altri hanno avuto accesso a quei tassi e tutti gli amici «sapevano della sua falsa identità». Il processo si conclude con assoluzione per insufficienza di prove.

### ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



## L'esordio della giovane Gaia Contorti un puzzle psicologico



**LE AFFINITÀ ALCHEMICHE**  
Gaia Contorti  
pagine 367  
euro 18,00  
Mondadori

scivolare senza darsene troppo pensiero convinti che la loro capacità di autocontrollo saprà facilmente difenderli. Gli scivolamenti diventano sempre più rapidi con passaggi quasi naturali tanto da dare loro la certezza dell'innocenza. Ma l'innocenza è sempre un inganno di cui ti accorgi quando la hai perduta.

In verità il racconto della Contorti è sviluppato con maggiore ingenuità di quanto io più sopra riferisco. La discesa incestuosa verso il dramma finale è raccontata con step prevedibili e lineari (logicamente sorretti), passando dall'innamoramento furioso da parte di lui alla risposta leggera e di gioco da parte di lei che poi di fronte all'enormità della situazione diventa disperazione senza uscita (con la sola risorsa di assumere anche per lei il volto di amore travolgente).

**UNA SORELLA E UN FRATELLO NATI GEMELLI VIVONO I PRIMI ANNI DELLA LORO VITA IN FAMIGLIE E CONDIZIONI DIVERSE.** Poi già maturi adolescenti (tra i sedici e i diciassette anni) si riuniscono nella stessa casa accolti in un ambito comune. Sono cresciuti confrontandosi con situazioni e opportunità diverse tanto da sembrare (e essere) due sconosciuti: la sorella è attiva e curiosa e già con qualche esperienza da adulta, il fratello è più lento e intellettualmente pigro.

Il forte divario tra i due non stimola il desiderio di conoscenza ma se mai quello dell'emulazione. Soprattutto da parte del fratello che soffre la sua minorità psicologica e di comportamento che la sorella non avverte - o se avverte è per farne motivo di sfottò e di scherzo. Col passare delle settimane e dei mesi quella diversità si fa più evidente mentre la vicinanza si fa più stretta trovandosi entrambi a partecipare delle stesse occasioni di vita quotidiana (mangiare allo stesso desco, scambiarsi le stesse chiacchiere, qualche volta andare al cinema insieme). Ma diversità e vicinanza inevitabilmente configgono tanto che a un certo punto i due si chiedono se non convenga loro tornare ai contesti separati di quando erano ragazzi.

Ma è un interrogativo che appena li sfiora vincendo (che siano consapevoli o no) la scelta della sfida. Qui è la sorella a prendere il capo del filo: tanto più vivace attiva continue provocazioni nemmeno tanto innocenti; alle quali il fratello oppone per difesa il suo ruolo di maschio. Si incamminano per una strada sempre più aperta a sorprese via via che scoprono che il loro rapporto comincia a far posto all'attrazione. Su quella strada iniziano a

Lo incontrai per la prima volta il romanzo in un premio letterario (il Premio Jesi) di cui io ero in giuria. Non esitai a considerarlo dei tantissimi arrivati l'unico degno di considerazione. Quasi di meraviglia. Scopro che l'autrice ha solo 19 anni e non posso non rimanere ammirato non tanto per la sgradevolezza del tema trattato (e il coraggio di affrontarlo) ma per la sua (di un'autrice ancora quasi adolescente) capacità di raccontare una storia così ardua in modo semplice (senza ricorso ad astuzie stilistiche) non compromettendone la credibilità. La ricerca della verosimiglianza che nel passato era l'obiettivo di un narratore oggi (con la crisi delle filosofie del vero - anche se Maurizio Ferraris è di parere contrario) è una scelta impraticabile e fallimentare (se non per la narrativa commerciale).

Ma *Le affinità alchemiche* della Contorti è tutt'altro che un romanzo di consumo (mi dispiace per la casa editrice) e piuttosto si presenta come un puzzle psicologico insolubile di cui lei (la Contorti) misteriosamente indovina lo scioglimento. Non so se tanta facilità di penna è legato allo stato di grazia dell'esordiente (che non ha bisogno di conoscere per sapere) o a più radicate motivazione che (se esistono) scopriremo con il secondo romanzo.



### Addio all'architetto Alessandro Anselmi

Si è spento ieri l'architetto Alessandro Anselmi. Nato nel 1934 è stato docente di Composizione a Roma e redattore di «Controspazio». Tra i suoi progetti, la sistemazione delle Halles a Parigi. Nell'immagine la «sua» Chiesa di San Pio di Pietralcina a Fiumicino.

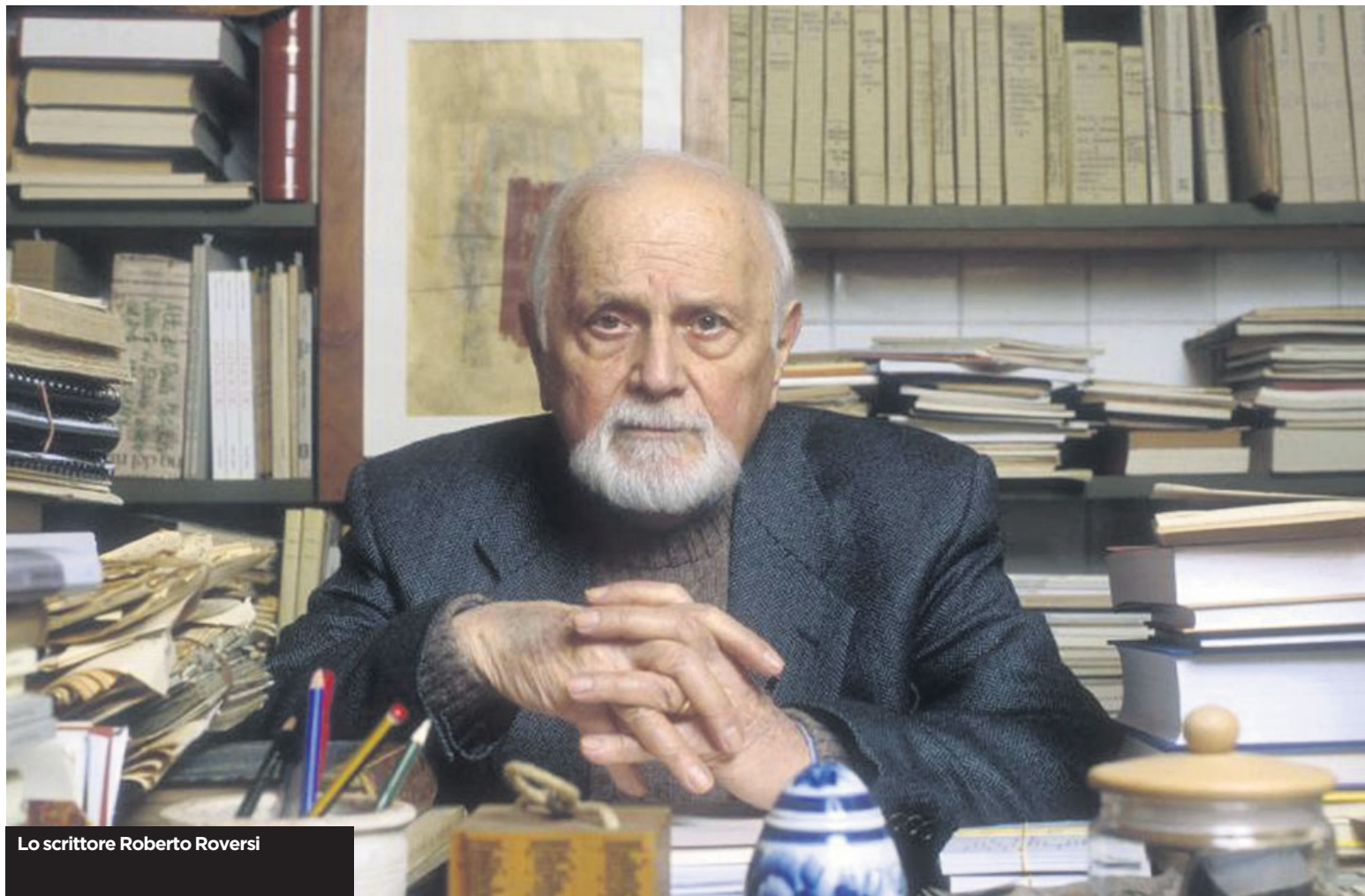
**Il Comune di Bologna e la casa editrice Pendragon hanno stampato in cinquemila copie un «Foglio» pieghevole distribuito gratuitamente nelle biblioteche e librerie**

**PIERO SANTI**  
BOLOGNA

**IL POETA, NARRATORE, DRAMMATURGO E LIBRAIO ROBERTO ROVERSI È MORTO LO SCORSO 14 SETTEMBRE.** La sua scomparsa è avvenuta a pochi mesi di distanza da quella di un altro illustre bolognese, Lucio Dalla, con il quale aveva collaborato in maniera fitta e proficua fra il 1973 e il 1976, scrivendo i testi di *Il giorno aveva cinque teste*, *Anidride solforosa* e *Automobili*, dischi fra i più densi e significativi dell'intera storia della canzone italiana. Il funerale di Dalla è stato di massa, dall'alto impatto mediatico. Quello del vecchio poeta per pochi intimi, niente esequie ufficiali né dirette televisive. Come del resto era inevitabile: un ultimo atto in perfetta coerenza con una vita condotta all'insegna della discrezione, della riservatezza e della più totale indipendenza rispetto all'industria culturale.

Questa scelta radicale, sempre rivendicata e praticata fino alla fine, non gli ha però impedito di far circolare le sue idee e di esercitare, infaticabile, il suo lavoro di scrittore. Rifiutandosi di pubblicare con gli editori più blasonati ha privilegiato una diffusione militante della poesia. Quindi piccolissime case editrici, fogli volanti stampati da amici fidati, pagine ciclostilate in proprio da far girare liberamente. Purtroppo questa sorta di distribuzione «clandestina» ha impedito, nell'immediato, l'ampia diffusione nazionale che i suoi testi meritavano e ne ha penalizzato, nel tempo, la reperibilità, rendendo ben presto introvabile la quasi totalità della sua produzione letteraria. Nel tentativo di porre il necessario rimedio a questa intollerabile assenza e in perfetta continuità con l'etica del poeta, ha fatto la sua comparsa gratuita, nelle biblioteche e librerie di Bologna, stampato in cinquemila copie, *Foglio per Roberto Roversi*, una proposta di letture, in ordine casuale e senza introduzione, per iniziare a conoscere la sua scrittura. Il Comune si è fatto carico delle spese mentre l'ideazione e la cura sono di Antonio Bagnoli, editore di Pendragon e nipote di Roversi. A lui abbiamo chiesto, innanzitutto, il senso del progetto e i suoi possibili sviluppi.

«È il primo passo di un percorso che si potrebbe riassumere nel pensiero: facciamo leggere Roberto Roversi. Ho chiesto ad alcuni amici di segnalarmi un brano di Roberto che amavano particolarmente. È una selezione creata dal sentimento di chi lo ha conosciuto e frequentato. Nel *Foglio* troviamo frammenti da *Le descrizioni in atto*, *Dopo Campoformio*, *L'Italia sepolta sotto la neve*, *Caccia all'uomo*... Lo abbiamo impaginato, poi, in un modo molto simile alle pubblicazioni spartane che tanto gli piacevano». È lei che ha scelto il testo autografo che



Lo scrittore Roberto Roversi

## Una dedica per Roversi

### Letture in libertà per conoscere la sua scrittura

compare come copertina del *Foglio* nel formato piegato (aperto sono due grandi pagine 90x65)? «Sì. È una poesia che stava nella contro copertina di uno dei primi numeri della rivista *Versodove*. Ho scelto di usarla come copertina ideale del *Foglio* perché penso che la sua grafia ne rappresenti l'essenza. Mettere un suo testo manoscritto in copertina è il modo più emo-

zionante per iniziare la lettura».

*Foglio per Roberto Roversi* è un privilegio tutto bolognese. Spetterà alle persone che entreranno in possesso di più copie farle circolare, dando vita ad una distribuzione confidenziale, imprevedibilmente carsica e assolutamente popolare, l'ideale per chi «non si lascia ingannare dalle ombre del mercato e della fretta». Pendra-

gon ha anche pubblicato, quasi in simultanea, una sua raccolta di poesie inedite *Libri e contro il tarlo inimico*. Roversi è considerato uno dei più grandi poeti civili italiani dagli anni '50 ad oggi.

Questo volume ce ne restituisce un lato per certi versi inedito, più intimo e crepuscolare, dolcemente appassionato e garbatamente ironico. Dedicato alla cosa che ha amato di più nel corso della sua lunga esistenza, il libro, e al suo implacabile nemico, «astuto e gran danzatore di tango», il tarlo che «... si defilava fuori dalla mischia sazio di carta di un antico poeta dimenticato e si distendeva su un prato». Una raccolta costruita nell'arco di una vita e custodita gelosamente nell'interno di un'agenda dove trovavano posto anche cartoline o fotografie, ritagliate da giornali e riviste, sempre a tema: scatti di librerie, di biblioteche, di persone che leggono. Bagnoli ha impaginato le settanta poesie, alternate con altrettante immagini a colori, sotto la lucida supervisione di Roversi che è riuscito anche a vedere, giusto il giorno prima di andarsene, la bozza definitiva del lavoro approvando, felice, il risultato.

Dalla tipografia è uscito fuori, effettivamente, un libro assai prezioso, che dovrebbe diventare l'indispensabile amico di tutte quelle persone che sanno, come lo sapeva il vecchio poeta, che «senza i libri una stanza, un quartiere, una città, sarebbero dannati».

## Premio Paesaggio, l'Italia candida «Liberata»

**Un riconoscimento importante per la «Rinascita dell'Alto Belice corleonese», progetto della Cooperativa Rizzotto**

**LUCA DEL FRA**

**TRA LE COSE NON ENCOMIABILI PER CUI L'ITALIA È CONOSCIUTA NEL MONDO, CHE LA MAFIA SIA AI PRIMI POSTI DELLA LISTA PURTROPPO NON È UN LUOGO COMUNE.** Per questo appare un passo importante, oltreché sorprendente, la decisione di candidare come rappresentante italiano al Premio Paesaggio del Consiglio d'Europa il progetto «Rinascita dell'Alto Belice corleonese» realizzato sulle terre confiscate a Cosa nostra dalla Cooperativa Libera terra - Placido Rizzotto.

Il Premio Paesaggio è il più importante riconoscimento europeo per la riqualificazione del territorio, si svolge con cadenza biennale e nel 2013 giunge alla sua terza edizione. La decisione di candidare il progetto della Cooperativa Placido Rizzotto, un pezzo importante dell'Associazione Libera di don Ciotti, sarà ufficializzata a ore, e non deve essere stata facile per il peso che il solo nome di Corleone porta con sé. Più scontato sarebbe stato optare per i cosiddetti «paradisi naturalistici», ovviamente a vocazione turistica.

Tuttavia la scelta sembra voler interpretare i principi di valutazione cui i progetti devono obbedire, poiché il Premio Paesaggio non vuole encomiare, per dir così, un bel pezzo di natura. Tra i criteri spicca infatti la sostenibilità, che nei beni confiscati alla mafia nel corleonese si è tradotta nel recupero di terre che avevano il carattere di latifondo, spesso abbandonato, destinandolo all'agricoltura anche biologica, e alla ricettività, senza innescare una corsa alla cementificazione, ma restaurando gli insediamenti esistenti. D'altro canto anche i requisiti di sensibilizzazione, partecipazione e di esemplarità rientrano a pieno titolo in un lavoro che Libera ha condotto seguendo criteri democratici e di partecipazione, sensibilizzando non solo la popolazione del luogo sul destino che possono e dovrebbero avere i beni confiscati alla mafia, ma anche portando sul territorio numerose iniziative che hanno coinvolto persone di molti paesi europei e non, aprendo così la strada anche a un turismo non consumistico.

Si potrebbe forse osservare che tra gli obiettivi di Libera non ci sarebbe il paesaggio: a maggior ragione questa candidatura appare impor-

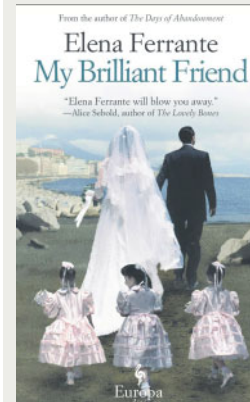
tante, poiché la tipologia di intervento che l'Associazione di don Ciotti ha portato avanti nel corleonese ha restituito, e a molti disvelato, una parte bellissima della Sicilia, ricordandoci che ecologia, natura, sostenibilità ambientale se non inserite in una visione complessiva dell'uomo e del suo agire, rischiano di rimanere lettera morta o al massimo moribonda. «Un patrimonio che è frutto di violenza, di sangue, di illecito, di traffici di droga -ha spiegato Ciotti-, deve essere recuperato: è normale che diventi di utilità sociale». E qui non deve sfuggire che essere riusciti ad affidare le terre al lavoro cooperativo è il coronamento delle idee per cui Placido Rizzotto è stato barbaramente assassinato dalla mafia: dare pezzi del latifondo abbandonato ai braccianti senza terra.

Vanno quindi riconosciuti i nervi saldi e la lucidità di quei funzionari del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (Mibac) che hanno condotto la selezione dei 70 progetti presentati. La decisione finale tra 10 di questi è stata presa da una commissione composta da quattro professori delle maggiori università italiane e presieduta da Maddalena Ragni, direttore generale del Paesaggio al Mibac, che attraverso Laboratorio Italia è la nostra controparte del Premio Paesaggio.

Tuttavia il progetto «Rinascita dell'Alto Belice corleonese» non avrà vita facile nel Premio Paesaggio, poiché premiare due volte di seguito il nostro paese può rappresentare un problema, visto che l'Italia nella scorsa edizione del 2011 si è aggiudicata il primo premio per la riqualificazione del Sulcis, senza dimenticare che nella prima del 2009 ha avuto le «congratulazioni» della giuria per i Parchi della Val di Cornia.

### IN AMERICA

**Elena Ferrante consacrata dal «New Yorker»**



A pochi giorni della pubblicazione in America dell'«Amica geniale» (Europa Editions) arriva da oltreoceano la consacrazione internazionale di una delle scrittrici più importanti del nostro Paese, Elena Ferrante. Ammirazione, stupore e incredulità destò nel 1991 l'uscita dell'«Amore

molesto». Molti all'epoca ritennero che fosse nato da un lampo di genio irripetibile. Invece undici anni dopo uscì «I giorni dell'abbandono» e poi nel 2006 un terzo romanzo, «La figlia oscura», infine nel 2011 «L'amica geniale», e pochi mesi fa il secondo capitolo di questa saga, «Storia del nuovo cognome». Alla critica italiana, che ha seguito e apprezzato Elena Ferrante, si uniscono oggi le voci dei più autorevoli critici internazionali, fra cui James Wood del «New Yorker», Susanna Sonnenberg del «San Francisco Chronicle», Eugenia Williamson del «Boston Globe» e tanti altri.

# Fabri Fibra

## L'Italia? Allo sfascio

### Il rapper di Senigallia parla del Paese nel suo nuovo album «Guerra e pace»

**I brani sono densi di rime concetti, elettronica, influssi pop e dance. «La gente se la passa male - dice - È scoraggiata e arrabbiata»**

**DIEGO PERUGINI**  
MILANO

ANCHE I MENO ADDENTRO ALLE SORTI DELL'ITALICO RAP NE AVRANNO SENTITO PARLARE. PERCHÉ FABRI FIBRA È IL PIÙ FORTE, IL PIÙ POPOLARE, IL PIÙ CHIACCHIERATO. Il numero uno, insomma. Campione di un genere tosto e combattivo, dalla vena mordace e incline al turpiloquio. Anche perciò in passato ha scatenato fiumi di parole e di polemiche, finendo più volte bollato come «cattivo maestro» per i giovani a causa dei contenuti forti ed espliciti dei suoi pezzi. Peraltro amatissimi proprio da teenager e dintorni e quasi sempre incompresi da chi ha qualche primavera in più sul groppone. Avendo superato «il tempo delle mele» già da un bel po', ci siamo quindi avvicinati al rapper di Senigallia (di stanza a Milano da qualche anno) con la dovuta buona dose di cautela e diffidenza. E abbiamo trovato un ragazzo gentile e quasi timido, premuroso e attento nello spiegare i concetti che più gli stanno a cuore. A partire, per esempio, dalla copertina in bianco e nero del suo imminente album, *Guerra e pace*, in uscita martedì prossimo.

«Negli ultimi tempi ho scoperto la bellezza dei vecchi film italiani in bianco e nero: *Mamma Roma* e *Accattone* di Pasolini, sono diventato un fan di Franco Citti. E, poi, *Il sorpasso* e *Otto e 1/2*» dice con entusiasmo. E riflette sul suo momento: «Ho 36 anni, il tempo passa. Anche se per qualcuno sarò sempre il rapper dei ragazzini. Proprio loro però me lo fanno notare sul web: sei vecchio, sei gras-

...

**«Ci vorrebbe una bella scossa dei nostri politici, ma sono troppo legati al potere. Per questo non voterò»**



Il rapper Fabri Fibra

so, scrivono. Però continuano a seguirmi. I giovani d'oggi? Sono un po' ignoranti, musicalmente parlando. Del resto non c'è educazione all'ascolto. Noi avevamo le riviste, le recensioni. Loro vanno su Internet e scaricano tutto. Ma non approfondiscono».

Il titolo del disco, *Guerra e pace*, è di tolstoiana memoria, un librone che Fabri ha divorato con passione, riportandone un frammento d'idea nel brano d'apertura, Bisogna scrivere, dove trova spazio pure una citazione dei Baustelle. Oddio, che Fibra sia diventato improvvisamente un fior d'intellettuale? «Ma no. Io sono ignorante come prima, uno che non ha studiato e ricompone quel poco di lessico che ha - si schernisce - Leggo, m'informo, sono curioso, ma sarò sempre in ritardo rispetto ad altri. E quando incontro artisti veri, come Elisa, con cui ho collaborato in questo disco, mi tremano le gambe. Magari in studio faccio il duro, ma poi a casa riascoltando tutto si scatena l'entusiasmo del fan».

Il pezzo con Elisa, *Dagli sbagli si impara*, è il capitolo finale, la chiusura del cerchio, la canzone che suggella in una chiave dolce e intimista un lavoro altresì duro e spigoloso, lungo e intenso, denso di rime e concetti, con ritmi alti, elettronica a manetta, influssi pop e dance. Dove Fabri si parla addosso, cita se stesso e s'autoafferma, scavando nel suo privato, che però diventa presto pubblico. E politico. Basti pensare al singolo in circolazione da qualche settimana, *Pronti, partenza, via!*, che con incedere divertito critica la situazione di stallo del nostro Paese, complice un malizioso giochino di parole sul nostro premier.

«Il problema è che da noi ogni volta sembra ci sia qualcosa di nuovo, invece è sempre la solita storia. In più ci massacrano di tasse: la metà di quel che guadagno va via così. Uno magari pensa che io sia straricco, invece fatico ancora a pagarmi la casa, non certo una reggia. E ho i lavori del mio studio bloccati da una burocrazia assurda». Un concetto approfondito in *Raggi Laser*, dove si stigmatizza il mancato ricambio generazionale dell'Italia, «paese dove i giovani parlano come i vecchi/ E dove i vecchi fanno ancora i giovani». Una deriva che porta al tema di *La solitudine dei numeri uno*, titolo che parafrasa il celebre romanzo di Paolo Giordano: «Oggi i veri numeri uno sono quelli che ci mettono il cuore in quello che fanno. E in Italia sono sempre meno. Perché la gente se la passa male, è scoraggiata e arrabbiata. Ci vorrebbe una bella scossa dai nostri politici, ma loro sono troppo legati al potere. Anche perciò non andrò a votare. Non ho nemmeno la scheda elettorale. E mai nessuno dall'alto che me ne abbia fatto notare la gravità. E dire che fra i giovani sono abbastanza popolare. Il fatto è che a questi vecchi politici non frega niente. A loro interessano solo i soldi e le poltrone».

Ma Fabri chi salverebbe? «Forse Renzi: ha la mia età, qualche idea buona l'avrebbe tirata fuori. Ovviamente ha perso le primarie. Grillo non mi dispiace, ma è troppo...futuristico. Ma se si farà vedere in tv, chissà». Prima delle elezioni ci sarebbe Sanremo: «Mi hanno invitato, meglio di no, non è il mio ambiente. Però Pagani e Fazio si sono impegnati, mi verrebbe da parlarne bene. Piuttosto preparerò il mio nuovo tour: sarò da solo con un dj».

...

**«La metà di quello che guadagno se ne va via in tasse. Faccio fatica a pagarmi la casa, che non è una reggia»**

## Le tv non possono più ignorare il cinema

**Ecco il regolamento per il rispetto delle quote di produzione e programmazione dei film. Tozzi: «Passo fondamentale»**

**GABRIELLA GALLOZZI**  
ROMA

PICCOLI PASSI IN AIUTO DEL CINEMA ITALIANO. SE LA CRISI COLPISCE DURO, NON SOLO IN TERMINI DI TAGLI, LE ISTITUZIONI SEMBRANO ACCORGERSI FINALMENTE DEL RUOLO FONDAMENTALE DEL SETTORE. Dallo stop imposto dai nuovi vertici Rai alla delocalizzazione dei set (produrre all'estero è diventata una prassi consolidata con relativa emorragia di denaro pubblico e occupazione), alla «vittoria» delle maestranze di Cinecittà, in difesa dei posti di lavoro e degli storici studi di via Tuscolana, la via crucis vissuta dal nostro cinema in questi ultimi anni sembra volgere al meglio. Ultimo di questi «piccoli passi», infatti, è la firma dei ministri Passera (Sviluppo economico) e Ornaghi (Beni culturali) del regolamento di attuazione delle quote di inve-



stimento e programmazione del cinema in tv. Atteso da quindici anni. Anni fatali per il comparto audiovisivo che si è visto, via via, mettere all'angolo dalle emittenti sia pubbliche che private, attraverso drastici tagli alla produzione e l'estromissione dai palinsesti. Stiamo parlando, infatti, di un regolamento interministeriale destinato cioè a far rispettare l'applicazione di una legge che già esiste: la «storica» 122 del 1998, una delle migliori del centrosinistra (con Veltroni vicepremier e ministro della cultura e Vincenzo Vita sottosegretario alla Comunicazione e il solerte intervento - lo ricorda lo stesso Vita - di Enrico Micheli, sottosegretario alla presidenza del consiglio) che, per la prima volta, attuando la direttiva europea «Tv senza frontiere», poneva il tema della produzione e della diffusione di cinema e fiction in tv.

«Attraverso il nuovo regolamento - spiega Riccardo Tozzi presidente Anica - si pongono dei paletti per evitare l'aggiornamento della 122». Intanto la definizione: se prima gli «obblighi» erano nei confronti del «cinema europeo», ora si parla di «cinema d'espressione originale italiana, recente e di produzione indipendente». «Tre punti fermi - sottolinea ancora Tozzi - per cui non si potranno più riempire i palinsesti di James Bond o Harry Potter, in quanto film inglesi e quindi europei, ma si tratterà di pellicole girate in italiano. Poi, certamente se ci sarà un'eccezione, tipo l'ultimo Tornatore in inglese, si valuterà». Importante anche la caratteristica di «film recente». «Ciò compreso

negli ultimi cinque anni - prosegue - in modo da evitare le library e, fondamentale poi, la specifica di prodotti indipendenti. Se è Mediaset a produrre, per esempio, non rientra nelle quote». Il provvedimento stabilisce per la Rai che il 3,6% dei ricavi complessivi annui debba essere destinato a produzione, finanziamento, pre-acquisto e acquisto di opere cinematografiche italiane, mentre per le altre emittenti tale obbligo riguarda il 3,5% degli introiti netti. Fondamentale, aggiunge Tozzi, «sarà la funzione di vigilanza dell'Agcom che fin qui si basava semplicemente sulle autocertificazioni delle stesse emittenti. Da questo momento, insomma, le tv non potranno più fare finta di niente». Anche i 100 autori, come l'Anac, la storica associazione degli autori, commentano positivamente il nuovo regolamento. «Ma occorre, anche in vista di una nuova legge di sistema per la cinematografia - sottolinea l'Anac -, che questo provvedimento venga inteso, da tutti coloro che operano nel cinema, come occasione di rinnovamento sia dei modelli produttivi e distributivi (attraverso la valorizzazione, e la creazione, di esperienze realmente indipendenti e l'uso delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie) sia di quelli creativi (liberando gli autori dall'oppressione del pensiero unico)». L'impegno ora sta al mondo della politica. Alla quale è indirizzato «un decalogo» scritto da autori e produttori che, come spiega ancora Tozzi, «richiama alla funzione primaria della cultura nello sviluppo del Paese».



## La grande illusione della politica

«Il cielo è dei potenti» di Alessandra Fiori e la parabola del deputato della Prima Repubblica

CHIARA VALERIO

«PERCHÉ IL PROBLEMA È SEMPRE LO STESSO: LA LOTTA TRA LE PROMESSE VECCHIE E QUELLE NUOVE. LE SECONDE VINCONO SEMPRE, PERCHÉ SONO PIÙ GROSSE. SI TRATTA QUINDI DI RIFORMULARLE DI VOLTA IN VOLTA, MA DI FANTASIA NE HO SEMPRE AVUTA IN ABBONDANZA». *Il Cielo è*

*dei potenti* di Alessandra Fiori (pagine 298, euro 18,00e/o) racconta la storia - segue la parabola - di Claudio Bucci, figlio «di una notabile di Fiano Romano» e di un avvocato piuttosto Azzeccagarbugli - visti i pagamenti delle cause in caciotte - e che, a un certo punto - la prima adolescenza e successivamente alla decisione di non entrare in semi-

nario - decide che la sua vita non trascorrerà in una *aurea mediocritas*, sarà aurea e basta. Così, marinando la scuola, e non essendo stato sorteggiato per un giro a mani piene al casino, entra in un teatrino, dove non c'è uno spettacolo, ma un comizio, e intuisce - che sia epifania, precognizione o volontà non lo saprà forse mai, o in quale proporzione - che la strada per il cambiamento è proprio la politica. «Si trattava di acquisire il linguaggio, sfoggiare sicurezza. Superato lo scoglio dello studio, tutto sarebbe stato facile. Da quella prima intuizione scaturì una certezza altrettanto forte: in politica, come ovunque d'altronde, solo una cosa può essere più forte del richiamo del sesso. Non i soldi, il potere». La città è Roma e il tempo scorre dal primo

dopoguerra. Tutto da rifare insomma. E sinonimo di «rifare», per Claudio Bucci, è «conquistare». Il racconto, che pure è a ritroso - Bucci ha settant'anni - ha tuttavia il passo del presente. Perché l'amore per Giuliana, la donna che ha sposato, nonostante tutto, è rimasto intatto, perché i figli sono cresciuti e si sono allontanati ma il figlio di un figlio porta il nome suo, perché la politica è invecchiata tuttavia, come il protagonista forse, ha i capelli bianchi ma ancora tutti in testa, perché il disincanto - che è una forma della speranza - rimanda l'evidenza che la politica, in certi anni, poteva essere una forma di educazione sentimentale. «Non ero sopravvissuto al terrorismo, alla massoneria e a tangenti per fare la fine del sorcio in

qualche ente di terza categoria. Ero pronto a lottare». Con una lingua svelta e con osservazioni vispe e d'acume, e un ritmo narrativo sincopato da costruzioni e interiezioni romanesche e le svelte sentenze d'una nuova classe politica - e, pure, di una nuova classe sociale e culturale - Alessandra Fiori, racconta l'ascesa e l'equilibrio di un politico della prima Repubblica, che ha tentato l'intransigenza e il compromesso, l'eroismo e il negozio, che si è seduto su una poltrona in Parlamento ma anche ha battuto sagre di paese odorose di porchetta, che ha avuto in sorte la dote del comando ma è stato sedotto dal vizio della vittoria. «E allora ho capito (...) Che il senso di colpa è una forma necessaria di amor proprio e il rimorso, un'inutile menzogna».



### I Doors al cinema per un giorno

🎯 Solo il 27 febbraio, distribuito in 300 sale, verrà proiettato il concerto «The Doors Live At The Bowl '68». Registrato il 5 luglio 1968, il concerto è stato rimasterizzato da Bruce Botnick, lo stesso fonico che all'epoca lo registrò su un otto piste a bobina.

# R.e.m. sogni sulla carta

## Un avvincente itinerario nei testi di Michael Stipe

Dagli esordi di «Chronic Town» (1982) fino agli ultimi brani inediti tratti dall'antologia retrospettiva del 2011: una disamina attenta e appassionante lontana dall'agiografia

ARIEL BERTOLDO  
ariel.bertoldo@gmail.com

«SAREMO IL MIGLIOR GRUPPO DEL MONDO, SARETE FIERI DI NOI. MA CI DOBBIAMO ARRIVARE A MODO NOSTRO». A GIUDICARE DALLA PRIMA PARTE DELL'ENUNCIATO, QUESTA POTEVA ESSERE UNA DELLE TANTE DICHIARAZIONI ROBOANTI DI BONO VOX, UNA SPARATA QUALSIASI DALLE PRIMISSIME INTERVISTE DEGLI U2. INVECE. È la seconda parte di quello storico annuncio a farci dubitare e a traghettarci verso l'America, tra gli aranceti e le praterie del profondo Sud, giù tra le lande umide e lussureggianti di Athens, Georgia.

Proprio qui ha vissuto gli anni migliori della sua giovinezza Peter Buck, chitarrista dei R.e.m. nonché autore impavido della frase pronunciata tra virgolette, estrapolata da una chiacchiera con la stampa di fine anni Ottanta.

In ultima analisi è tutto qui il senso della lenta parabola ascendente della band di  *Losing My*

*Religion*: un viaggio paziente di costruzione del successo, il più ammirevole percorso possibile verso la celebrità, traversato senza eccessi o inutili effetti speciali, senza mai bruciare le tappe, atteggiarsi o svendersi.

I R.e.m. sono davvero arrivati a modo loro ad abbracciare il proprio grande sogno: 31 anni di carriera, un diluvio di premi e milioni di dischi venduti quasi senza cedimenti, frutto di una grande amicizia tra i quattro componenti, di totale unità di intenti, rispetto reciproco, spirito di squadra e infinita devozione da parte dei loro fans, ultra-quarantenni e teenager in ugual misura.

Una platea che non ha mai smesso di pendere dalle labbra di Michael Stipe, vocalist introverso ed istrione, scrigno vivente di segreti e misteri racchiusi tra le spire di una canzone.

Alla sua voce inconfondibile di narratore, alla sua abilità di autore di testi è dedicato l'ottimo volume di Claudio Fabretti, giornalista e

direttore della nota webzine *Ondarock*: *R.e.m., Perfect Circle - Testi Commentati* (370 pagine, euro, Arcana) è un lungo e avvincente itinerario attraverso una corposa selezione di canzoni, a partire dagli esordi di *Chronic Town* (1982) fino agli ultimi brani inediti tratti dall'antologia retrospettiva del 2011. Ogni passo è compiuto cercando di avvicinarsi il più possibile ad un'interpretazione valida e credibile del brano, operazione non sempre agevole dato il talento di Michael Stipe per le strofe più enigmatiche e sfuggenti del pop/rock americano.

### FLUSSO DI COSCIENZA

Quello del cantante dei R.e.m. è infatti un flusso di coscienza dal sapore cinematografico, un linguaggio costellato di falsi indizi, nonsense e depistamenti assortiti che dagli esordi («Sospetta di te stesso / usciamo / lupi selvaggi e abietti / ecco una casa per metterli fuori della porta / in un giardinetto / lupi selvaggi e abietti / la casa è a posto / si stanno radunando in squadre per la ronda») si è fatto fortunatamente più comprensibile, poetico e accessibile (Ho sognato ciò che mi stavi offrendo / immagina di sdraiarti di fianco a me / scriverò la nostra storia nella mia mente / scrivi dei nostri sogni e trionfi / posso sentire l'oceano sulla tua pelle / da qui è partito tutto / ho sognato che eravamo elefanti / fuori dalla vista / nuvole di polvere / e ti sei svegliata pensando che eravamo liberi / torneremo tutti al luogo al quale apparteniamo).

Fabretti ci conduce per mano alla scoperta dei grandi temi affrontati in carriera dalla band (la memoria, il ricordo delle radici del profondo Sud, l'ecologia, la difesa dei diritti civili, le sferzate contro l'arrogante politica imperialista statunitense), ci lascia spiare nella raffinata psiche di un grande artista affiancando analisi ed ipotesi alla descrizione di musiche e arrangiamenti e al racconto per sommi capi dell'epopea dei R.e.m. dalle prime tournée a bordo di un pericolante furgoncino fino ai palcoscenici più scintillanti dello show business. Il risultato è meritorio e affascinante: non la solita biografia leggendaria, ma una disamina attenta e appassionante che sa tenersi lontana dall'agiografia.

### BREVI

#### WEB MOVIES

### I film di RaiCinema nati per la rete

● I film del progetto Web Movies, prodotti da Rai Cinema, pensati e realizzati per la rete, saranno disponibili in streaming gratuitamente a partire dal 31 gennaio 2013. Per la prima volta sarà possibile guardare film inediti direttamente attraverso varie modalità web: un titolo al mese gratis in streaming su RaiCinema Channel, il nuovo canale web di Rai Cinema inserito nel sistema dei portali Rai.

#### CABARET

### L'Allegra Orchestrina note in bianco e nero

● Appuntamento il prossimo 2 febbraio (ore 21) al Teatro di Vigna Murata a Roma, per lo spettacolo della scatenata band romana, l'Allegra Orchestrina: Tiberio Pandimiglio, voce, chitarra Ukulele; Alessandro Grossi, voce, tastiere, pianoforte; Stefano Di Natale, voce, rumori, batteria; Marco Poverini, basso e voce; Maurizio Caronia, voce e coreografie; Giulia Ciolli, voce e coreografie; Carmen Palatucci, voce e coreografie. Tel 3392523810

#### MUSICA

### Gli oggetti sonori in mostra

● Appuntamento sabato 2 febbraio alle 18 presso l'Auditorium Parco della Musica di Roma per l'apertura di due mostre dedicate entrambe al suono e alla sua fruizione: «Dos, disegnare oggetti sonori» a cura di Domitilla Dardi ed Elisabetta Pisu. Cinquanta designer internazionali si confrontano sul tema del suono. La seconda: «Zimoun Emerging Microstructures» a cura di Anna Cestelli Guidi, dedicata alla tecnologia musicale.

#### TEATRO

### Un gioco divertente che non farà mai più

● Il 2 e 3 febbraio, al Teatro Furio Camillo di Roma, va in scena «Un gioco divertente che non farà mai più», nuova produzione di Nuove Officine Laboratorio Babs, giovane formazione composta da Marianna Di Mauro e Roberto Sonica uniti nell'intento di indagare su nuovi punti di vista attraverso le arti performative. È il quarto lavoro della compagnia, una personale riflessione sull'Angelo Sterminatore di Luis Bunuel. Racconta di due fratelli interpretati da Dimitri D'Urbano e Valerio Peroni.

# Zeman fuori La regola è questa

## La società «ci pensa» Manca il sostituto

**Il tecnico aveva chiesto ai dirigenti di intervenire sui giocatori indisciplinati. Invece interverranno sull'allenatore...**

**SIMONE DI STEFANO**  
sidistef@gmail.com

**ZDENEK ZEMAN È UN MORTO CHE CAMMINA PER I VIALETTI DI TRIGORIA, DA QUI A VENERDI' (QUANDO LA ROMA AFFRONTERÀ IL CAGLIARI), SISARÀ CONSUMATO IL SUO MIGLIO VERDE.** Comunque andrà a finire sarà divorzio da subito, giusto il tempo per la società di recuperare il numero di telefono giusto e abbordare il suo erede. Lo si capisce dalle parole del ds Walter Sabatini ieri, frasi che ammettono di tutto e «anche uno Zeman 2, come un rimpasto di Governo», ma che in politiche significano: grazie di tutto ma anche addio. Una delegittimazione che forse mirava alle dimissioni del boemo, per nulla deciso a voler assecondare la società.

Secondo Sabatini la Roma «ha bisogno di un allenatore normale ma che abbia carisma e la capacità di convincere tutti quelli che lavorano con lui per costruire qualcosa di grande». Parla già al passato il ds giallorosso: «Abbiamo scelto Zeman - ha detto Sabatini - in maniera quasi euforica, lo abbiamo scelto pensando che avrebbe fatto prevalere la voglia di fare il calcio nella testa dei ragazzi, una calcio non garibaldino ma arrogante, prepotente, che volesse schiacciare l'avversario con azione dinamica rivolta prevalentemente alla parte offensiva». E dopo il giro di parola la botta che fa tremare tutto: «Si arriva però ad una situazione, quella odierna, di poca soddisfazione rispetto a quello che la squadra riesce a produrre. Ci fermeremo un po' interrogandoci sui motivi che non ci hanno portato a fare cose congrue alle richieste, parlo di lavoro, di proposte, oppure vedere se abbiamo sbagliato qualcosa nel comporre l'organico. Siamo in una fase di studio che contempla anche l'idea di potere cambiare l'allenatore, molto marginalmente perché l'allenatore ha

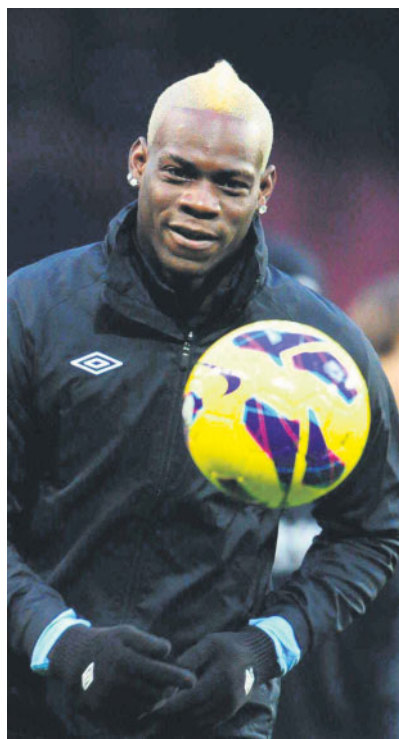
fatto bene con noi nonostante tutto e di cui siamo contenti».

La Roma sta dunque «contemplando» di dare il benservito al boemo. Troppo distante la promessa dai risultati, troppo lontana la Champions rispetto a quanto programmato, mentre l'ultimo anno sembra non essere mai passato in casa giallorossa. Zeman ha gli stessi punti di Luis Enrique un anno fa ma è più lontano dagli obiettivi. Molti, troppi, i muscoli lunghi dei giocatori nei confronti dell'allenatore. In primis Daniele De Rossi, un patrimonio della società costretto a doversi rimettere in discussione in un ruolo che non gli calza. Ma in fila c'è anche Destro (già ampiamente svalutato rispetto a quando la Roma lo ha acquistato), Burdisso, Perrotta, Taddei, Marquinho, Stekelenburg, Osvaldo. Insomma, in sette mesi di gestione gli scontenti sono raddoppiati e ora la società «contempla».

Zeman per la Roma è stata un'idea folle e allo stesso tempo dall'esito scontato. Fino a venerdì si moltiplicheranno i nomi di possibili sostituti, nessuno dei quali - sulla carta - offre più certezze di Zeman. La coppia Malesani-Sella, le soluzioni interne del tecnico della Primavera Alberto De Rossi o di quello degli Allievi, Sandro Tovalieri. Ex come Panucci, Giannini, Zago. Tutti potenziali traghettatori fino a giugno, quando la Roma potrebbe tentare Massimiliano Allegri. Ma nel minestrone delle utopie, c'è anche un clamoroso ritorno di fiamma con Luis Enrique, rimasto comunque in rapporto d'amicizia con Franco Baldini.



Zdenek Zeman, tecnico della Roma



Mario Balotelli: tornerà in Italia

# Mario dentro: ha già salutato Manchester

## Balotelli verso il Milan Non era la mela marcia?

**I tabloid inglesi sono certi dell'approdo in rossonero, anche se il City ha rifiutato un'offerta da 20 milioni**

**COSIMO CITO**  
citososimo@hotmail.com

**COSÌ PARLAVA IL 7 GENNAIO SILVIO BERLUSCONI: «BALOTELLI È UNA MELA MARCIA, NON ACCETTEREI MAI CHE FACESSE PARTE DEL NOSTRO SPOGLIATOIO, POTREBBE INFETTARE TUTTI GLI ALTRI».** Una settimana dopo la smentita, «sono stato frainteso». Cinque giorni fa l'ultima: «Mario e Kakà? Costano troppo, non gioco mica al Monopoli». Questione chiusa? Nemmeno per sogno. Mario Balotelli è a un passo dal clamoroso ritorno a Milano, sponda rossonera, tre anni dopo l'addio all'Inter.

Era il 16 maggio 2010, Siena-Inter, la sua ultima apparizione in nerazzurro fu nel giorno dell'ultimo scudetto della Beniamata. Milan e Manchester City sono vicinissime all'accordo: prestito gratuito con obbligo di riscatto fissato a 23 milioni di euro - Galliani però cercherà fino all'ultimo uno sconto -, quattro anni e mezzo di contratto a cinque milioni l'anno più bonus per l'azzurro. Gli inglesi vorrebbero Kevin-Prince Boateng, ma Galliani, prima di cederlo, vorrebbe prendere anche Kakà. C'è poco tempo, due giorni, ma, salvo clamorose sorpre-

se, Balotelli sarà rossonero.

Secondo il Sun Mario avrebbe già dato una festa d'addio ai Citizens a casa sua, nella notte tra domenica e lunedì. Pochi invitati, amici, qualche compagno di squadra, persino qualche lacrima. A Manchester smentiscono l'accordo, l'attaccante figura persino tra i convocati in vista del fondamentale match di stasera contro il Qpr. Segnale tuttavia considerato insignificante anche dai bookmakers, che danno per certo e quotano molto basso l'approdo in rossonero di Balotelli, deludentissimo in questo primo scorcio di stagione segnato da 20 presenze complessive - solo sette da titolare - e appena 3 gol. I rapporti con Mancini erano ai minimi storici, innumerevoli gli screzi col tecnico che per primo lo lanciò, cinque anni fa, nel calcio che conta. Tra una follia e l'altra, Mario ha comunque giocato e vinto molto dalla sua epifania, accaduta in un match di Coppa Italia del 2008 contro la Juventus: quattro campionati, una Champions, due coppe nazionali, il secondo posto da protagonista all'Europeo con la nazionale. È il calciatore italiano di cui si è più scritto e detto nell'ultimo lustro, il predestinato viziato, il fenomeno senza testa, lo sfasciaspogliato, ma anche il campione capace di vincere da solo le partite, il più forte della sua generazione, il grande centravanti che al calcio italiano mancava.

Torna a Milano, nella città che vide i suoi primi gol, le prime prodezze e le prime esuberanze: 86 partite e 28 gol con l'Inter, 30 in 76 presenze con i Citizens. Sarà felicissimo Prandelli, che vedrà la probabile coppia titolare di Brasile 2014, El Shaarawy-Balo, comporsi in rossonero. Un duo esplosivo e straordinariamente compatibile, l'uno brevilineo, veloce, devastante in progressione, l'altro alto, potente, gran tiro, grande varietà di colpi, capacità innata di sentire la rete. Uno spettacolo che per la prima volta potrebbe andare in onda a San Siro, nel posticipo di domenica prossima tra Milan e Udinese. Si realizzerà un'antica premonizione del Cavaliere, «Mario ha la faccia da rossonero». Dopo un lungo abboccamento, improvvide gaffes e molta pretattica, ecco Mario il milanista. E tra meno di un mese, il 24 febbraio, c'è il derby.

### IL CASO

#### Conte, 2 giornate per la sceneggiata. Puniti anche Bonucci e Chiellini

**Il giudice sportivo - su referto dell'arbitro - ha stangato la Juventus per l'aggressione al gruppo degli arbitri al termine della partita con il Genoa. Due giornate ad Antonio Conte e Leonardo Bonucci (salteranno Chievo e Fiorentina), una anche a Chiellini, che ha partecipato alla gazzarra senza nemmeno essere fra i convocati, e a Ucinic. Inibito fino al 18**

**febbraio il dirigente Marotta. Le motivazioni sulla squalifica di Conte: «Per avere, al termine della gara, sul terreno di gioco, fronteggiato con atteggiamento intimidatorio il Direttore di gara e un Arbitro addizionale, contestando il loro operato con espressioni ingiuriose, che reiterava poco dopo negli spogliatoi». Gli altri fermati: Aquilani e Miccoli per 2**

**turni (offese all'arbitro), un turno per Brivio (Atalanta), Alvarez, Castro (Catania), Antonelli (Genoa), Biava, Dias (Lazio), Britos, Campagnaro (Napoli), Aronci, Von Bergen (Palermo), Pjanic (Roma), Obiang (Sampdoria). Anticipando le prevedibili reazioni, Abete ha già dichiarato: «Non esiste nessun complotto contro la Juventus».**

# F1, su Sky la voce di Villeneuve E la Rai è ancora senza Gp

**L'emittente di Murdoch presenta a Monza la sua squadra. Ogni appuntamento sarà coperto con 30 ore di diretta**

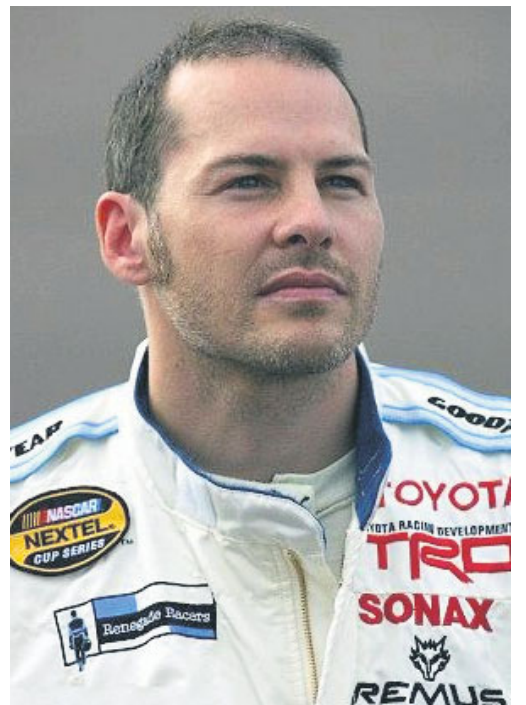
**MASSIMO SOLANI**  
Twitter@Massimosolani

**UN EX CAMPIONE DEL MONDO COME JACQUES VILLENEUVE FRA I COMMENTATORI, UN CANALE INTERAMENTE DEDICATO CHE INIZIERÀ LE TRASMISSIONI IL 18 FEBBRAIO, TRENTA ORE DI DIRETTA PER OGNUNO DEI DICIANNOVE GRAN PREMI E LA COPERTURA TOTALE LIVE, E IN ESCLUSIVA, DEL MONDIALE DI FORMULA 1 CHE PRENDERÀ IL VIA DA MELBOURNE IL 15 MARZO.** Nella settimana delle prime presentazioni delle monoposto (venerdì la Ferrari toglierà i veli alla nuova rossa) Sky lancia la propria campagna F1 nella cornice innevata del circuito di Monza. Un impegno che, dopo tre anni di assenza, segna il rientro in grande stile della tv satellitare nel circus. Anche perché, a due mesi dalla prima bandiera a scacchi, la

F1 al momento è ancora un monopolio Sky di cui potranno godere soltanto gli abbonati. Manca infatti l'accordo con la Rai per l'acquisto dei diritti dei nove Gp che la tv pubblica potrà dare in diretta in chiaro in contemporanea (per gli altri dieci appuntamenti bisognerà accontentarsi della differita di tre ore) e nonostante le trattative siano avviate da tempo la conclusione tarda ancora ad arrivare. Sui motivi del ritardo, il segreto è d'obbligo. «Gli italiani sono famosi per la capacità di risolvere i problemi - dribbla le domande Eric Gerritsen, vicepresidente Sky - Non credo ci siano difficoltà, con l'avvicinarsi delle scadenze una soluzione si troverà».

Dal canto suo, intanto, Sky si è mossa in grande anticipo e ieri ha alzato il sipario sulla propria scommessa. Che prenderà il via il 18 febbraio con

il lancio del nuovo canale dedicato alla F1, il contenitore attraverso il quale la tv satellitare porterà nelle case dei quasi cinque milioni di abbonati i contenuti tecnologici (un mosaico interattivo con nove canali, da quelli dedicati ai camera car ai cronometraggi in tempo reale, dalla pit lane al riassunto dei momenti salienti della gara) che arricchiranno le trenta ore di diretta previste per ogni gran premio. A fare gli onori di casa, dallo studio mobile che seguirà il circus in giro per il mondo, il volto nuovo della F1 targata Sky, la giornalista Sarah Winkhaus «arruolata» dalla consorella tedesca Sky Deutschland. Sarà lei a condurre gli approfondimenti del fine settimana di gara («Ma non sono la nuova Ilaria D'Amico anche se mi lusinga il paragone») mentre ai microfoni, accanto ai telecronisti, ci saranno il collaudatore Ferrari Marc Gené e il campione del mondo F1 1997 con la Williams, e vincitore della 500 miglia di Indianapolis 1995, Jacques Villeneuve. Compagni di squadra alla 24 Ore di Le Mans nel 2008 e ora fianco a fianco al commento tecnico. «Ma io sarò libero di dire quello che voglio» promette il canadese in collegamento da Andorra. E la prima frecciata è proprio per la Ferrari che, affila le armi Villeneuve, per vincere il mondiale con Alonso nel 2013 dovrà «mettergli a disposizione una macchina con cui non debba fare da tutto da solo».



Jacques Villeneuve, ex pilota, commentatore Sky

**cns**<sup>®</sup>  
consorzio  
nazionale  
servizi

D&amp;P ph: Fabio Fenuzzi

ASSEMBLEA DI BUDGET - 29.01.2013 - Savoia Hotel Regency - Bologna

L'INNOVAZIONE  
CHE PARLA  
DI CRESCITA

[www.cnsonline.it](http://www.cnsonline.it)

FACILITY MANAGEMENT ENERGIA PULIZIE ECOLOGIA RISTORAZIONE LOGISTICA